MANUALE OSSIA COMPENDIO PRATICO DI MEDICINA, CHIRURGIA E...



MANUALE PRATICO

DI

MEDICINA CHIRURGIA E FARMACIA

DI PIETRO ANTONACCI

D. C. D. G.

MANUALE
OSSIA
COMPENDIO PRATICO
DI
MEDICINA CHIRURGIA E FARMACIA

PER COMODO
DELLE MISSIONI STRANIERE

DI PIETRO ANTONACCI
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ
GIÀ LICENZIATO IN MEDICINA E CON L'ALTA MATRICOLA
IN FARMACIA, ORA DIRETTORE DELLA SPEZIERIA
DEL COLLEGIO ROMANO E COLLABORATORE
NEGLI ESPERIMENTI FISICO-CHIMICI
NEL COLLEGIO STESSO

EDIZIONE QUARTA
CON IMPORTANTI AGGIUNTE FATTEVI DALL' AUTORE
E CON UNA NUOVA APPENDICE SULLA BOTANICA

Parte Seconda
MALATTIE CHIRURGICHE

Altissimus creavit de terra medicamenta,
et vir prudens non abhorrebit illa.
ECCL. CAP. XXXVIII. V. 4





ROMA
DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE
1852.

PARTE SECONDA

DELLE MALATTIE CHIRURGICHE



CAPO PRIMO

DOLOR DEGLI OCCHI

§. 120. Se il dolore degli occhi non cagionasse rossezza nel globo, nè turgidezza, o bruciore nelle palpebre, ec. basteranno a calmarlo i bagnoli di acqua fresca con alcune gocce di aceto, e meglio, dove si trovassero, le acque o di rose, o di piantaggine, o di fiori di sambuco (§. 357), scioltivi quattro grani di vitriuolo bianco (§. 348) (solfato di zinco) per ogn' oncia di dette acque.

Essendovi però del riscaldamento dentro o fuori degli occhi, come sopra diceva, allora i bagnoli, almeno nei primi due, o tre giorni, dovrebbero esser fatti d' acqua di malva piuttosto densa (§. 361), o di orzo (§. 362) insieme ad una terza parte di latte.

Poi, per uso interno farebbe ancora molto bene il prendere:

1. Un buon purgante composto di 10 ottave di sal d' Inghilterra (§. 318), e mezz' ottava di radice di scialappa (§. 327) polverizzata.

2. Se ciò non basti, si darà un vomitivo di un grano e mezzo, o due grani di tartaro emetico (§. 477) sciolto in una libbra d' acqua, e dato in quattro volte nella mattinata, alternato, con 5, o 6 tazze ben grandi di acqua tiepida.

3. Ostinandosi tuttavia il dolore, si ripeterà il purgante, il quale si dovrebbe anzi ridare di tre in tre giorni se tanto durasse il male agli occhi. Un' oncia e mezza di cremor di tartaro (§. 278) per ciascuna volta con altrettanto di zucchero, e dato a riprese, sarebbe il purgante più a proposito, però dopo dato una seconda volta il sunindicato sal d' Inghilterra e scialappa.

4. Se poi la rossezza di uno, o amendue gli occhi dentro e fuori fosse notabile, ed i vasellini dei medesimi si vedessero come iniettati o rigati di sangue con insieme il dolore, l' ardore ed un poco di gonfiezza, si dovrebbe in tal caso fare anche una sanguigna generosa, e più di una eziandio, se ci si manifestasse un poco di febbre. Anzi quattro, cinque e più ancora, se questa febbre fosse forte, il dolore ai medesimi occhi molto acuto e bruciante, divenissero intolleranti d' ogni minima luce, ecc. Imperciocchè il male non dipenderebbe allora da suburre gastriche da evacuarsi con uno, o più purganti, o da umori acri, o da altre simili cause (1), ma da infiammazione d' occhi decisissima.

(1) *Sebbene vi siano molti medici, i quali come abbiam veduto in più luoghi della prima parte, non credono poter avvenire mai tal cosa per umori acri, ecc., nel modo che la pensano altri medici, che si chiamano umoristi, tutti però convengono che tali affezioni, e specialmente l' oftalmia cioè l' infiammazione reale degli occhi, possano benissimo aver origine dal virus venereo, da verminazioni, dal principio scrofoloso, o erpetico, o da qualunque altro germe o male primario. Ciò verrebbe a conoscersi dalla relazione dell' infermo, e dai sintomi denotanti l' esistenza*

Avrebbero luogo in tal caso ancora le mignatte (§. 210) da applicarsi in sulle tempia; i bagnoli rinfrescativi d'acqua d'orzo e latte; gl'empiastri delle mele cotte chiamate *ranette* ed *appiole*, da tenersi quasi del continuo sopra gli occhi malati, ecc.

Dall'altra parte, la dieta stretta, le bevande rin-

nella macchina di somiglianti malori, spiegati nei capi delle rispettive malattie. In questo caso si dovrebbero adoprare i rimedi speciali per distruggere tali primarie affezioni, senza di che riuscirebbe poco men che frustraneo ogn'altro mezzo per guarire sì fatte infiammazioni d'occhi. Incominciando adunque dalle oftalmie originate dal principio sifilitico, oltre sempre la cura riportata nel testo, converranno i miti mercuriali, come il mercurio dolce (§. 423) *4 grani al giorno, od il mercurio solubile del Moscati, due grani fra mattina e sera. Nelle oftalmie per effetto di verminazione (cosa frequente nei ragazzi), sono proposti gli antelmintici, come il calomelano* (§. 423), *o l'etiope minerale* (§. 401) *(solfuro di mercurio)* 5, *o* 6 *grani al giorno, come pure il seme di artemisia santonico* (§. 329), *o la corallina di Corsica* (§. 277), *per bocca, e per clisteri, come a suo luogo ho dichiarato nella parte prima capo XXXIV. Nelle oftalmie cagionate da principio erpetico o lebbroso, si dovrà dare lo solfo, per lo meno* 6 *grani ogni dì. In quelle finalmente per affezion scrofolosa, si trovarono giovevoli l'estratto di aconito* (§. 402) *p. es. tre grani al giorno insieme a* 6 *grani di carbonato di ferro, ed eziandio la spugna di mare bruciata, e poi l'uso delle acque minerali (vedi nota* (3) *pag.* 112).

frescative continue, qualche clistere (§. 247) ogni giorno, i pediluvi (§. 250) sono mezzi indispensabili, e due vessicanti (§. 216) alle braccia, ed uno alla nuca sarebbero indicati.

Si ponga in oltre grande attenzione se mai l'infermo venisse assalito da dolor di capo, da vertigine, da vaniloquio o delirio in mezzo ad una gagliardissima febbre, ovvero da sforzi di vomito, ec. Perciocchè questo farebbe conoscere essersi l'infiammazione innoltrata in sino al cervello, o per lo manco nelle parti molto interne del capo in vicinanza del così detto nervo ottico.

Ciò talora viene anche manifestato da accendimento di volto, da sete inestinguibile, da brugiore ed aridezza di pelle, e da altri sintomi propri dell'infiammazion del cervello dichiarati al capo X della prima Parte. Si dovrà quindi ripararvi con più abbondanti e frequenti salassi, e generali, e locali che non nella semplice infiammazione d'occhi; e poi con tutto il resto, a dirla in breve, del più accurato e severo regime antiflogistico.

Del rimanente nei dolori semplici d'occhi, i bagnoli d'acqua ed aceto, o altri descritti di sopra, il purgante, il vomitivo (questo però nel modo dianzi esposto), una competente dieta, alcuni pediluvi, o soprattutto il tener lontana dagli occhi male affetti ogni qualsiasi luce, basteranno a guarire. Aggiungo, che il praticaro ogni giorno due o tre maniluvi, facendo cioè tener le mani all'infermo, per un'ora ogni volta nell'acqua calda con un poco di senapa polverizzata, o di aceto a sale, coadiuva assaissimo alla guarigione d'ogni male agli occhi, non che al semplice dolore di questi.

A quelli poi a cui si fosse indebolita la vista di recente ·

1. Si sgombrerà il sangue dal capo, facendo un salasso dal piede, in temperamento pletorico di una libbra e mezza, e si metteranno 15 mignatte ai vasi emorroidali.

2. Tutte le mattine per 15 giorni, si assoggetterà il paziente a mezz' oncia del Leroy (§. 450), ovvero mezz' ottava di aloè (§. 255) polverizzato.

3. In tutto questo tempo, e più a lungo, l'infermo non dovrà applicarsi a lavori sottili che occupino troppo la vista, e nemmeno leggere, o scrivere molto, poichè non vi è cosa che tanto indebolisca la vista quanto il tener l' occhio occupato del continuo sopra un corpo bianco, come la carta.

4. Usare ogni dne ore un cucchiaio d' infusione di mezz' ottava di fiori di arnica (§. 258) montana fatta in 3 onco d' acqua.

5. Per l' esterno, bagnar gli occhi di tratto in tratto col collirio, composto di tre once d' acqua stillata di rose, e due ottave di rum, o di acqua aromatica, chiamata *della regina*, e poi l'uso delle lenti.

AVVERTENZA SULL' AMAUROSI O GUTTA SERENA.

Si dà una specie di cecità, nella quale l' occhio nel mentre che perde la facoltà visiva si mantiene all' esterno nel suo stato naturale, tranne la pupilla, la quale rimane dilatata ed immobile. Una tal affezione fu detta *gutta serena od amaurosi*. Distinguesi in perfetta, ed imperfetta secondo che la cecità è completa, od incompleta.

Qualunque sia la cagione di tal sorta di cecità, poichè molte cagioni se ne annoverano, cioè la distensione soverchia dei vasi del cervello, del nervo ottico, della retina, le fatiche con la testa bassa, la soppressione delle ordinarie e periodiche eva-

cuazioni sanguigne, come pore, per consenso, i vizi gastrici intestinali e simili, la cura sarà sempre la suindicata, cioè quella riportata per l'indebolimento della vista. Con di più l'applicazione alle tempia di uno, o più vessicantini (§. 316) (uno dietro l'altro) consperso in ogni medicatura con un oltavo di grano di *Stricnina* (1), la qual cosa dovrà prolungarsi per qualche tempo anche dopo la guarigione ottenuta.

Si suole finalmente adoperare per l'amaurosi la così detta *eufrasia officinale*, che è una pianta piuttosto comune in molti luoghi d'Europa, e ciò tutta la pianta fiorita, in decotto, ed in succo. Vari medici però non solo non ci convengono, ma di più la credono nociva. Non così dei fiori dell'arnica sopra raccomandata, che tutti son d'accordo, a mia notizia, della sua utilità in questi casi, e perciò nell'amaurosi deve usarsi con più di frequenza che in altri casi d'indebolimento della vista.

ALTRA AVVERTENZA SULLA CATARATTA.

§. 121. La cataratta è un'altra malattia degli occhi, e consiste nell'appannamento od opacità che

(1) *La stricnina è una materia velenosissima, che si ricava dalla noce vomica, e dalla così detta fava di s. Ignazio, la quale stricnina non può trovarsi se non appresso i farmacisti. Si asperga come ho detto in ogni medicatura del vessicante, lo che dovrà farsi almeno una volta al giorno, in polvere, ma stante la sua parvità meglio sarebbe sciolta in bastante quantità di spirito d'acquavite essendo pochissimo solubile nell'acqua.*

acquista la lente cristallina, qual cosa è cagione di non far passare l raggi della luce fino alla retina, donde ne viene la cecità del malato (1).

Si divide la cataratta in cristallina, in capsulare, ed in mista.

La cristallina è la più comune, e consiste nell' opacità che acquista (non si sa bene per qual causa) la lente cristallina.

La capsulare è quella, in cui non la lente cristallina, ma la membrana che la racchiude, di sua natura trasparente, diviene opaca. La mista finalmente consiste nell' opacità che acquistano tutti e due li corpi mentovati.

La cataratta dividesi pure in parziale ed in completa. Parziale è quando una sola parte della lente anddetta diventa opaca a come dicesi *maculata*. Generale a completa poi dicesi quando ciò avviene in tutta la sua estensione.

V' hanno le cataratte color di perla, di ferro brunito, d' onda di mare, lattiginoso, giallo, o nero. Tali distinzioni riguardano il colore con cui si manifesta la macchia che rende opaca la lente cristallina.

Le cataratte color di perla, lattiginoso, o di

(1) *La lente cristallina è una sostanza solida trasparente simile al ghiaccio, di figura come una lenticchia, e racchiusa in una nicchietta detta capsula della lente cristallina situata dietro la cornea trasparente. Serve a concentrare i raggi della luce onde questi vadono a stimolare più intensamente la retina. La retina è quella membrana su cui s' imprimono le immagini degli oggetti esterni, per esser poi percepiti dall' anima col favore dei nervi ottici, i quali dalla retina si propagano infino al cervello.*

ferro brunito sono le più comuni, e quelle nelle quali può azzardarsi l'operazione, perchè le altre massime la nera, possono confondersi o complicarsi con la gutta serena od amaurosi, in modo da rendere inefficace, e spesse volte pericolosa l'operazione.

I sintomi della vera cataratta saranno:

1. Quando l'ammalato comincia a vedere per l'aria come dei moscherini.

2. Indi la vista di giorno in giorno gli si va indebolendo apparendole l'aria sempre nuvolosa e come se fosse ripiena di fumo.

3. Nel foro della pupilla si va osservando un sottil velo bianco-grigio che a gradi a gradi si rende più sensibile.

4. Sarà segno finalmente che la cataratta è compita, o come dicesi matura (1), quando il paziente più non distingue gli oggetti, ma solo conosce il giorno dalla notte.

Verificata che si abbia la cataratta si dovrà sui principii trattarla coi drastici, coll' uso dell' arnica montana, e con qualche rimedio ancora esterno. E quindi dopo il primo purgante di dieci ottave di sal d' Inghilterra, e mezz' ottava di scialappa, ogni quarto, o quinto giorno si amministrerà un denaro d' aloè succotrino, sei grani di scamonea di Aleppo, e quattro grani di gomma gutta. Il tutto polverizzato ed unito s' ingoia dall' infermo involto in un' ostia. Poi ogni tre ore un cucchiaio d' infusione d' arnica, p. es. mezz' ottava di questa in sei once di acqua, la qual dose verrà a ripetersi ogni volta

(1) *Matura, vale a dire per l' operazione, poichè questa non s' instituisce che a cecità perfetta.*

che abbisogni, e ciò per mesi e mesi, essendo la cataratta, come si sa, una malattia lunghissima, e spesse volte perpetua. Le polveri di zucchero in pane ed osso di seppia insieme unite messe entro un cannellino e soffiate nell' occhio due, o tre volte al giorno, sono reputate egualmente giovevoli, quando specialmente la cataratta è sul cominciare, e che vi si unisca la cura interna sopraddetta.

Finalmente il vessicante alle tempia insieme alla stricnina, conforme si disse nell' amaurosi, lo trovai proposto ancora nella cataratta.

Se tutto ciò riuscisse indarno, come non è difficile, bisognerebbe venire all' operazione. Si può questa eseguire in due maniere, cioè o per *depressione*, o per *estrazione*, secondo che chiamano quei dell' arte. Sì l' una che l' altra però è inutile riportarle imperocchè sono talmente difficile ad eseguirsi che fra gli stessi chirurghi di professione sono assai pochi quelli che vi si azzardano, e questi pochi vi si dedicano con uno studio particolare.

CAPO II.

DOLORE ENTRO GLI ORECCHI.

§. 122. — 1. Prima d' ogn' altra cosa si dovrà procurare di preservar gli orecchi dall' aria troppo libera, mettendo nel foro esterno della bambagia in toppa asciutta, o meglio intrisa nell' olio di amandorle dolci (§. 316).

2. Quando ciò non bastasse a far cessare il dolore, vi si metterà l' olio di fiori d' ipericon, o quello stesso di mandorle insieme al laudano liquido (§. 414) ovvero alla tintura tebaica altre volte nominata, cioè 24 gocce di questa in due ot-

tave di quello. Parte di questo si sgocciolerà entro l'orecchio dolente, mettendovi sopra di poi la bambagia intinte nella stessa misura, ed una tal medicatura potrà rinnovarsi due o tre volte ogni giorno fino che il dolore cessi o diminuisca notabilmente.

3. Gioverà eziandio lo schizzettare l'orecchio dolente col latte tiepido ogni volta che si medicherà colla mistura suddetta.

4. Se però il dolore dopo due o tre giorni ancor non cedesse, o anzi venisse ad aumentarsi e con produzione di febbre, si dovrà subito eseguire un'emissione di sangue dal braccio di 10 o 12 once, applicando nello stesso tempo 8, o 10 sanguisughe (§. 210) dietro l'orecchio malato. Si faranno sul medesimo delle fomentazioni d'acqua di malva (§. 281), o d'infusione di fiori di camomilla (§. 408), per mezzo di una spugnetta, continuando poi di tratto in tratto lo schizzettamento con latte tiepido, o coll'acqua di malva.

5. Il giorno appresso all'emissione di sangue si amministrerà un buon purgante di cremor di tartaro (§. 278).

6. I pediluvi (§. 250) ripetuti, potrebbero pure essere a proposito.

7. Se il giorno dopo la purga, il dolore tuttavia continuasse con forza, bisognerebbe eseguire un'altra emissione di sangue dal braccio e ripeterla eziandio una, e più altre volte, se detto dolore continuasse non solo, ma con accompagno di febbre. In questo caso riuscirebbe giovevole il ripetere ancora l'applicazione delle mignatte allo stesso luogo.

Del rimanente qualche altro purgante di cremor di tartaro, o simile; frequenti bevande rinfrescative, e schizzetti di latte schietto, come diceva di sopra, o di acqua di malva e latte insieme, tre,

o quattro volte al giorno per lo meno. Se occorrerà si ripeteranno le fomentazioni sopraddette, o si metterà un cataplasma emolliente, cioè di malva, mollica di pane, e fiori di camomilla polverizzati e cotti insieme nel latte. Finalmente il mantenere costantemente un pezzetto di lardo, o meglio di grasso di prosciutto, sarà tutto quell' altro che potrà essere indicato in questi incommodi dolorosi d' orecchio; scansando, in tal tempo di febbre, ogni materia contenente dell' oppio.

Per ultimo credo qui a proposito d' informare il lettore, che nella sordità avuta di recento spesso fa bene un vessicante (§. 216) applicato al braccio corrispondente all' orecchio assordito, oppure alla nuca, ma meglio ancora in forma di mezza luna dietro lo stesso orecchio. A questo aggiungansi i bagni generali o le fomentazioni (§. 246) d' infusione di fiori di camomilla, o di sambuco, localmente. Che se tutti questi rimedi di prima indicazione non giovassero, si dovranno ripetere, premettendo questa volta un generoso salasso dal braccio, e le mignatte locali; assoggettando l' assordito ad una cura purgativa, amministrandogli cioè ogni giorno per 15 e più giorni di seguito un' oncia del Leroy di secondo grado (§. 450), e ponendo insieme il vessicante in tutti e tre i luoghi summentovati, uno però dietro l' altro, e non in tutti all' istesso tempo, come pure i fomenti ed i bagni (§. 248) (1).

Così facendo fedelmente io ne assicuro un notabilissimo giovamento, se però, come diceva, la sordità fosse recente, e non quella di anni ed anni.

(1) *Nel giorno in cui tocca il bagno, si tralascia il purgativo.*

Ho però da avvertire, che la sordità talora dipende semplicemente dal cerume induritosi o da altra immondizia radunatasi nell'interno dell'orecchio che impedisce all'aria sonora di penetrare insino ai nervi acustici. In questo caso non occorrerà far tante cose, bastando lo schizzettamento molte volte reiterato dell'acqua saponata, e poi con uno spicillo, o collo stuzzica-orecchi, o con le mollette, o altro stromento adattato procurar di tirar fuori le sopraddette mondiglie già state ammorbidite, e mezzo distaccate dagli schizzetti.

CAPO III.

ORECCHIONI.

§. 123. Le glandule parotidi situate all'angolo della mascella inferiore, e destinate alla secrezione della saliva, alcune volte si gonfiano, e si fanno dolenti per l'iniettamento dell'istesso umor salivale, che ivi riman fermo, o per altro motivo, e spesso pure addivengon rosse infiammate. Si chiama questo male comunemente *orecchioni*, perchè è situato vicino all'orecchio; in arte però dicesi *parotitide* o infiammazione delle glandule parotidi.

Essendo il male di poca entità, altro non si richiederà per guarirne, che i semplici fomenti (§. 246) locali d'acqua di malva (§. 361), o di fiori di camomilla (§. 408), l'unzione coll'olio di mandorle dolci (§. 316), o meglio col linimento composto di quest'olio un'oncia, spermaceti (§. 335) e cera bianca, mezz'ottava per sorta, il preservamento dall'aria, le bevande promoventi il traspiro, e qualche limonea tartarizzata (§. 278). Ma se il gonfiore fosse notabile, e con febbre, e molto più

se il male si trasportasse ai testicoli negli uomini, ed alle poppe o mammelle nelle donne, come si suol vedere spesso in questi casi, allora di più avran luogo:

Le sanguigne generali dal braccio due, tre e più a seconda dell' emponenza dei sintomi; le bibite come sopra; gl' empiastri locali dei semi di lino (§. 411), e le purghe di cremor di tartaro, oltre i fomenti, le unzioni, ecc., tenendo l' infermo sempre in letto, mentre nei piccoli gonfiori di cui sopra si parlava, potrà esser sufficiente il mantener riparata la parte con una benda o fazzoletto, ed eziandio con della stoppa, senza guardare il letto.

Anche l' applicazione delle mignatte (§. 210), occorrerebbe nei gonfiori smodati, con calore cocente, e dolore acerbissimo locale; ovvero se il male sebbene più blando andasse troppo in lungo. In qualunque di questi casi dette mignatte dovrebbero esser messe non propriamente sopra il gonfiore o sede dell' infiammazione, che altrimenti il morso delle medesime potrebbe vieppiù inasprirlo, ma nel contorno ad un poco di distanza dal medesimo gonfiore. Che se il male si portasse ai testicoli, le mignatte dovrebbero mettersi al perineo e sui vasi emoroidali, ovvero, trattandosi delle mammelle nelle donne, sul petto.

CAPO IV.

DOLOR DEI DENTI.

§. 124. Quando non vi è gonfiezza di gengive, o infiammazione locale, gli sciacqui o come in arte si dice *collutori* con l' acquavite o spirito di vi-

no, o con un qualche rosolio (1), potranno calmare il dolore.

Essendo però il dente cariato, cioè guasto, nero, e forato, per il momento farà cessare il dolore l'applicazione nel foro stesso d' un qualcuno dei qui notati specifici. Laudano liquido (§. 414), etere solforico (§. 415), tintura tebaica (§. 481), acque delle della Scala (§. 364), e di Colonia, creosolo, olio di Caiepnl, e meglio d' ogn' altro l'essenza di garofani insieme al laudano liquido suddetto, e finalmente il semplice spirito d' acquavite rettificato. Quando il dolore si rinnovasse, lo che suol accadere allorchè il toppello di bambagia o di sfilacci imbevuto di tali liquori ed introdotto nel dente si dissecca, si rinnoverà la medicatura, e ciò quante volte sarà di bisogno.

La pece navale o catrame denso è un altro rimedio di recente trovato per calmare il dolore dei denti bucati, riempiendo il vacuo con la medesima, ma in mancanza di detto catrame può esser buona qualunque altra resina, od anche la cera, poichè ad altro non deve servire che a difendere dall'aria il nervicino del dente cariato da cui dipende il dolore. Un granellino d' incenso insieme con la cera, la quale chiuda bene tutto il foro della carie, mollissime volte ha portato del giovamento, come anche un garofano, ovvero la foglia di tabacco messa nello stesso foro.

Si usa ancora di bruciare il dente offeso con un fil di ferro arroventato, e ciò con gran giovamento: come altresì di toccare la carie con un acido potente, qual sarebbe il vetriolico (§. 307)

(1) *Il rosolio di assenzio per tal effetto è migliore d' ogn' altro.*

per mezzo di un zeppetto ingrossato nell' estremità con un poco di stoppa, e ciò fino all' induramento della stessa carie. E finalmente si usa d' impiombarli, cioè d' introdurre delle foglie sottili di piombo (alcuni dentisti adoperano per più sicurezza le foglie d' oro) nel vacuo dei denti guasti fino a riempirlo tutto. Questo si eseguisce con due istromenti adattati, che introducan prima il detto piombo, e levighino poi la superficie di essi denti impiombati. Il primo stromento è uno spicillo ricurvo e puntuto, il secondo egualmente ricurvo ma bottonato (vedi figura 4 e 5).

Il mal di denti che producesse gonfiezza delle gengive e della guancia, però senza febbre, richiederebbe il riguardo dall' aria, gli sciacqui frequenti nell' interno con del latte ed acqua di malva, una discreta dieta, le bevande fra giorno di qualche acqua rinfrescante, come panata, di orzo (§. 362), ecc., una o due limonee tartarizzate (§. 278), e finalmente del pediluvi (§. 250), eziandio più volte ripetuti, se il male durasse più giorni.

Nel caso poi che al gonfiore fosse unito un acuto, cocente e profondo dolor dei denti e delle gengive, con pulsamento locale, calore e febbre, allora oltre il sopraddetto ci occorrerebbero, al solito, le emissioni di sangue, fino a tre o quattro volte. Oltracciò l' empiastro di malva cotta assoluta, o di malva pane e latte all' esterno (§. 410) malva cotta eziandio nell' interno della guancia; una strettissima dieta, ed ogni giorno un' oncia o di cremor di tartaro, o di sale d'Inghilterra (§. 318), fino che l'infiammazione nei denti insieme colla febbre abbiano di molto ceduto.

Le fomentazioni locali (§. 246) col latte, in cui sia fatto bollire per pochi istanti un pugnatto

di fiori di camomilla (§. 267), riuscirebbero di più pronto azione che l'empiastro sopraddetto, siccome ancora le mignatte applicate nelle vicinanze della flussione (§. 210), e subito che essa si manifesta. Queste oltre che potrebbero risparmiare una o due sanguigne generali, facilmente impedirebbero la postema che quasi sempre viene in seguito di queste tali infiammazioni. Una tal postema posto che veramente si formasse, quando sollecitamente non si aprisse da so stessa, bisognerebbe aprirla con un bistorino o lancetta tosto che si riscontri la fluttuazione delle materie sottoposte, segno di esser giunta a maturazione. Dopo che si avrà così fatta uscir tutta la materia, si procurerà di mantener la ferita aperta per mezzo di un stuelletto ossia toppetto di sfilacci, onde nei giorni appresso possa di nuovo uscire altra marcia che si andasse formando, fino che arrivi a chiudersi, ed a dissiparsi intieramente l'ascesso.

Finisco con dare alcuni avvertimenti per conservar sani i denti e le gengive in quanto da noi è possibile. Bisogna dunque:

1. Sciacquar la bocca subito dopo mangiato con vino adacquato, e meglio dove si potesse con acqua tiepida schizzettata di aceto, e rinettar con lo stuzzicadenti (1) i medesimi denti da ogni minimo avanzo de cibi, che dimorandovi l'insucidisce, li rende tartarosi, e poi li caria.

2. Stropicciare di quando in quando li denti e le gengive con la polvere di caffè, o di orzo abbrustolito, o meglio con la polvere di china (§. 275) e cremor di tartaro (§. 278) insieme

(1) *Una piccola penna d'oca temperata è il migliore stuzzicadenti che vi sia.*

uniti, e resi quasi impalpabili col lungo macinarli nel mortaio.

3. Non usare all'istesso tempo robe calde e fredde. È mal fatto perciò prendere il gelato subito dopo la cioccolata od il caffè caldissimo.

CAPO V.

CONTUSIONI.

§. 125. — 1. Contusione dicesi quella violenta impressione che senza incidere o forare la pelle, produce un intero stravaso o ingorgo di sangue, che per la sofferta compressione chiamasi anche pestatura.

Quando queste siano di poco momento, i bagnoli di acqua ed aceto metà per sorta per più ore continuati, e poi ripetuti anche nei giorni appresso probabilmente saranno bastanti a dissipare il nero che accenna d'ordinario la parte contusa, ovvero quelli di acqua vegeto-minerale (vedi il fine del §. 404).

2. Dissipato questo nero, o le striscie gialle che pure spesso, almeno dopo vari giorni, soglion vedersi nelle contusioni, si faranno ancora altri bagnoli di spirito d'acquavite, ovvero di vino caldo in cui siansi fatto bollire per alcun' istanti varie erbe aromatiche, come salvia, camomilla (§. 267) rosmarino, lavandola, ecc.

3. Le chiare d'uova dibattute per alcun poco insieme alla polvere di mortella, o di amido, o di fior di farina, ed applicate con la stoppa alle parti contuse in forma come si dice di *chiarata*, sono da molti raccomandate nelle contusioni. Siccome però la chiarata non ha virtù risolvente, ma attonante e fortificante le fibre muscolari, perciò io

preferirei, ogni volta che si volesse usare, di metterla dopo vari giorni di bagnoli di posca, ossia d'acqua ed aceto sopraddetti. Riusciranno questi più giovevoli se vi si aggiungerà un poco di sale ammoniaco (§. 318) polverizzato, formando la così detta *posca ammoniacale*, ed in mancanza del sale ammmniaco, quel di cucina.

4. Se si avesse in pronto la neve, sarebbe cosa ottima l'applicarla subito dopo la contusione o pestature su tutta la sua estensione, ovvero immergere la parte contusa nell'acqua fredda assai, anzi talvolta così si guarisce senz' altro. Ma se ciò non si facesse sul momento o dopo uno o due minuti non giova più, anzi potrebbe una tal pratica riuscir dannosa, e lo sarebbe certamente, se la contusione non fosse semplice ma complicata con fratture, benchè di piccioli ossi, o con ferite di cui resta a parlare.

5. Le contusioni fatte nelle articolazioni oltre al riuscir più dolorose assai ed incommode che in altri siti, portano il pericolo d'infiammazione locale, la quale posta, che vi concorresse, verrà riconosciuta dalla rossezza che acquista la parte offesa, come dal dolore più vivo, calore ed enfiagione, e finalmente dalla febbre se il male fosse considerevole. In tal caso la dieta, le bevande d'infusione di tiglio. (§. 408), o simili, e se fosse d'uopo qualche sanguigna locale con le mignatte (§. 210), ovvero generale dal braccio, e se il male fosse veramente di gran conseguenza, l'una e l'altra, eziandio più volte reiterate.

Pel resto, le unzioni con l'unguento dei semi freddi (1), il procurar che la parte non si ingiurii

(1) *Unguento dei semi freddi si chiama quello*

coll' articolarla male a proposito, e poi l' empiastro dei semi di lino (§. 411) da tenersi sulla parte enfiata, rinnovandolo una, e due volte al giorno, servirà pure molto al risolvimento sollecito della malattia.

Nei casi poi di una pressione di tutto il corpo, o di caduta dall' alto, ovvero di un colpo fortissimo ricevuto in petto, o nel basso ventre, come sarebbe un calcio di cavallo e simili, benchè all' esterno niente apparisse, avrebbe nondimeno sempre luogo e subito, un salasso dal braccio di una libbra e mezza, in persona adulta. Questo si dovrebbe ripetere, eziandio più volte entro le 48 ore, massime quando si rinvenisse nell' infermo dell' affanno, o del gonfiore di ventre, insiem colla febbre, il vomito, o lo sputo di sangue, lo stordimento, o la lesione delle idee nei colpi ricevuti in testa, come pure quando il malato accusasse di provar molestia e dolore internamente.

In tutti questi casi, oltre i salassi dal braccio e dal piede, in più o meno numero secondo la gravezza dei sintomi sunnotati, riuscirà fruttuosissima l' applicazione delle mignatte attorno al l' ano, ed anche sopra il petto o basso ventre nelle parti percosse di tali parti, ovvero alle tempia se l' offesa fosse alla testa. Sarebbe eziandio giove-

che si compone coll'olio di mandorle dolci (§. 335) *un oncia*, *spermaceti e cera bianca mezz' ottava per sorta. Esso si denomina così perchè veramente è refrigerativo, e supplisce a quell' unguento che gli antichi componevano con i cinque semi chiamati appunto freddi. Bisogna però dimenarlo lunghissimo tempo con spatola o menatojo, fino a divenir bianchissimo.*

vole un mezzo bicchiere d' olio di mandorle dolci, ed in mancanza, quello di olivo, insieme a tre once di sciroppo di viole (§. 462), da darsi all' infermo immediatamente dopo accaduto il caso. E finalmente tutti gli altri soccorsi convenienti in qualsiasi infiammazione sarebbero a proposito ancor qui. Ma se l' infermo oltre i sintomi accennati fosse sorpreso da frequenti deliqui, da oppressione di petto, da ansietà, se facesse sangue dall' orecchio, o peggio se cadesse in un assopimento letargico, non sarebbe più per risorgere, e ritornerebbe perciò inutile ogni soccorso dell' arte.

CAPO VI.

ESCORIAZIONI.

§. 126 Le escoriazioni sono quelle superficiali piaghe che non approfondano più in giù della pelle, e talora non interessano nemmeno tutti e tre i tegumenti di cui la pelle stessa è composta; e spellature piuttosto che piaghe si dovrebbero chiamare, come per l' appunto il volgo la nomina.

Queste spellature dunque, com' è facile il persuadersene, possono accadere in ogni parte della periferia del corpo, cioè dovunque si trova la pelle. Nondimeno accadono più di frequente in quelle parti dove non si trovano sotto ad essa pelle i muscoli ossia la carne, ma gli ossi: Per esempio: nello stinco o cresta della tibia, ch' è quella parte dell' osso formante angolo acuto, situata alla metà della gamba nel davanti dove accadono perciò frequentissime le escoriazioni, cui stincature chiama il volgo. E per questo più che per altro riporto il presente capitolo sulle escoriazioni.

Sappiasi adunque che sebbene i chirurgi adoprino il cerotto diapalma per ricoprire e proscingare tali escoriazioni, peraltro in mancanza di questo, è assai buono l'olio di olivo, col quale prima si unge con un dito l'escoriazione, e poi ci si mantiene per mezzo di una carta straccia unta prima con detto olio.

Se poi non bastasse converrebbe adoprarci il così detto butirro di saturno (1) ovvero il linimento d'ossido di piombo detto ancor balsamo di s. Romualdo riportato nella terza parte (§. 421).

Se vi fosse gonfiore, sopra queste unzioni si metteranno i bagnoli di posca, e poi riposo assoluto della gamba malata, mantenendola riparata dall'aria. Così facendo, presto si guarisce ogni più forte escoriazione o alinealura.

CAPO VII.

ABBRUCIAMENTI, O SCOTTATURE.

§. 127 Sebbene molte specie di abbruciamenti vi sarebbero a distinguere, tutte però le possiamo ridurre a queste tre:

1. Scottature con il fuoco, ossia con corpi arroventati, come ferro, carbone e simili.

2. Scottature di liquidi bollenti, come acqua, spiriti, olio, cera, pece, resine, ecc.

3. Finalmente scottature di corpi caustici, come gli acidi minerali, solforico, nitrico, muriati-

(1) *Questo è un composto di un' oncia di olio, ed un'ottava di estratto di saturno* (§. 404), *che dibattuti in una fiala producono una materia densa come butirro.*

co, ecc., gli alcali, potassa, soda, ammoniaca, certi sali, nitrato d' argento (pietra infernale), nitrato e solfato di mercurio, ecc.

Le scottature in genere richiamano alla parte una quantità di umori, e formano ordinariamente quelle specie di vessiche che si chiamano *flittene*, purchè la pelle non venga affatto distrutta dalla troppa violenza del fuoco, producendo a dirittura la piaga.

Circa ai rimedi locali.

Per le scottature con il fuoco:

1. L'esperienza ha provato che l' immergere il membro scottato nell' acqua freddissima, e meglio se nevata, ovvero il seppellirlo sotto la neve, riesce di più sollecito effetto, e d' assai minor incomodo che ogni altro mezzo. Bisogna però eseguirlo al più presto possibile dopo accaduto il caso.

2. L' unzione col butirro e rosso d' uovo dibattuti insieme riesce giovevole, praticato però dopo il bagno freddo · anche l' unguento rosato (§. 484), od il butirro fresco assoluto sono buoni, allora specialmente che si era formata la flittena, e che venne rotto colle forbici. Per la piaga poi si seguirà la cura che prescriveremo per le piaghe del vescicanti, (vedi bassa chirurgia §. 216).

3. Consigliano alcuni di esporre la parte scottata lungamente e ripetutamente ad un grado intenso di calore, ma tale che si possa soffrire. Un tal mezzo sebbene cagiona non poco dolore all' infermo, spesso riseccando la parte, arresta il corso degli umori, ed impedisce ancora la formazione delle flittene suddette.

4. Finalmente per tacer di molti altri rimedi topici, il linimento, composto di olio comune mezza

libbra, acqua di calce seconda (1) libbra una, e laudano liquido del Sydenham (§. 414), ovvero tintura tebaica (§. 481), tre ottave, dibattuto il tutto in una fiala e adoperato più volte il giorno si trovò efficacissimo, massime nelle scottature esterne prodotte dagli acidi.

5. Sì fatte scottature, e quelle ancora che furono cagionate da qualche alcali n salo caustico, non si devono esporre al riscaldamento sopradescritto, ma sì bene al bagno freddo immediato, e continuarlo fino che la parte si abbenigni. Dopo ciò, si dovranno unger ben bene con unguento, composto di olio, cera, e landano (§. 414), e finalmente a suo tempo sollevare e togliere con una lancetta le durezze od escare, che mai vi si fossero formate.

Ecco dunque gli specifici esterni più convenienti in questi mali, in cui però ancora non vi fosse concorsa l' infiammazione (2). Se essa in se-

(1) *Si fa l' acqua di calce seconda, versando dell' acqua bollente in copia sopra un pezzo di calce viva. Si getta la prim' acqua come inutile, riversandone poi altrettanta, dopo due ore si filtra e si adopra. Questa second' acqua di calce viene egualmente carica come la prima, ma è più pura.*

(2) *L' immersione però della parte scottata nell' acqua fredda deve tenersi come il più semplice, e principal mezzo che si abbia nelle scottature in genere, ma ciò deve continuarsi per molte ore, p. es. 12, 18, e fino talora 24 ore secondo l' intensità della sc...ura, altrimenti riuscirebbe un tal bagno di poco giovamento: occorre inoltre di cambiar sovente l' acqua, per*

guito vi si unisse, verrebbe riconosciuta dal dolore, arrossamento, aridezza e pulsazione locale, come pure dalla presenza della febbre. In tal caso, bisogna applicare alla parte stessa l'empiastro di pane e latte, e tenervelo fino che dura il dolore; levar sangue dal braccio all'infermo, eziandio più volte; mettergli ogni giorno due clisteri (§. 247), tenerlo astemio dal cibo, e dargli in copia delle bibite rinfrescative. Indipendentemente poi da questi rimedi generali proprî a smorzar la flogosi, si propongon i bagnoli di latte freschissimo tuttavia caldo, il sangue di piccione tirato por caldo dall'animale, la mucillagine della semenza di lino,

lo meno ogni ora, poichè quanto più questa sarà fredda tanto meglio gioverà.

Un uomo di Grottaferrata pochi mesi or sono essendoglisi rovesciata addosso una caldaia d'acqua bollente che era stata allestita per pelare un animale nero, quasi sul momento venne immerso entro una fontana d'acqua perenne, facendolo poscia trasportare nella mia infermeria, dove affondandolo di nuovo nell'acqua contenuta in un secchio, il feci ivi rimanere quasi una mezza nottata; dopo di che lo feci asciugare e porre a letto; ivi gli cavai sangue, e curategli le grandissime piaghe che avea sul petto e sulle membra con la mistura di unguento rosato, rossi d'uovo, e laudano liquido del Sydenham, in tre giorni era bello e guarito.

Ultimamente si è trovato pur utile per le scottature, l'ossimiele semplice, la mistura cioè di miele ed aceto metà per sorta, nel quale si tiene immersa la parte scottata, come dell'acqua si è detto.

o di fien greco. Inoltre se l'abbruciamento fu negli occhi, il cataplasma della polpa delle mele ranette, od appiole, mescolstovi un poco di polvere di zafferano, coperto però prima l'occhio con un pannolino imbevuto di latte, la qual medicatura si rinnoverà due volte al giorno. Se finalmente tutta la faccia venisse abbruciata e sfumata massime per esplosione della polvere da schioppo, bisogna in tal congiuntura medicarla coll' unguento rosato (§. 484), messovi con una pezza ridotta a guisa di maschera. Questo unguento si rinnoverà ogni 6 ore, e poi si adopreranno tutti gli altri mezzi antiflogistici sopra dichiaratì, facendo anche più emissioni di sangue, perchè l'infiammazione in faccia è pericolosa e molesta più che altrove.

CAPO VIII.

FERITE.

§. 128. Per ferita s'intende la lesione, o rottura d'una parte del corpo, non semplicemente superficiale come le escoriszioni poco fa accennate, ma che arrivi almeno in sino ai muscoli.

Qualunque ferita semplice, e non molto profonda si guarisce colla riunione delle labbra della medesima, lo che si effettua in più modi, cioè:

1. Per sutura secca, ossia per mezzo del cerotto od empiastro detto diapalma (§. 384) disteso sopra una pezza e tagliato a strisce, le quali altora si chiamano *collette*.

2. Per sutura cruenta, come dicono i chirurghi, e sarebbe per mezzo dell'ago, come appresso si dirà.

3. Per fasciatura unitiva, che è quando la semplice fasciatura mantiene riuniti i lembi.

4. Finalmente per situazion della parte, cioè coll'obbligare l'infermo a tenersi nella posilura più adatta a mantener congiunte le labbra della ferita.

Sebbene ogn'uno di questi modi qualche volta basti da se solo ad ottener la guarigione delle ferite, molto spesso però ne occorrono più di uno per ottener l'intento. Le collette suddelte ci vogliono quasi sempre, almeno nella ferite alquanto dilatate. Si taglieranno più o meno lunghe e larghe, a seconda della grandezza della ferita. Dovranno poi applicarsi paralelle, o ucrociale, oppure in altro modo secondo che riescirà più confacente alla forma che tiene la ferita stessa, la quale nell'atto che quelle si adattano, dovrà assai bene riunirsi, e stringer le sue labbra, e mantenersi poi così per mezzo, come dicevamo, della fasciatura unitiva, aiutata, dove fosse fattibile, dalla situazion comoda e naturale della parte.

Le collette, dovranno tenersi applicate fino che la medesima ferita mezzo cicatrizzata le respingerà in fuori, ovvero fin che la materia che gemesse la piaga verrà a sollevarle, e che non facessero perciò più nessun effetto. Si avrà pertanto l'avvertenza nel metter delte collette di lasciar framezzo ad esse alcuni piccioli spazi o fessure per cui possa uscir fuori la marcia suddetta se questa venisse a formarsi, ed impedir così che vengano troppo presto a distaccarsi.

Qualsiasi ferita però si deve prima d'ogn'altra cosa lavare con acqua tiepida insieme ad un poco di aceto, o vino, e se fosse nella lesta bisogna radere ben bene i capelli tutto all'intorno.

Le ferite poi fatte con la punta di un ferro, o altro istromento acuminato, massime se vicino

a qualche articolazione, non devono esser chiuse per l'applicazione delle collette, o come si chiama in arte *per prima intenzione*. Polchè atante la penetrazione, e la piccola apertura di tali ferite, spesso fanno sacco dentro, radunandosi la materia nella ferita fuor di tempo rimarginata, cosa che potrebbe apportar grandi sconcerti. Quindi sì fatte ferite vanno medicate *per seconda intenzione*, vale a dire con quel trattamento di farle prima ben bene suppurare a forza d'empiastri, per 6, 8, e più giorni secondo la grandezza e la penetrazione della medesima, e poi le faldelle grandi di sfilacci unguentate, per molti altri giorni, ed in fine gli afili asciutti per proscingarle, tenendo, nel principio massimamente, in una scarsa dieta l'infermo.

In queste ferite profonde, e anche nelle molto slargate, e massime essendo in luogo dove possa far temere la lesione di qualche viscere nobile, da apportare più presto, o più tardi la morte, come al petto, al capo, ed al basso ventre (1),

(1) *Nelle ferite del basso ventre accade molto spesso che escan fuori gl' intestini, e gli altri visceri addominali, allora specialmente che dette ferite si fecero molto al basso dell' addomine. In questo caso al più presto possibile bisogna rimetterli dentro, per la stessa apertura da cui uscirono, e ciò con le mani, ma con sommo garbo e leggierezza. Che se mai per il contatto dell' aria si fossero gonfiate le budella e ristretta la ferita dietro un concorso d' infiammazione in questa parte, o per altro motivo, allora con un bistorino bene affilato si dovrà dilatarla a sufficienza. La stessa cosa dovrà esser fatta ancora quando la mano del chirurgo, a al-*

o almeno esser causa di concorso d'infiammazione interna molto imponente, non basterebbe, dico, allora la cura esterna suddetta, ma bisognerebbe:

1. Levar sangue dal braccio una, due e più volte.

meno i due suoi diti, indice e medio non vi potessero entrare insieme, lo che interessa per poter riaccomodar meglio gl'intestini entro il ventre.

Quando dunque questi saranno riordinati dentro, si costringerà l'infermo a mettersi in quella positura che mantenga aggrinzato l'addomine, e le labbra della ferita ben congiunte e riunite. Si farà cioè stare incurvato col tronco in avanti, e con le gambe ritirate, aiutandosi con cuscini ed altri appoggi fra il muro e le spalle, e con altri ripieghi da congegnarsi sotto le ginocchia.

Così situato il malato orizzontalmente, gli si porrà sopra la ferita, in prima alcune faldelline di sfilacci, e sopra queste una rete di castrato, ed in sua mancanza si ungerà tutto all'intorno della ferita con grasso qualunque. Finalmente vi si manterranno applicate delle quadruplicate pezze bagnate d'acqua di malva alquanto densa (§. 361) e tiepida, insieme ad un'ottava parte di aceto, da rinnovarsi ogn'ora. Così si continuerà per sei, otto, o più giorni fino cioè che si vegga non potervi più concorrere una troppo forte infiammazione, o che abbia ceduto se vi fosse apparsa in seguito del salassi e di questo stesso trattamento locale. E dico troppo forte infiammazione, poichè in qualche grado, dovrà suscitarvisi necessariamente.

2. Somministrare delle bevande rinfrescative in quantità.

3. Usare una rigorosa dieta nei primi 8, o 10 giorni almeno, e mettere un qualche clistere (§. 247) ogni dì all' infermo.

Andando bene così la cura, ed incominciando la suppurazione felicemente, ed in conseguenza anche lo spurgo delle materie purulenti o marciose, si dovrà favorirla, togliendo la rete di castrato se vi fu messa, e medicando la piaga coll' unguento malvino, ovvero coll' altro di olio tre once, e cera vergine mezz' oncia, quattro volte al giorno. Sopra la faldella, o pezzolina unguentata si continuerà ad applicarvi i bagnoli d' acqua di malva ed aceto, ovvero d' infusione di fiori di camomilla (§. 408).

Dovrà procurarsi allo stesso tempo, che detta piaga rimanga netta, rilavandola a tal effetto più volte al giorno (non però questo nei primi sette giorni o pochi più) con la medesima acqua di malva, o semplice acqua calda; che sia ben preservata dall' aria, ecc. Tirata che sarà a buon termine si compierà la cura con gli sfilacci asciutti, conforme si dirà meglio in seguito nel testo parlando delle ferite in genere.

Ecco dunque il metodo più facile, per curare le ferite del basso ventre coll' uscita degli intestini, praticato peraltro da vari professori, ed in uso pure, come sento, in qualche ospedale. La maggior parte dei chirurgi al contrario si attengono al metodo della cucitura, che consiste in quel che siegue.

Si prende un ago particolare ricurvo ben grosso fisso al manico che abbia una cruna verso

Si conoscerà essere la ferita profonda:

1. Dall' intendere il modo con cui fu fatta, se con ferro e con forza, o per cascata, ecc.

2. Dallo spicillare e vedere quanto lo spicillo di argento o di acciaio (vedi fig. 3) s' innoltra.

la punta (vedi fig. 6), e con una fettuccina composta di quattro o cinque fila ed incerata. Si dà un punto con questo in un lembo alla distanza di un mezzo pollice dalla ferita, e lo stesso si fa nell' altro lembo, procurando però sempre di non comprendervi il peritoneo, ossia quella membrana che ricuopre il tubo intestinale altre volte ricordata. Si togliano poi i capi lasciandone una giusta misura; quindi alla distanza di un pollice si fa lo stesso, e si darà anche un terzo punto se la ferita è lunga. Dati questi punti si aprono le fettuccie, le quali dovranno legare un cilindretto di pezza, o di altra materia, affinchè siano saldi.

Gl' intestini stessi talora rimangono offesi, o dilacerati, laonde si dovrebbero sempre esaminare prima di riporli dentro, ed in tal caso ancor essi bisognerebbe aggiustare, ma non vi è altro mezzo che il seguente.

Si prende un ago chirurgicó retto (vedi figura 7) con un filo di seta incerato, ed approssimando le due labbra della ferita intestinale ossia delle budella, ci si daronno quei punti chiamati a infilzetta, cioè si passa l' ago da una parte, e si ripassa dal lato opposto ossia da una parte entra la punta e dall' altra esce coll' intervallo di 4, o 5 linee. Si lasciano poi i due lembi del filo infilzato non dentro l' addomine ma al di fuori, perchè dopo 10, o 12

Bisogna però introdurre detto spiello dopo che il ferito stasi fatto porre in quella stessa positura in cui era quando ricevette il colpo, altrimenti troverebbe intoppo, e non si potrebbe inoltrare fino al fondo della ferita stessa.

3. Dal vedersi il giorno dopo produzion di febbre ed altri sintomi denotanti qualche sconcerto interno, i quali si riducono:

1. Ad un forte dolore.
2. Ad una perdita considerevole di sangue.
3. Alle convulsioni svariate.
4. Al vomito.
5. Alla paritisia di qualche parte o membro.
6. All' infiammazione ed alla febbre che è l' istessa cosa, già sopra avvertita.

giorni, si tira e si toglie, essendo in tal tempo per lo più la interna ferita, almeno agglutinata, da non richieder più la cucitura per rimaner salda.

Quest' ultima operazione in arte si denomina enterorafia, come gastrorafia quella dell' addomine suddescritta.

Per le persone non affatto dell' arte come i missionari per cui scrivo, quell' altro metodo, come si vede, è più facile, ma questo della cucitura riesce certamente più sicuro, e si dee perciò preferire, che non ci vuol poi tanta bravura, come sembrerebbe, per dare alcuni punti sull' addomine nel modo accennato. Ad ogni modo ancorchè si pratichi questa gastrorafia, ci vorrebbero egualmente gli stessi mezzi di cura sopra esposti, cioè la rete di castrato o l' unzioni, i bagnoli di posca o di acqua di malva, e poi li faldelloni unguentati, e tutto il resto che si è dichiarato.

Si rimedia al forte dolore:

1. Con estrarre qualunque corpo straniero benchè minimo che fosse rimasto dentro la ferita, e con riunire bene le labbra della medesima acciò non vi s'introduca l'aria. Poichè molte volte il dolore nelle ferite, procede da queste due cagioni, bene spesso nemmeno avvertite (1).

(1) *Nelle ferite d'arma da fuoco si deve:*

1. *Estrarre la palla o altro corpo estraneo se rimase dentro. Ciò si fa, per non parlar del* tirapalla, *istromento in oggi disusato, colla pinzetta dentata, o colla tenaglia concava all'estremità delle branche, o non potendosi in altro modo coll' aspettare che esca colla marcia stessa.*

2. *Procurare che cessi al più presto l'emorragia, e ciò coi bagnoli d' acquavite ed aceto, e cogli altri mezzi che si diranno in seguito nel testo.*

3. *Mutar la figura rotonda alla ferita, altrimente stenterebbe assai a chiudersi. Ciò si effettua tagliando in croce la rotondità in questa forma* ⊠ *e poi non colle coltelle, ma cogli empiastri di pane, malva e latte* (§. 410), *e coll' unguento malvino* (§. 485) *condurre a copiosa suppurazione la slargata ferita.*

4. *Talvolta accade che la palla entrata per una parte esce dalla parte opposta nell' atto stesso del colpo. Allora posto che non sia leso alcun viscere interessante la vita, nè vaso sanguigno di conseguenza, cessato che sarà il sangue, s' incomincerà subito la cura suppurativa in tutte e due le parti o ferite, e ciò cogli empiastri ed unzioni come sopra.*

5. *In seguito si tratteranno coi faldelloni*

2. Quando si riconoscesse non esser queste le cause del dolore, si applicherà un empiastro di pane, malva e latte (§. 410), o altro consimile sopra la ferita dolente.

3. Se tuttavia continuasse il dolore, converrebbe fare una sanguigna dal braccio, e bisognando ripeterla.

Alla perdita considerevole di sangue che ne risultasse si riparerà:

1. Facendo una forte e bene aggiustata compressione, e prima mettendo alla parte da dove scaturisce il sangue molti cenci o sfilacci bagnati nella mistura d' acquavite ed aceto, e poi sopra dei grossi piumacciuoli di pezze.

2. Il ghiaccio, la neve e l' acqua freddissima apprestata alla parte coadiuverà all' effetto di ristagnare il sangue, o almeno impedirà che esca fuori con troppo impeto.

3. Il salasso dal braccio o dal piede, ecc. e la dieta, sono altri mezzi a tal uopo, e si deve usarne sicuramente nelle molto imponenti emorragie, poichè aminuendo entro il corpo la massa

di sfilacci spalmati di unguento basilicon (§. 467), *o genevieve.* (§. 488).

6. *Quest' ultimo trattamento avrà luogo quando le piaghe saranno bene spurgate e si vedronno ricrescer le carni, andandosi riempiendo bel bello il vuoto.*

7. *Converrà più volte al giorno, massime sui primi 10 o 15 giorni della cura, spremer la marcia dolle ferite, mantenendole aperte coll' introdurvi i molloppi di sfilacci, i quali si dovranno rinnovare per lo meno ogni otto ore. In fine si adopreranno i semplici sfilacci asciutti.*

del sangue se ne ritarda così la circolazione. Ma in queste fortissime emorragie tai soccorsi, sebbene, come diceva, siano da praticarsi non pertanto riescono inutili per il loro tardo effetto. Imperciocchè se l'emorragia è veramente grande non può esser leso che un vaso sanguigno considerevole, ed allora sarà necessario ancora un prontissimo riparo meccanico. Epperò se fosse la ferita in una gamba, o nelle braccia, e fosse stata recisa una grossa vena, e non arteria (1), il tornichetto (2) messo al di sotto della parte recisa, basta molte volte esso solo ad arrestare il sangue. Non avendosi in pronto il tornichetto si farà una legatura assai stretta con fascia larga nel luogo accennato, avvertendo di collocare antecedentemente sul punto ove passa il vaso un assai rilevato piumacciuolo, affinchè la pressione vi riesca più forte. Nel caso poi che da un' arteria e non vena scaturisse il sangue, il detto tornichetto dovrebbe situarsi al di sopra, e non al di sotto della parte offesa non solo, ma di più bisogna infasciare strettissimamente tutto il membro, e nel luogo fare quanto di sopra s' è detto (3).

(1) *I segni più ovvii per distinguere il sangue che viene dalle vene, o dalle arterie sono i seguenti:*

Quello della vena fluisce placido, ed è di un color rosso nerastro.

Quello delle arterie esce saltellante, cioè pulsante, si vede scaturir più dal profondo, ed il suo colore è di un rosso vermiglio.

(2) *È questo un istromento adattatissimo per stringer quanto si vuole una parte (vedi figura 9).*

(3) *L'applicazione del tornichetto col sol-*

Tutto questo però talora nemmeno basta nella lesion delle arterie, ma bisogna venire all' allacciatura, che è un' operazione ben difficile e lunga a descriversi, epperò la serbiamo per il trattato delle operazioni di alta chirurgia.

Per finir ora di trattare delle emorragie che accadono nelle ferite, molti astringenti topici ossia locali se ne vantano, ma il sopraddetto di acquavite ed aceto insieme uniti, lo ritrovai sempre più efficace d' ogni altro. Nondimeno aggiungerò, che l' esca molto filamentosa, e meglio se ridotta in polvere, il bolo armeno (terra rossa che viene dall' Armenia), il così detto sangue di drago che è una resina (1), l' agarico che è un fungo, polverizzati ed applicati in polvere con gli sfilacci ovvero bambagia, molte volte riescono fruttuosi;

toposto assai rilevato piumacciuolo di cui sopra si parla bisogna applicarlo per l' appunto in quel luogo in cui sentesi pulsare l' arteria, la quale dovrà prima esser rintracciata con ogni accuratezza. Quando poi non si avesse nè si potesse in veruna maniera procurare il suddetto tornichetto, vi si supplirà con una fascia circolare assai strettamente applicata, sottoponendo sempre due o tre piumaccinoli graduati in quel punto dove è sensibile il battito dell' arteria sottostante, il qual punto si suol rinvenire nel lato interno del braccio dalla cavità subascellare fino al mezzo dell' osso omero. Vedi paragrafo 278 del mio Discorso anatomico-fisiologico.

(1) *I farmacisti vendono una polvere astringente per le emorragie esterne, la quale è un composto di bolo armeno, o sangue di drago ed allume di rocca.*

come pure le toppe ben grandi di sfilacci o cenci imbevuti ben bene di olio.

Alle convulsioni si ripara:

1. Esaminando se nella ferita fosse rimasto qualche corpo estraneo, ovvero scheggia di osso infranto, e finalmente qualche nervo, tendine, ecc. non intieramente reciso, che da ciò il più delle volte nascono le convulsioni nelle ferite. Epperò bisogna rimuovere ad ogni modo quelli, e recidere affatto questi, altrimenti con nient' altro cesserebbero.

2. Amministrando alcuni cucchiai di qualcuna delle acque calmanti, dichiarato nella prima parte (vedi parte I, nota 1, pag. 21).

3. In seguito di alcune ferite talora si risveglia quell' orribile convulsione che si chiama *tetano* che consiste in una contrazione di tutti i muscoli del corpo, accagionando dolori spietati ed altri terribili guai, e perfin la morte sollecita se in tempo non si ripara. Il suo rimedio i medici moderni lo ritrovarono nei salassi, e non già nell' oppio ed in altri simili stimolanti, come credevano gli antichi. Il ghiaccio, la neve, o le pezze bagnate nell' acqua freddissima ed aceto, applicate sulle parti più tormentate, ed anche il bagno freddo generale, si costuma al presente con grandissima utilità.

Conviene però stare in grande avvertenza sulle schegge d' osso, ed i nervi, ecc. che solo in parte fossero recisi, per rimediarci, come sopra si è detto, perchè da ciò ordinariamente prende origine il tetano.

Nel vomito sforzato e molesto che si patisse in occasione di qualche ferita, sul momento si darà:

L'agro di limone, o l'aceto a sorsi, o mezz'ottava di sal di tartaro (carbonato di potassa) sciolto con agro di limone in un cucchiaio; ma meglio di tutto sarebbe la neve data a mangiare a pezzetti.

Il giorno appresso si amministrerà un purgante.

La febbre finalmente che si producesse durante il corso della cura di una ferita darebbe indizio dell' infiammazione già concorsavi. Perciò vi abbisognerebbero ulteriori emissioni di sangue; poi gl' empiastri locali di midolla di pane cotta nel latte ovvero di semi di lino, cambiandoli due volte al giorno per lo meno, e continuandoli fino che cessi il più vivo dolore, il calore, la rossezza delle carni, e l' istessa febbre.

Se altre malattie si complicassero, ovvero altri funesti accidenti accadessero nelle ferite, come sarebbero, fratture, o slogature di ossa, tumori o posteme, le quali si vedessero specialmente formare nelle vicinanze o a diritture entro le ferite sospette di veleno, bisogna allora prima che si chiudano tali ferite procurare di rimediare a questi sconcerti. Converrà cioè ricongiungere o riassestare le ossa rotte, ovvero lussate se mai vi fossero, o moltervi dei contravveleni se avvelenate si giudicassero (1).

Si dovrà finalmente condurre a copiosa suppurazione, e fare spurgare grandemente siffatte ferite

(1) *È cosa difficile per verità il mettere il contravveleno nelle ferite avvelenate, non sapendosi che qualità di veleno venne adoperato per avvelenare il ferro con cui si diede il colpo. Bisogna perciò sull' incertezza aiutarsi colle scarificazioni* (§. 213) *rilavando poi la parte scarificata coll' acqua salata.*

a forza de' soliti cataplasmi emollienti, e di unzioni coll' unguento malvino, o di olio e cera gialla, o di butirro e cera bianca e simili, per molti giorni continuati.

Ecco quante conseguenze funeste possono venir dietro ad una ferita, e quanti riguardi perciò, accorgimento ed abilità richiedesi per condurla a buon fine. Eppure non ho detto tutto: che se avessi dovuto trattare delle ferite in ispecie, massime della testa interessanti il cervello, sarebbe cosa da non finirla più. Ma avrei poi cagionato confusione e scoraggiamento, invece di chiarezza ed agevolamento a coloro per cui richiedonsi anzi i termini più semplici e generali. Riepilogando qui adesso in breve la cura delle ferite in generale, dirò:

1. Che una ferita semplice poco profonda senza alcun accidente dei sommentovati, o altri, si tira a chiuder per prima intenzione, riunendo cioè le sue labbra e mantenendole così chiuse per mezzo del cerotto adesivo (1), e ponendovi sopra le sfilaccia bagnate nell' olio, ovvero nell' acqua ed aceto e coprendola per difenderla dall' aria.

Si toglie poi via questo apparecchio dopo vari giorni, e se del tutto non si fosse ancor chiusa la ferita, si rinnovano le sfilaccia ogni giorno se facesse marcia, procurando sempre di tenerla infasciata a cagion dell' aria che potrebbe infiammarla e farla suppurare.

2. Che le ferite molto larghe e profonde si devono tirare a chiudere per seconda intenzione e vuol dire facendole suppurare e spurgare della mar-

(1) Vale a dire ogni cerotto che mantenga aderenti o riunite le parti, uno dei quali è quello detto diapalma (§. 384).

cia, e ciò nei primi otto, o dieci giorni, coll'empiastro di pane, malva e latte (§. 410), e coll'unzione di qualche unguento; avvertendo però sempre di ravvicinare i lembi per quanto sarà possibile. Dopo quest'epoca, per altri 5 o 6 giorni colle faldelle grandi di sfilacci unguentate, e colle lavande e bagnoli d'acqua di malva (§. 361), e poco aceto. E finalmente colle faldelline dei medesimi afili asciutte, e sopra queste un rotondo di pezza spalmata d'unguento rosato (§. 484), il qual rotondo in chirurgia chiamasi bollettino. Queste medicature devono rinnovarsi per lo meno due volte al giorno.

3. Che quando le ferite nel corso della lor cura si slabbrassero troppo, o facessero delle fungoità od escrescenze carnose, si dovranno passare ogni giorno nell'atto del medicarle con la pietra infernale (§. 449).

4. Che la dieta favorisce la guarigione delle ferite.

5. Che la nettezza delle medesime è un altro mezzo il quale agevola molto il loro buon esito.

6. Che il salasso è necessario allorchè apparissero le carni di un rosso troppo acceso, e che di più dolessero; e quando producessero anche la febbre, bisognerebbe reiterare i salassi, metter le mignatte alle sue vicinanze, ed i cataplasmi, trattarle insomma come una infiammazione.

7. Che la lubricità del ventre nel ferito, è utilissima, da doverglisi quindi procurare, piuttosto però coi clisteri (§. 247), che coi purganti.

8. Negli accidenti che son soliti a sopravvenire nelle ferite, già sopra si sono qualificati i mezzi per riparare ad ogn'uno d'essi, o almeno ai principali.

9. Finalmente nelle ferite di testa, in singolar modo si raccomanda di avere una particolar cura circa ai riguardi, alla dieta e ad altri mezzi curativi sopra esposti. Imperocchè sono traditrici, nel senso che sul principio non paiono gran cosa, e poi tutto ad un tratto vengono a manifestarsi dei sintomi più funesti e letali, cioè o di apoplessia, o d'infiammazione di capo pericolosissima, ecc. Ciò avviene, o per stravasi di sangue, spandendosi questo sulle meningi, o più internamente sopra il cervello stesso, o perchè l'osso del cranio sofferse qualche lesione, ma anche da cause di minor peso di queste possono suscitarsi tanto sinistre conseguenze in seguito di colpi ricevuti in testa. Quindi ripeto, di tenere in gran considerazione non solo le ferite, ma qualunque colpo che venne diretto sul capo; ed i riguardi devon principalmente consistere in ciò che spetta alla dieta; e poi nell'avantaggiar pure qualche salasso ecc.

CAPO IX.

PIAGHE SEMPLICI.

§. 129. Molti confondono le piaghe con le ferite or ora trattate, e non è per verità sconvenienza. Imperocchè la ferita o la piaga è sempre una lesion del continuo. Ciò non pertanto per ferita più comunemente s'intende una lesione accaduta di recente, e che faccia sangue.

Per piaga poi s'intende più distintamente un male esterno, gemente umore o marcia, o stabilito già da qualche tempo. Di questo ora intendo parlare ma delle semplici, cioè di quelle le quali ordinariamente non oltrepassano che di poco i co-

muni tegumenti, e che non hanno orlo, o callosità nel loro contorno siccome le ulceri, di cui si parlerà in appresso.

Tralascio però in questo capo le piaghe prodotte da principio scrofoloso, erpetico, lebbroso, sifilitico e simili, che si trovano esposte altrove. Lo stesso dico di quelle cagionate dai vessicanti ed altri caustici, che si fanno artificialmente a motivo di salute. Ma per tutte le altre, qualunque sia la loro origine, sono indicati i rimedi che prescriveremo, eziandio per quelle che si formarono per trasporto di male dall' interno all' esterno, o per altre cause interne ed ignote, che certi medici e chirurghi direbbero esser cattivi umori, i quali si aprirono una via per uscire; p. e. quelle che si veggono spesso formarsi alle gambe ed altre simili.

E prima diremo che ritrovatele esasperate, cioè irritate, dolenti e rosse infiammate, si dovranno lavare con dell' acqua di malva (§. 361) tiepida e densa varie volte al giorno. Si medicheranno poi per qualche giorno con l' unguento rosato (§. 484), o con altro somigliante linimento rinfrescativo, potendo esser buono anche il butirro fresco, e senza sale, purchè si rinnovi due, ma meglio tre volte nel corso di 24 ore.

L' empiastro di malva cotta, o di pane, malva e latte (§. 410) applicatovi sopra, e rinnovato due volte per lo meno durante il corso di una giornata, sarebbe indicatissimo nelle piaghe molto accese e di qualche tempo. Si dovrà continuarlo otto, dieci, e più giorni secondo il bisogno, vale a dire fino che avendo suppurato abbastanza, cominceranno a ristringersi, ed a ritornare ad un colore quasi naturale.

2. Dopo averle così raddolcite, e lasciate suppurare, e però disposte a guarire, si medicheranno per altri 7, od 8 giorni con i faldelloni di sfilacci spalmati di ungnento composto d'olio, trementina e cera vergine (tre once di questa, un'oncia di quella (§. 487) ed una libbra di olio) ovvero coll' unguento malvino (§. 485).

3. Poscia si seguiterà la cura con delle piccole faldelle di sfili, ed unguento rosato, mettendo però l'unguento sulla parte esterna di quelle, acciò non tocchi la piaga, ma solo renda untuosa la faldellina, e situando ancor sopra a questa un pimacciuolo di pezze assai basso ma largo, bagnato d'*acqua vegeto-minerale* (1).

4. A quest' acqua si potrebbe sostituire l'unguento di litargirio, composto di un' oncia di grasso depurato (potendo esser buono l'istesso unguento rosato), e due ottave di litargirio (protossido di piombo) polverizzato (§. 297). Un tale unguento vi si metterà disteso in un rotondo ben grande di pezza che abbracci bene e superi la piaga, non però che la tocchi, ma frammezzo dee mettervisi una faldella rada di sfilacci asciutta. Il tutto poi si deve rinnovare quattro volte il dì, rinettando assai bene ogni volta l'istessa piaga con pezzoline fine, lavandola e rilavandola, almeno una volta al giorno, con acqua di malva tiepida e mucillaginosa.

5. Si devono mantenere le piaghe, come le

(1) *Abbiamo già detto che l'acqua vegeto-minerale si compone con una libbra d'acqua semplice, meglio se stillata, mezz' oncia di spirito di vino, e due ottave di estratto di saturno (acetato di piombo)* (§. 404).

ferite, preservate dall'aria che è loro nociva, ed il trascurare una tale avvertenza è forse cagione che molte piaghe non arrivino mal a guarigione.

6. Per quel che riguarda all' interno, sarà bene che l'infermo faccia uso tutte le mattine, durante la cura, di un qualche decotto dolcificante. A tal' uopo può esser buono quello di cicoiar campestre, bollita insieme alle sue radici, di cui si prenderanno ogni volta due bicchieri. Riuscirebbe più fruttuoso se fosse unito a 6, od 8 once di siero di latte di capra, il qual ultimo probabilmente manterrà aperto il ventre, e conferirà anche per questo capo al buon effetto. Circa poi al vitto, dovrà esser piuttosto scarso, e di cibi salubri e facili a digerirsi.

7. Del rimanente quando le piaghe staranno per chiudersi si terminerà la cura con i soli sfili asciutti, da doversi rinnovare due volte al giorno, ovvero, se troppo la tirassero a lungo, vi si metterà una polvere proacingante, come sarebbe la cipria, la terra detta di Nocera, ecc. Ma la biacca (§. 264), però di quella fina detta di Venezia, polverizzata la sperimentai sempre migliore d'ogni altra materia. Si badi nel metter gli sfili asciutti all' ultimo della cura di situarli a seconda della direzione del muscolo, ed in questo si stia molto attenti, perchè il portare molto a lungo la cicatrizzazione delle piaghe, conforme ho avvisato, dipende molte volte dal metter questi contro la direzione delle fibre carnee. Chi troppo non conoscesse di anatomia, e non sapesse scorgere questa direzione dei muscoli nelle differenti piaghe, potrebbe ritrovarlo a caso, variando cioè ogni due o tre giorni la direzione degli sfili nelle piaghe, e

da quella volta in cui vedrà di aver più prosciugato, conoscerà il come dee seguitarli a mettere.

Avverto inoltre che il rinnovare ogni tre ore e non più tardi, gli afili asciutti, mi è riuscito qualche volta vantaggiosissimo onde finir di cicatrizzare certe piaghette che resistettero ad un' infinità di altri rimedi prosciuganti.

Le piaghe semplici, come qui le supponiamo quasi mal non arrivano a tanto da esser poi pericoloso il chiuderle affatto. Non così delle ulceri di cui passiamo a trattare.

CAPO X.

ULCERI O PIAGHE ULCEROSE.

§. 130. Sono le ulceri una specie di piaghe più o meno profonde di color pallido e sporco, aventi un certo orlo calloso, più o meno duro e consistente: e quel che più rileva, gli umori che tramandano sono per lo più fetenti, di colore tendente al rosso, come di sangue guasto, o nerastri, fluidi, e talora caustici in modo che producono degli esulceramenti nel di fuori, dove si spandono.

Più trattamenti richieggono queste ulceri prima che si arrivi a sanarle.

Il primo consiste nelle solite lavande coll'acqua di malva (§. 361), e negl' empiastri di malva cotta, o di pane, malva e latte (§. 410), da rinnovarsi 2 o 3 volte al giorno, e da continuarsi più lungo tempo che nelle piaghe semplici e nelle ferite per seconda intenzione, come si è detto, perchè le ulceri hanno bisogno di un suppuramento e spurgo più copioso.

2. Dopo dunque quindici, venti e più giorni

di questo primo trattamento di lavande, d'empiastro, ecc. ed altri sei o sette giorni eziandio di corotto emolliente, o di diachilon semplice (§§. 382 o 383) che si applichera disteso in una pelle, o pezzolina per sempre più tirar fuori le materie, rinettandole ogni giorno più volte, e cambiando il cerotto, si passerà a distruggere, se vi fosse, l'orlo calloso. Ciò si eseguisce toccandolo molte volte con la pietra infernale (§. 449), o con qualche altro caustico.

Lo stesso si farà delle escrescenze o carni fungose e di cattive colore che mai si trovassero in mezzo alle medesime. Nello stesso tempo si dovranno ancora spruzzare, e rilavar più volte con dell'acqua avvinata tiepida, ovvero birra, od acquavite molto allungata (1), affine di stimolarle un poco, e ciò ogni volta che si medicono, purchè peraltro non vi sia un' attuale infiammazione benchè leggiera (2).

Spesso però la sola pietra infernale ed ancor altri più potenti escarotici come il butirro di antimonio, ecc. non bastano per distruggere la callosità dell'orlo, cioè le così chiamate escare, e le escrescenze carnose nell'interno, e specialmente al fondo delle ulcori, perchè queste sono talora molto lunghe e quelle assai erte e dure. Allora con le forbici molto taglienti s'incidono le carni cresciute,

(1) *Se si adopera l'acquavite, una parte di questa si allungherà in sette parti di acqua: se la birra, metà di questo in metà di acqua: se il vino, un terzo di questa in due terzi di acqua.*

(2) *Verrà questa riconosciuta dal color molto rosso delle carni, siccome pure dal dolore, calore e pulsazione locale.*

e con la punta di lancetta, o di bistorino bene affilato si distoccano le durezze degli orli.

Nel mentre poi che si cercherà di distruggere tali escrescenze, se vi saranno (poichè vi hanno di quelle senza di esse, e con pochissimo o niente di orlo calloso), si laveranno, e schizzetteranno con qualche liquore reso alquanto spiritoso ed animato come sopra, ovvero col decotto di china (§. 395), dopo, dico, che ogni volta si saranno pure asciugate con pannolini di tela, e non di cotone, si medicheranno più volte al giorno col linimento composto di unguento rosato (§. 484) un'oncia (ovvero butirro fresco), china (§. 375) in polvere due ottave, e muriato di calce (§. 467) (cloruro di calcio) (1) un'ottava.

(1) *Il muriato di calce o deuto-cloruro di calcio dei moderni chimici più comunemente conosciuto sotto il semplice nome di cloruro di calce, da alcuni chirurghi si adopra sciolto nell'acqua, p. es. un' oncia di quello sciolto in una libbra di questa. S' applica per mezzo degli sfilacci fatti a faldelloni sopra quelle piaghe che sembrano voler passare in cangrena, come spiegheremo meglio più innanzi. Nondimeno un tal sale fatto ad unguentino, come sopra vien proposto, pare che sia indicatissimo ancora nelle piaghe ulcerose, dopo però che queste abbiano bene suppurato e spurgato, siccome per l' appunto nel testo molto si raccomandò di procurare. E dico indicatissimo un tal sale anche nelle ulceri, imperciocchè essendo queste ordinariamente molto sordide, smorte, e minaccianti ancor esse bene spesso la cangrena, il cloruro di calce come molto astersivo, ravvivante le car-*

Passati che saranno otto, o dieci giorni di questo secondo trattamento che deve servire per detergere e ravvivare le carni, si passa alla terza e più sostanzial medicatura delle ulceri, che è quella di far ricrescere le carni e riempire il vuoto, che ogni ulcera più o meno si scava. Ciò si ottiene medicandole coll' unguento detto basilicon (§. 487) (1), tre o quattro volte al giorno, o assai meglio coll' unguento genevieve chiamato pure di santa Genoveffa (§. 488) altre volte proposto (2). E ciò per tanto tempo fino che le ulceri si vedranno ridotte quasi allo stato delle piaghe sem-

ni smorte, e quasi trasmutante per così dire gli umori guasti in sani, come si può sperimentare, perciò non può non esser molto a proposito per medicarle, e meglio se frammisto alla polvere di china ed all' unguento, che ne rattemperano l' azione.

(1) L' unguento basilicon, che si troverà descritto nella terza parte, è pure molto astersivo, suppurativo, e vulnerario, ed è veramente eccellente per far ricrescer le carni nelle piaghe ulcerose. Fa meraviglia perciò che oggi giorno non se ne faccia tant' uso dai chirurghi come per l' avanti.

(2) Pochissimi chirurghi adoperano nelle piaghe ed ulceri quest' unguento, o come lo vogliam dire balsamo, anche perchè finora è poco conosciuto. Eppure ne ho visto delle cure portentose e tanto, che dove si potesse averlo fatto veramente a dovere, come nella parte terza è riportato, sarei per dire che potrebbe supplire esso solo a tutti e tre i primi trattamenti delle piaghe ulcerose, o almeno ai due di mezzo.

plici poc' anzi trattate, vale a dire fino che dette ulceri ritornino ad esser rosse dentro, e deterse e non pallide, o' turchinastre e sporche; che non abbiano nessuna escrescenza, od escara callosa, e che non gemano più materie fetide e colorite.

Ridotte così le ulceri a questo stato, per lo che non si richiedera poco tempo, (dovendosi talora ripigliar gl' empiastri anche piu volte durante questo trattamento per smorzarne la troppa ardenza, ovvero gli schizzettamenti ed i bagnuoli animati per fomentarne l' inerzia), più non resterebbe che terminarle colla cura ultima delle piaghe semplici, cioè cogli sfilacci asciutti, col bollettino chirurgico unguentato, o con le polveri prosciuganti; e sempre poi colle lavande almeno della semplice acqua tiepida, le quali devono continuarsi fino all' ultimo. Si è questo il quarto ed ultimo tempo della cura che ammettono le ulceri.

Quattro tempi dunque o trattamenti come si è visto richiede la cura esatta di qualunque ulcerosa piaga. Il primo consiste nel procurare a forza d' empiastri, di cerotto e di unguenti una copiosa suppurazione, la quale quanto sarà più abbondante, tanto meglio riuscirà in seguito la detta cura delle ulceri. Epperò questo primo tratamento può durare talvolta più a lungo dei giorni enumerati.

Il secondo è quando si procura di ravvivar

Imperocchè l' ho veduto operare come suppurativo, come astersivo, come ravvivante, insomma come eccellente rimedio per tirare a guarire le piaghe le più cattive, e meglio assai dell' unguento basilicon, di cui specialmente ho parlato nella precedente nota.

le carni con le abluzioni di qualche liquore atimolante; coll' unguento o linimento astersivo, ecc. e con cercare di distruggere le escrescenze carnose, e le callosità degli orli nel modo avvertito.

Il terzo tempo o trattamento è quello in cui si cerca di far crescere o vegetare placidamente e dolcemente per mezzo dell' nnguento, o basilicon, o genevieve, le carni onde riempire gl' incavi che ordinariamente si ritrovano nelle piaghe ulcerose.

Finalmente il quarto ed ultimo trattamento o tempo della medicatura di tai mali abbiam detto esser quello di tirarle a prosciugare affatto e cicatrizzarle, e ciò per mezzo degli sfili asciutti e delle pezzoline spalmate con qualche unguento leniente, e poi le polveri prosciuganti, come la biacca (§. 264), la terra di Nocera, il bolo armeno, la cipria, l' amido, il fior di farina di frumento, ed altri specifici glutinosi ed astringenti, che da molti ancora del volgo si conoscono.

Affinchè però queste cure esterne riescano felicemente, fara d' uopo congiungervi una ben ordinata cura interna. Che se questa ai è proposta nelle piaghe semplici, molto più converrà nelle ulcerose che sono di tanto peggior indole ed ostinate nel guarire. Epperò i blandi purganti, i decotti di salsapariglia (§. 321), e di dulcamara (§. 282) p. es. mezz' oncia per sorta ogni giorno, bollite in una libbra e mezzo di acqua, fino alla riduzione di una libbra, e poi colato; ovvero qualche altro decotto somigliante: e non essendovi altra materia, potrà esser buono quello di cicoria ben carico, due o tre libbre al giorno insieme al latte di asina, un bicchiere per lo meno. Sarebbe bene incominciare tutto questo fin dal principio della

cura sopraddetta; come ancora non sarebbe che ottima cosa nelle persone adulte e pletoriche l'avvantaggiaro un salasso dal braccio di 10, o 12 once e ripeterlo tutte le volte che le ulcerì si facessero troppo rosse infiammate, che dolessero più del solito, e maggiormente se cagionassero febbre. Anzi se ciò accadesse in persone di temperamento sanguigno, come sopra diceа, e robuste di costituzione, si dovrebbero instituire tre, quattro e più emissioni di sangue dal braccio, ed eziandio le mignatte (§. 210), da applicarsi nei contorni della piaga ulcerosa resasi infiammata.

Per riguardo poi al vitto, si dovrà tenere il metodo dichiarato per le piaghe semplici, sebbene nelle ulcerì, come malattia più grave, sarà utile l'attenersi ad una dieta più esatta, massime nelle grandi, ed un poco infiammate, ecc.

I decotti suddetti, il latte, o siero di questo dovranno prendersi per 40 e più giorni continui la mattina a digiuno.

Le piaghe ulcerose ad onta della più esatta cura esterna ed interna sono soggette dopo di aver migliorato a deteriorare, facendosi sordide, pallide, ed a riformar pure talora le carni fungose e le escare callose ai bordi ecc. In questo caso si tornerà sempre ai medesimi trattamenti esterni suddescritti, cioè agl'empiastri, alle abluzioni, agli unguenti, ecc. e se fia di bisogno al toccamento con la pietra infernale, o alla polvere d'allume bruciato, o ad un caustico conforme si è detto a suo luogo se vi rimanesse cosa da distruggere; seguitando poi la cura interna come sempre, ed avendo maggior riguardo alla dieta. Imperciocchè bisogna persuadersi che la più comune cagione del peggioramento delle piaghe ulcerose, talora già

molto innoltrato verso la guarigione, è senza dubbio la poca regola nel vitto, o nella bevanda.

Quello che si è spiegato finora intorno alle piaghe ulcerose non riguarda che la cura generale delle medesime, lo che peraltro non abbraccia poco come si è visto. Tutto quello però che si è detto, è il puro purissimo necessario, che del rimanente molto volontieri lo avrei voluto accorciare. Resta ora a conoscersi l'origine loro. Imperciocchè le ulceri come molti altri mali esterni ed interni riconoscono differenti principii o cagioni che le alimentano.

Vi sono dunque di quelle che sono alimentate dal principio sifilitico, ed allora insieme alla cura generale interna ed esterna sopraddette, dovranno mettersi in opera i mercuriali per l'interno, e per l'esterno. Per l'interno saranno più utili le pillole di *Plenk* (§. 442), per l'esterno il mettere sopra le ulceri quando si medicano, oltre le altre cose, la mistura di un denarò della polvere di mercurio dolce (§. 423), del comune, o di quello preparato secondo la mente di Schieele, ed un'ottava di quella dei così detti occhi di granclo preparati (1). Ovvero aggiungere all' unguento basilicon con cui si medicano una mezz' ottava di precipitato rosso (§. 448) (perossido di mercurio), e finalmente toccarle due volte al giorno col ni-

(1) *Gli occhi di granci così detti dagli antichi, sono certi ossetti rotondi simili ad occhi, che si ritrovano in alcuni pesci. In oggi si riconobbero altro non essere che carbonato di calce insieme alla gelatina animale, epperò i gusci dell'uova, o dei testacei, ecc. preparati, potrebbero esser egualmente buoni.*

trato di argento fuso (pietra infernale) (§. 449). Di quelle ulceri che originano da principio erpetico, lebbroso, scabbioso e simili, già se n' è parlato nelle rispettive malattie, cioè nei copi XXXI, XXXII e XXXIII della prima parte.

Nelle ulceri scorbutiche poi che rimanessero soltanto nelle gengie, non ci si potrebbe far altra cosa che le abluzioni o sciacqui col decotto di china (§. 395) insieme ad un poco di canfora (§. 268), e con altri liquori acidi, come agro di limone, o aceto assoluto, o meglio insieme alla birra, ovvero ambedue bolliti colle cortecci di melo granato, ecc. conforme al capo XXXIV della suddetta parte s' è dichiarata.

Nelle ulceri scrofolose finalmente i rimedi specifici per l' esterno sarebbero il iodio ed i suoi preparati, fra' quali porta il vanto la pomata d' idriodato di potassa, che si applica localmente distesa negli afilacci, ma serve ancora per fare le frizioni sui contorni dell' ulcera.

Per l' interno, oltre l' estratto di aconito e il carbonato di ferro, proposti già nelle oftalmie prodotte da principio scrofoloso (riveggasi il capo I), è utilissima ancora la spugna marina abbruciata, polverizzata e data in pillole, od in cartine mezz' ottava al giorno, che si può estender fino ad un' ottava, ma però in 6 od 8 volte. Questa spugna stessa peraltro in tanto è utile internamente per le ulceri scrofolose in quanto che contiene essa pure del iodio.

Per quelle piaghe ulcerose poi che non ripetono la loro origine da nessun seminio siffatto, nè da altri umori malefici dominanti nella massa del sangue, ma solo da piaghe semplici mal medicate da principio, o da qualunque altra cagione

estrinseca, la cura si riduce ai trattamenti successivi esterni, e precauzioni generali ed interne dianzi esposte.

Se però nelle piaghe ulcerose di qualunque specie si vedessero i vermi, lo che non è difficile, vi si metteranno delle polveri amare, come di assenzio (§. 250), delle foglie di merangolo, della radice di genziana (§. 285), ed altre simili, e ciò ogni volta che si medicheranno.

Di più v' hanno delle piaghe ulcerose, che o per la cattive natura dell' infermo, o per l' indole pessima delle ulceri, o per la mala medicatura, od altro tenderebbero a passare in cangrene, che ulceri cangrenose perciò si appellano. Danno tali ulceri alle carni un aspetto squallido e smorto, di color turchinastro o cenerognolo, di un color ributtante, ecc. In questi ulceriti, oltre la cura generale che veramente richiedesi esattissima, dovrà mettersi in opera la china in decotto (§. 395.), data per bocca insieme a poche gocce di acido solforico (§. 307), ed in polvere messa alla parte. Così pure i frequenti bagnoli e schizzettamenti in la soluzione di cloruro di calcio (§. 467). Ma di questo parleremo più esattamente trattando della cangrena in particolare.

Avverto per ultimo, che le ulceri invecchiate di molti mesi, di qualunque sorta esse siano, eziandio semplici (voglio dir quelle che non ebbero origine da umore o principio malefico particolare, o da altra causa morbosa) come altresì le piaghe croniche, non è prudenza il tirarle a chiudersi perfettamente. Ma abbenignate che siano nei modi sopraddetti, si dovranno mantener raddolcite con lavande d'acqua di malva (§. 361), o simile, e con medicarle una, o più volte al giorno coll' un-

guento rosato (§. 484), o altra mantechina semplice, ovvero col butirro fresco assoluto, e meglio aggiuntivi 24 grani di allume usto, e 5, o 6 grani di precipitato rosso (§. 448), per ogni oncia di quelli. Che se poi coll' andare del tempo si mantenessero in ottimo stato, cioè ben nette, non fetide, e con le carni rosse al naturale, allora si potrebbe anche azzardare di cicatrizzarle.

CAPO XI.

ULCERI FISTOLOSE.

§. 131. Quando in un' ulcera o piaga di qualche tempo si vedessero internamente alcuni seni, o scavi serpeggianti, o retti, detti in arte fistole, bisogna senza pietà tagliarle. Questo si eseguisce spaccando con un bistorino (vedi fig. 2) bene arrotato dalla piaga fino al fondo della fistola stessa. Imperocchè se così non si facesse, bel bello si formerebbero delle profondissime caverne da cagionare una morte sollecita, o per lo meno da farsi poi incurabili, fino che i malati addivenendo emaciati e consunti, lentamente sì, ma certamente perirebbero.

Innanzi però di venire a queste operazioni, bisogna assicurarsi:

1. Fin dove arrivano a penetrare le fistole.
2. Se interessano, ossia se comunicano con qualche parte o viscere importante alla vita.
3. Se nel corso della fistola vi sia qualche tronco venoso, o arterioso considerabile da potere offendere.

Si viene ad assicurarsi della prima cosa spicillando più volte l' incavo o fistola, introducen-

dovi cioè un ferretto bottonato all' estremità (vedi fig. 3), o il dito medesimo, se pur vi arrivasse, come si suol fare nelle ulceri fistolose dell' ano.

Si viene in cognizione della seconda, dal veder gemere la marcia da meati vicini alle piaghe od ulceri fistolose, o dal veder le materie proprie di tali visceri uscire talora per le piaghe od ulceri medesime. Così p. es. il fluir marcia per l' ano, o il putir di materie escrementizie l' umor che tramandano le fistole situate nelle vicinanze, ma non affatto entro il medesimo ano, sono indizi indubitati che la fistola arriva a penetrare infin dentro l' intestino retto.

Circa poi ai tronchi venosi od arteriosi di qualche calibro che mai si trovassero lungo la via di certe fistole, ciò non si può sapere se non avendo delle estese cognizioni anatomiche. Anzi sappiasi, che anche i più esperti professori alcune volte ci s' ingannano, poichè non in tutte le persone ogni parte rimane distribuita nel suo preciso luogo.

V' hanno inoltre delle fistole nelle piaghe od ulceri, che sebbene prendano origine da differenti punti, si ricongiungono però in un medesimo luogo, e si rendono perciò comunicabili. Ciò si potrà scoprire, o da due spicilli, i quali sebbene s' introducano in due differenti canali, se vi sarà comunicazione nelle ferite, provando e riprovando, arriveranno a toccarsi in un qualche punto. Ovvero, e questo è meglio, introducendo un fluido come l' acqua semplice o quella di orzo, ecc. nell' apertura della fistola più scoperta per mezzo di uno schizzetto. Se la fistola sarà semplice, e non sfondata altrove, il fluido uscirà di nuovo tutto dalla medesima apertura di mano in mano che vi

si andrà mandando, altrimenti si vedrà ritornare, almeno in parte da quell' una, o più altre fistole che comunicano con la prima.

Di più questo secondo mezzo arriva a scoprire non solo le fistole più lontane, ma spesse volte ancor quelle che penetrano entro a qualche cavità; perchè o non comparisce che una parte del fluido che si mandò, o ritorna per qualche meato naturale, come a cagion d' esempio dall' ano, se dette fistole avessero comunicazione cogl' intestini grossi, e specialmente con quello chiamato retto. Non tutte le volte perciò che si rinvengono le fistole si può tagliare fino a quella profondità in cui finiscono, come sopra avrà sembrato che volessi dire. Imperciocchè dove vi fosse della grande estensione, bisognerebbe contentarsi di aprire in ciascun cunicolo un meato bastantemente largo e comodo onde dare uno scolo alle materie che dentro si vanno producendo. Dopo ciò si procurerà di mantenere aperti i tagli per dar campo alle carni buone di vegetare, ma con regola e tempo, mediante le toppe di sfilacci asciutti per alcuni giorni, e poi unguentate, che s' introdurranno dentro le fistole aperte, da rinnovarsi ogni giorno più volte. Che se in seguito questi sfilacci non vi si potessero introdurre, stante il ristringimento che sofferse il cavo, bisognevole ancora di rimanere aperto, vi s'introdurranno dei pezzetti di spugna preparata (1).

(1) *La spugna preparata vuol dir qui privata d' aria, immergendola nella cera vergine squagliata, e poi spremendola o sotto al torchio, o frammezzo due tavolette. Un pezzo di questa spugna imbevutasi entro il foro o cavo in cui si mise della marcia, e crescendo perciò di vo-*

la quale oltre al succiamento dell' umore, serve a meraviglia per dilatare le piaghe od ulceri cavernose.

Nelle ulceri fistolose però di cui ora trattiamo, rare volte si dà la complicazione di tante fistole insieme, e di scavi tanto lontani dal centro. Perciò quelle di poca profondità e di non lungo tragitto si dovranno tagliar tutte, come diceva, purchè per via non vi fosse niente che lo impedisse.

Dopo ciò si riempirà la piaga slargata di filacci asciutti che si cambieranno due volte al giorno, trattandola nello stesso tempo con degl' empiastri di pane, malva e latte (§. 410), da continuarsi più o meno giorni fin che si giudicherà aver essa suppurato abbastanza. Dopo ciò si passa agli altri trattamenti già spiegati abbastanza nelle piaghe ulcerose.

Avvertasi però che alcuna volta sfugge un qualche seno fistoloso, massime dei più piccoli, alle prime perquisizioni, o anche se ne formano dei nuovi in appresso. Bisogna perciò rintracciarli con ulteriori esami, e quindi tagliarli, altrimenti sarebbe inutile ogn' altro sforzo affine di guarire le ulceri fistolose.

Ecco intanto un cenno sul modo pratico per eseguir questi tagli:

Rinvenuto che si abbia il cavo fistoloso, s'introduce una *tenda scanalata* (1) per l'orificio

lume, è costretta per legge fisica a dilatar la luce del medesimo cavo, ed è per ciò principalmente che i chirurghi se ne servono.

(1) *È questo un istromento che guida il bistorino a tagliare con sicurezza fino al punto fissato (vedi fig. 9).*

esterno della fistola, e si fa arrivare in sino al fondo di questa. Che se slondasse, cioè se la fistola fosse aperta da ambe le parti (ed allora la direbbero quei dell' arte fistola completa), si arriverà a far passare anche la tenda.

Si porta poi la punta di un bistorino forte e retto sulla scanalatura della medesima tenda, e s' incide dal basso in alto, e dal di fuori in dentro sollevando il manico del bistorino, nel qual caso la punta di questo servirà di punto di appoggio sulla scanalatura della tenda. Si arriverà a tagliare fino a quel profondo, se il tragitto, come sopra diceva, non fosse troppo lungo. Essendo tale basterà slargare circa un pollice l' apertura di ciascuna fistola procurando uno scolo alla sommità di essa, facendo come si dice in arte la controapertura nel modo suddescritto.

Più di questo non si può spiegare in uno scritto diretto a persone che non sono di professione.

Credo necessario peraltro l' aggiungere, che alcune volte le ulceri, massime fistolose, non arrivano mai a rimarginarsi ed a guarire del tutto, riuscendo ostinato ad ogni sorta di medicatura. Ciò può accadere per tre principali motivi: cioè o perchè rimase ancora nella piaga od ulcera qualche seno fistoloso subdolo da farsene perciò un' isquisita ricerca come già sopra avvisava, e trovatolo, tagliarlo come al solito: o perchè si ritrova in bisogno di un trattamento più animato dei surriferiti, interno ed esterno, ed allora si accrescerà alquanto il cibo, permettendo ancora un poco di vino. Si assoggetterà l' infermo tutte le mattine ad un decotto di vitella magra tre once, orzo di Germania, e salsapariglia (§. 321), due ottave per sorla,

insieme ad un' ottava di acqua di cannella (§. 387), per volta, o altre cose simili. Inoltre la cura lattea (se si potrà sostenere), come altresì un poco di decotto di china (§. 395) fra giorno sarebbe giovevole, ma sopra tutto in chi lo potesse, il cambiamento dell' aria. Localmente poi, oltre il solito unguento genevieve (§. 488), o basilicon (§. 487), o di arceo, si faranno dei bagnoli esterni, e lavande interne col vino tiepido aromatizzato, e coll' infusione di camomilla (§. 408) insieme alla dodicesima parte di acquavite canforata, tralasciando gl' impiastri. Il terzo motivo finalmente che potrebbe impedire la chiusura di tali ulceri è l' infiammazione, causa opposta del tutto a quella di languore prima supposta, ed allora anche opposti mezzi si richiederebbero, com' è facile a vedersi da chicchessia. Dipenderebbe da quest' ultima cagione se la parte fosse molto sensibile, arrossata, facile a dolere, poco suppurante ed arsiccia, ed in persona giovane e robusta. Dipenderebbe poi da languore di parte se le ulceri fossero smorte, poco sensibili, quasi mai dolenti, rimanendo sordide, gementi molta marcia, e spesso di male odore, e che ciò fosse in persona debole, infermiccia, annosa, o in altre circostanze di simil natura. Si avverta che per ultimo, che la diarrea infrenabile di materie purulenti che talvolta si associa ad una piaga od ulcera, massimamente fistolosa, dipendente ordinariamente, o da marcia che ristagni nelle caverne, sinnosità, o tortuosità di piaga siffatta, o da qualche fistola che sfondi fino agl' intestini, non richiederebbonsi per essa che le contro-aperture di cui poco sopra parlammo.

CAPO XII.

TUMORI SEMPLICI O BENIGNI.

§. 132. Tumori semplici o benigni (detti pur froncoli da quel dell' arte) chiamerò quelle durezze rilevate, dolenti, rosso-infiammate, che non eccedono la grandezza di un uovo di piccione, e che si vedono nascere esternamente, quasi all' improvviso in ogni parte che sia del corpo. Tumori ai quali per esser tanto comuni il volgo ha dato molti nomi chiamandoli-cecolini, bugni, bozzoli, ecc.

Incominciano come ho detto con una certa durezza più o meno rilevata, nel mezzo della quale spesse volte vedesi come un punto o specie di pustula, la quale insieme con la durezza ogni dì più si accresce, recando grand' incomodo al paziente, e ciò per la sensazione fastidiosa, e per il dolore, bruciore, tensione locale, ecc. Non è infrequente che un tumore sebbene esterno produca febbre, segno manifesto dell'infiammazione locale non tanto piccola. Una tal febbre suol manifestarsi specialmente quando il tumore viene in faccia, nell'estremità dei diti, ed in qualche altra parte molto sensitiva.

Vi si rimedia:

1. Applicando dell' empiastro in copia di pane, malva e latte, (§. 410), che si deve rinnovare due volte il giorno.

2. Quando incomincia a maturarsi o a mollificarsi invece dell' empiastro vi si applicherà il cerotto detto emolliente (§. 383), o altro simile, disteso nella pelle, o pezza che pure si rinnoverà almeno una volta il giorno. Si procuri però che

sia ben largo acciò cuopra tutto il tumore. Nei tumori di poca considerazione, e massimamente se fossero in faccia, basterebbe questo cerotto senza adoprar prima l'emplastro.

3. Divenuto affatto maturo il tumore, ciò che si conosce dall'esser molle, bianco fluttuante per la marcia sottoposta, o si romperà da se stesso, ed allora si dovrà spremerlo più volte al giorno con diligenza, procurando per quanto si può, di fare uscir fuori quella specie di midolla, come la chiama il volgo, che spesse volte suole affacciarsi sull'apertura. Si continuerà poi a mettere il cerotto, e rinnovarlo ogni dì, fino che il tumore venga a rispianarsi, e a dissiparsi ancora quella durezza che suol rimanere all'ultimo anche dopo che il tumore abbia bene suppurato e spurgato molta marcia.

Se poi stentasse a rompersi da per se stesso dopo di esser maturo, si dovrà aprirlo o con una lancetta, o a punta di bistorino, e si terminerà come sopra la cura.

4. Non sarebbe male il dare una, o due purghe a questi infermi, anzi converrebbero assolutamente i purganti allora che si vedessero tai tumori rinnovarsi spesso, o guarendosene uno, ne ricominciasse quasi subito un altro in sito diverso. Ciò dimostrerebbe abbisognare una cura più interna che esterna. Epperò ai replicati purganti di un' oncia e mezza di cremor di tartaro (§. 278) per volta dato in bevanda, o di magnesia (§. 423) mezz' oncia ogni 6 od 8 giorni si dovrebbero ancora aggiungere due bicchieri per mattina di ben carico decotto di cicoria insieme ad un bicchiere di siero di latte caprino, o puro latte asinino, e ciò per 30, 40 e più giorni di seguito. Si dovrà accompagnare que-

sto regime interno con un nutrimento sano e leggiero, poco usando di liquori fermentati.

AVVERTENZA

§. 133. Accade talora di vedere certe durezze, o specie di tumori in taluni, che si rimangono così per mesi e mesi, che tumori freddi sogliono dirsi da quei dell'arte, i quali però bisogna assolutamente o farli sciogliere per mezzo dei risolventi, ovvero tirarli a suppurare cogli emollienti. I mezzi risolventi più comuni per quest' oggetto sono i semi di lino polverizzati messi ad empiastro (§. 411), l'estratto di saturno (§. 404), cui si aggiunge a quell'empiastro medesimo circa un'ottava al giorno; le frizioni col linimento volatile (1), o con lo spirito di sapone (§. 468), ecc. e poi anche i cerotti di cicuta (§. 389), e merculiale (§. 385).

Quando nessuno di questi rimedi giovasse, o non convenisse (2), allora si porrà mano ai mezzi

(1) *È questo un composto d' un oncia d' olio comune ed un' ottava di estratto di saturno ben dimenato in uno fiala.*

(2) *Per verità queste sarebbero materie da adoperarsi più nelle durezze scirrose, nelle ostruzioni, nelle natte, nei buboni sifilitici, ecc. che nei semplici tumori di cui ora trattiamo. Dissi poi se con: enissero, poichè non sarebbe prudenza il dissipar coi mezzi risolventi tali durezze nelle persone di temperamento non sanguigno, flosce, malsane, di un' età assai giovanile, o nei vecchi, ecc. per il pericolo che vadano a soffocore internamente la loro prava qualità. Si dovranno piuttosto in questi tali tirarli a suppurazione, nel qual modo riusciranno meno dannosi.*

emollienti, e quindi agl'empiastri molto grossi di polpa di zucca, o di verbasco, o di bietola. Che se altro non si avesse, la malva cotta, od il solito empiastro di pane, malva e latte (§. 410) insieme alle unzioni con qualche materia grassa e simili, potrebbero supplirvi molto bene.

Quando si sarà ottenuto per questo mezzo di riscaldare e mollificare i tumori freddi, lo che richiederà del tempo, si procederà all'apertura ed al resto che per gli altri tumori si è spiegato.

CAPO XIII.

ASCESSI.

§. 134. Altro non essendo l'ascesso che il tumore passato in suppurazione, potrebbe sembrare che non occorra farne un capitolo a parte. Ma bisogna distinguer bene la natura delle cose. Imperciocchè egli è vero che l'ascesso altro non è in sostanza che un sacco di marcia, e questa moltissime volte formata per cagione di un tumore prima duro ed infiammato che poi passò in suppurazione. Nondimeno è vero altresì che può accadere un ascesso suppuratorio senza che per nulla vi preceda il tumore, ma per causa solo d'infiammazione. Ed al contrario può darsi benissimo un tumore semplice senza l'infiammazione, come abbiam veduto nei tumori freddi poco fa riferiti (1).

(1) *E ciò tanto più in quanto che sotto il titolo di tumore s'intese sempre una protuberanza in genere, perlocchè furono classificati i tumori in naturali, non naturali e contronaturali. Naturali si dissero quelli che son pro-*

Per queste ragioni trattiamo gli ascessi ed i tumori in capi distinti, come ancora perchè si rimarchi bene la gran differenza che passa fra di loro.

L'ascesso dunque è sempre un risultato d'infiammazione, cosicchè non può darsi mai ascesso suppuratorio senza che quella lo preceda. Ne ciò solamente ma questa stessa infiammazione non farà mai passaggio alla suppurazione, o lo farà assai blandemente, se per tempo gli si resista con gli opportuni mezzi. Si è questo un punto che merita grandissima attenzione, poichè l'intender chiaramente la natura di questa malattia farà sì certamente che si salvino molte vittime da assai lunghe e penosissime conseguenze, e forse dalla morte stessa. L'infiammazione porta seco dolore, rossore più o meno esteso anco alle parti vicine, calore, pulsazione, qualche volta turgidezza e gonfiore, e bene spesso la febbre. Uno pertanto che accusasse di provare tutti questi sintomi in qualche parte esterna del corpo (1), o almeno vari dei più sostanziali, quali sarebbero il dolore, il calore e la febbre,

pri della struttura del corpo, come il naso, ecc. Non naturali quegli altri che vengono in certe parti distinte per usi particolari, come la gonfiezza del ventre nelle donne gravide, la turgidezza delle mammelle per la separazione del latte, ec. Contro-naturali per ultimo furono chiamati tutti quei tumori che nascono per malattie. Onde si vede chiaro anche sotto questo rapporto che il tumore è cosa ben differente dall'ascesso.

(1) Dico *parte esterna perchè delle interne infiammazioni si è parlato abbastanza nella prima parte.*

si dovrebbe aiutare con i soliti mezzi antiflogistici. Infra questi sopra tutto sono da raccomandarsi le sanguisughe (§. 210), le quali si applicheranno anche ripetutamente nei contorni del dolore. Che se non si trovassero in veruna maniera si dovrà supplire con le coppette scarificatorie (§. 212), o almeno con taglietti (§. 213) numerosi. Perciocchè troppo importa che la parte infiammata resti sgravata del sangue, massimamente trattandosi di articolazione e di parti molto profonde, dove la suppurazione che ne seguirebbe potrebbe riuscir dannosissima. Quando poi il male fosse veramente di tanta conseguenza da esservi febbre, bisognerebbe trattarlo allora con dei salassi dal braccio, più o meno secondo l'intensità della febbre medesima.

Alcune volte accade, che non si riesca ad impedire l' ascesso suppuratorio, e ciò per più ragioni. La prima è l' aver tardato ad accorrere coi mezzi suindicati, o il non averli adoprati a sufficienza. In secondo luogo può avvenire che la malattia sia di tal genere da dovere per necessità suppurare, come spiegheremo in appresso. Un' altra ragione finalmente puo essere la sede dell' infiammazione posta molto al profondo, a cagione d' esempio nel periostio (1). In tal caso dopo che si conoscerà

(1) *Il periostio è una membrana dilicatissima, e sensibilissima, la quale veste la superficie esterna di tutte le ossa tranne la corona dei denti.*

Presentemente assisto un malato di 16 anni, e greco di nazione avente lungo la gamba e la coscia sinistra, delle piaghe fistolose assai grandi e pericolose. Vennero esse in conseguenza

arrivato a maturità (ed eccoci a trattare proprio dall' ascesso di cui porta il titolo questo capo), si procederà come dei tumori semplici si è detto, con di più tutte quelle altre cure minute, com-

di un'infiammazione in grado eminente al periostio di quelle parti, la quale passando a suppurazione si formarono perciò degli ascessi in più luoghi di detta coscia e gamba, che si aprirono a tempo debito con un ferro, per dar esito alla gran marcia che vi si era adunata. Rimasero poi i tagli che si fecero abbastanza larghi, a stabilire oramai sono cinque mesi, altrettante piaghe, dalle quali sgorga tuttavia della materia che origina da molti cunicoli attorno all'osso, il quale, com'è solito in questi casi, pure si cariò. Sarà bene peraltro che esponga più circostanziata una tale istoria, sebbene colla maggior possibile brevità, perchè è un fatto a giudizio di chiarissimi professori, dei rari ad accadere e servirà molto ad istruzione di chi legge.

Il suddetto malato verso la metà dello scorso marzo 1844 stando bene si sentì tutto all'improvviso assalito da un vivo dolore sotto al ginocchio. Si fatto dolore estendevasi in fin verso la metà della gamba, ed era accompagnato da senso di calore, e da una febbre violentissima, con vigilia, smania, anzietà, ecc. senza che d'altronde apparisse rossezza, gonfiore, o altro segno esterno alla parte. Sul principio, avendo l'infermo imbarazzo di stomaco, un doloretto sul petto ed un poco di tosse, si credette che la febbre fosse alimentata da questo, non si potendo pensare, che un dolore in

plicate, e perseveranti che un ascesso per avventura più profondo, più strano ed esteso, ed in conseguenza più difficile a guarire richiederà. Intorno

una gamba senza altro segno esterno fosse capace di produrre una febbre sì gagliarda. Purgato perciò l'infermo, e cavatogli due volte sangue dal braccio, si distrussero i sintomi stomacali e di petto, ma non già la febbre, e le angosce massime notturne, che insieme al dolore nella gamba stessa, inverso sera sempre si esacerbavano come prima. Allora si pensò che fosse infiammato il periostio della tibia della medesima gamba, e quindi si applicarono le mignatte in quelle adiacenze, si seguitarono le unzioni coll'unguento rosato, ed i bagnoli d'acqua di malva ed aceto, come infin dai primi giorni si era praticato, eppoi si applicarono gl'empiastri dei semi di lino. Non frenandosi ancora la febbre, si tornò a cavargli sangue dal braccio, e purgarlo più volte, ed eziandio a seguitargli le unzioni coll'unguento di semi freddi sotto all'empiastro che ora si cambiò di semi di lino in quello di pane, malva e latte. Il dolore alla gamba era più e meno persistente, e dopo 10 giorni circa da che il male si manifestò, cominciò la gamba a gonfiarsi per modo che dopo altri 10 giorni si dovette venire all'operazione del primo taglio. Questo si eseguì sopra proprio alla cresta della tibia, dove appariva la flutuazione maggiore della marcia sottoposta, e dall'apertura venne fuori un bicchiere circa di marcia fetida e di un bianco scurotto. Si riconobbe in questa circostanza dopo l'uscita delle materie che per l'appunto nel periostio esisteva

a ciò la storia che riporto nella nota, per mio avviso, può dare più lume che qualunque altra spiegazione ch' io qui facessi.

la sede dell' infiammazione, come si era pensato. Poichè questo si ritrovò dilacerato dall' osso, ed in molta parte marcito e distrutto, vedendosi lo stesso osso denudato non solo del periostio, ma distaccato e quasi giuocante a traverso l'involucro delle carni. Onde l' infermità fin d'allora si prognosticò molto pericolosa, o per lo meno lunghissima. Si muscro intanto delle sfilaccia entro il vuoto, e si proseguì l'empiastro per vieppiù favorir la suppurazione. Ma dopo altri 10 giorni si scoperse un altro processo suppuratorio formatosi entro al ginocchio, onde si dovette ripetere il taglio nella parte laterale esterna di esso ginocchio, donde uscì pure quasi un altro bicchiere di marcia della qualità stessa della prima. Dopo ciò si seguitò tuttavia l'empiastro emolliente che si cambiava due volte al giorno, gli sfilacci asciutti entro i cavi rimasti, medicando ancora l' imboccatura delle piaghe aperte con dell' unguento genevievo spalmato sulle faldelle di sfilacci.

Trattando le piaghe in questo modo le carni rimasero quasi sempre asterse, e di un rosso al naturale anzi che no. Ciò nondimeno l'osso della tibia si andava sfogliando, e propagavasi la suppurazione del periostio insieme colle parti adiacenti fino a quello del femore, o vogliam dire fino all' osso della coscia, la qual coscia si vedea ogni giorno più gonfiarsi e prender perciò la malattia un aspetto spaventevole. Imperocchè si poteva dire, che dal collo del piede insino

CAPO XIV.

FAVO.

§. 135 Alcune volte si vede manifestarsi un tumore molto ampio ordinariamente alle spalle, ai lombi, in mezzo alla spina, sui labbri, ed in po-

al capo del femore o piegatura della coscia più non appariva che tutta una suppurazione alimentata da gran numero di processi inflammatori, tutti nascosti fra osso e carne, o in quei contorni. Niente però appariva di tutto questo che rivi per ogni parte di materia purulenta senza potersi vedere perciò il loro fonte.

In queste incertezze pertanto si pensò di far consulto di più chirurghi, il risultato del quale sarebbe stato d'ampular sollecitamente la gamba, e parte della coscia se non si fosse riflettuto alla mala costituzione abituale dell'infermo, alla lunga emaciazione già sofferta nella presente malattia, ed alla indocilità del medesimo infermo nel farsi operare. Soprattutto però si considerava, che un male sì enorme non poteva aver presa origine che da causa interna individuale ed ignota, causa che anche dopo una tanto penosa, e non mai sicura operazione, potea nondimeno seguitare a malignare, e rendere inutile ogni più energico operare. Per queste ragioni il professore curante si determinò di provare intanto un' altra apertura ben larga e profonda da arrivare insino all' osso sulla parte superiore e media della coscia. Da quest' apertura uscì come un torrente di materia bianco-

chi altri siti, il quale per avere molte aperture simili alle cellule delle api fu chiamato favo, o vespaio. Questo in sostanza è un tumore di cattiva

rossastra puzzolentissima della quantità circa d'un bicchiere e mezzo. Si riempì in appresso al solito il vacuo di sfilacci, seguitando come nelle altre piaghe la medicatura esterna coll' unguento genevieve, e poi gl' empiastri. Quindi gli schizzettamenti interni delle piaghe, le lavande esterne, l' unguento astersivo suddetto, introdottovi dentro con delle sfilaccia, i bagnoli d'infusione di camomilla, aceto, e sal ammoniaco, sostituiti all' empiastro emolliente fecero migliorare viemmaggiormente tutta insieme la malattia. Nondimeno si temea, che il ginocchio fosse più che ogn' altra parte magagnato, e si tornò perciò a dilatare per ben due volte la piaga di cui sopra parlava del lato sinistro del ginocchio. In queste circostanze, massime nell' ultimo taglio si venne a conoscere la comunicazione della piaga del ginocchio con quella della coscia. Si seguitarono a far suppurare e spurgare, mettendo gli sfili entro le piaghe, e medicandoli di fuori coll' istesso unguento, e sopra a questo, l'empiastro di semi di lino.

Dall' altro canto si procurò che ancora internamente venisse curato l' infermo, assoggettandolo tutte le mattine ad un decotto di salsapariglia, di orzo di Germania, di carne magra di vitella, ed un ciccetto d' indivia. Si allargò con esso eziandio nel mangiare, ed inoltre più volte al giorno gli veniva dato, o mezz' ottava d'estratto di ratania, o 2 once di decotto di china, a cagione che ogni giorno più emaciava,

induale, e dopo di aver prodotto tutti i fenomeni di una molto intensa infiammazione locale, finisce poi quasi di necessità in un ascesso egualmente

ed anche perchè avendo una smodata diarrea non venisse perciò a mancare sul più bello delle nostre speranze per la sua guarigione. Di fatti, come piacque a Dio, in oggi il ginocchio e la coscia si posson dire poco men che guariti. Non così però della piaga della gamba, la quale sebbene ancor essa rispetto a prima, si può dire assai ben ridotta, nondimeno, e per le escrescenze carnose sopra dell'osso tibia, e per otto o dieci fori che dalle superficie penetrano fino all'intimo della piaga, e per le sfogliazioni dell'osso stesso che rimangono a farsi, e poi ancora per il gonfiore enorme (in molta parte edematoso) che tuttavia si mantiene in tutta l'estensione della medesima gamba, sembra che richieda ancora del tempo a guarigione totale. Si spera però di superare tutte queste difficoltà felicemente. E ciò sollecitando la consumazione di tali escrescenze carnose, parte tagliandole, e parte toccandole con qualche caustico. Togliendo le altre sfogliature dell'osso per mezzo della pinzetta, di mano in mano che si vanno distaccando come si è fatto fin qui. Risolvendo l'enfiagione per i bagnoli di vino aromatizzato insieme al sale ammoniaco, eppoi la strofinazione con lo spirito di vino canforato, e con le compresse strette ai luoghi più edematosi. Sopra tutto poi seguitando a mantener la piaga bene astersa e pulita tagliando i piccioli seni fistolosi che rimangono, medicando quindi la piaga ora con i mezzi comuni, cioè cogli unguentini sem-

grande, proporzionato cioè al tumore infiammatorio che gli precede.

Comincia perciò questo male con dolore, rossezza, tensione, pulsazione e durezza ogni dì più crescente e rilevata della parte fino a divenir grandissima, e tutto ciò accompagnato da intensissima febbre, e poi, come ho detto, finisce facendo marcia non solo, ma formando molti punti di suppurazione in un medesimo processo suppuratorio. Cosicchè quando si spreme per far uscir detta marcia, questa si vede scaturire in molti luoghi, e dove neppure si aspetterebbe, nel mentre poi che tutto l' ascesso si mantiene duro come appunto un tumore non per anco suppurato. In pochi giorni pertanto si veggono tali ascessi aver formato tanti vuoti o piccoli scavi quanti sono i rivoli di materia sgorgante, la quale per ordinario è di mal odore, e di un color bianco fosco, o rossastro; cioè di specie non buona.

Il pronostico del favo è incerto, e molto spesso pericoloso, massime allorchè invade la faccia, ed occupa uno spazio esteso, in persona cachetica, e che porta una febbre straordinariamente grande con dolore corrispondente.

I mezzi da curar questo male, nei primi giorni almeno quando la febbre è imponente, sono gli antiflogistici. Quindi i salassi generali, le mignatte sulle adiacenze del gonfiore, le purghe saline (§. 318), le unzioni, e poi gl'empiastri emollienti (§. 410),

plici, e sfilaccia unguentate, eppoi asciutte, ecc. Si spera, dico, per mezzo di tutte queste attenzioni, di finir dopo qualche altro mese questa per verità intrigatissima cura; nella quale confesso di avere imparato molto io stesso che scrivo.

gli unguentini, o malvino (§. 485), o di semi freddi (§. 339), ed in fine il cerotto diachilon (§. 382), come insomma in ogn' altra qualità di tumori che devono suppurare. Vari chirurghi condannano il ferro nel favo, dicendo che l'incrudisce ed esaspera, altri al contrario adoperano ben presto la punta della lancetta, forando in tutti quei luoghi in cui si può arguire d' essersisi già formata della marcia, acciò questa non resti a dar guasto al di dentro. Pochi casi a dire il vero ho veduto di questa pericolosa malattia, me ne rimane però molto impresso uno di un giovane svedese, ch' io dovetti assistere or sono otto mesi circa, il quale ebbe un favo nel labbro superiore, di cui gioverà esporre brevemente l' istoria.

Incominciò il male con una semplice durezza alquanto dolente in un punto della parte destra del labbro superiore, seguita da un poco di gonfiore. Ma l' una e l' altra si accrebbero in modo a capo di quattro giorni, che resero quasi tutta la faccia sfigurata e deforme, e ciò specialmente per il gonfiore enorme del anddetto labbro, del naso, e della gota destra. Spasimava intanto l' infermo per vivo ed acuto dolore alla parte, che gli alimentava una violentissima febbre, e provava nel tempo stesso delle grandi ansietà e smanie, non trovando riposo nemmen la notte, e la sete ancora lo tormentava grandemente nel mentre che trovava difficoltà nel bere.

In questo tempo gli si fecero quattro generosi salassi d' una buona libbra l' uno. Quasi ogni mattina gli venivano amministrate 8, o 10 once di limonea solutiva, o limonea tartarizzata (§. 278), inoltre bevande rinfrescative fra giorno, ed un' assoluta dieta. Localmente poi unzione coll' unguento

di spermaceti (§. 335), bagnunli d' acqua di malva (§. 361), quindi i soliti impiastrini emollienti (§. 410). Inverso il sesto giorno dall' incominciamento della durezza suddetta, l' ascesso spontaneamente si aprì, ma però in un sol punto. Nei giorni appresso si fecero altre aperture, e molti punti o seni suppuratori perciò si formarono, origine di altrettanti rivoli di marcia, avanti però tutti una sola scaturigine, e provenienti da un gran processo particolare di suppurazione, vale a dire il favo stesso. Dopo sei altri giorni però di spurgo di marcia seguitando sempre gl' empiastrini, ed usando una volta sola il ferro per forare cioè sotto il suddetto labbro, il male cominciò a decrescere, ed in 15 giorni compì il suo corso felicemente.

CAPO XV.

BUBONE.

§. 136. Vi è una specie d'ingorgo o durezza glandulare che dicesi bubone, il quale più frequentemente si verifica nelle glandule chiamate conglobate (1) dell' inguine, delle ascelle, e del collio.

(1) *Sono le glandule certi organi rotondi destinati alla secrezione od alteramento degli umori. Si dividono in tre ordini (per non parlar dei così detti follicoli, specie ancor questi di glandule di differente figura), cioè in globate o glandule formate da vasi linfatici connessi insieme per mezzo del tessuto chiamato cellulare. In glomerate, cioè quelle formate di un glomere o viluppo di vasi sanguigni, e son queste per*

V' hanno dei buboni semplici o benigni, e di quelli che riconoscono un principio malefico. I semplici sono quelli che vengono per isforzo o stiramento di membra ed altre simili cause non interessanti più che tanto la massa degli umori. Gli altri, come diceva, riconoscono un principio malefico, specialmente il sifilitico, e richieggono una cura tutta particolare. Il bubone semplice è una durezza rotonda delle glandule sopraddette, seguita spesse volte da febbre, da calore e rossezza pulsante, alla qual malattia vanno soggetti più che altri i giovanetti. Quando un tal bubone non fosse seguito da questi ultimi fenomeni ma rimanesse indolente senza rossezza, ecc. la cura si ridurrebbe ai semplici risolventi come nel tumore freddo (vedi avvertenza a pag. 64), diversamente bisognerebbe adoperare i mollificanti nel modo che ivi si dichiara. Dei buboni poi che riconoscono per principio alimentante il *virus* sifilitico, del quale solo infra i buboni malefici credo utile di parlare in quest' opera, ne tratteremo nei mali che portano il titolo di *acquisiti*. Giova peraltro qui avvertire, di non prendere l'ernia inguinale, o il così chiamato bubonocele per il bubone di cui parliamo, lo che sarebbe gran danno. Si verranno a distinguere da questo. Che il bubone in genere è duro, ineguale, non cede al tatto, ed è più largo nella sua base che nella sommità, mentre il bubonocele ha una base stretta e la sommità larga, svanisce con lieve pressione, ed è sempre molle al tatto.

l'appunto le sopra mentovate. E finalmente conglomerate che risultano da un composto di molta glandule glomerate.

CAPO XVI.

SCIRRO E CANCRO.

§. 137. Fra gli altri mali esterni vi sono ancora lo scirro ed il cancro, i quali sebbene possono manifestarsi in ogni parte del corpo, più frequentemente però attaccano le glandule, ma specialmente le mammelle, le parotidi, le ascellari, l'inguinali, ecc. Il naso altresì, gli occhi, le labbra e la lingua sono parti in cui, il cancro massimamente, prende pascolo. Lo scirro è un tumore, che sebbene indolente e non rosso infiammato, come la più parte de' tumori, è però duro siccome pietra, anzi suol rimanere così per dei mesi e mesi, e talora degli anni senza nemmeno incomodar le parti vicine. Può però tutto ad un tratto farsi dolente almeno di tempo in tempo, interessar con gran danno le sue adiacenze, e poi trasformarsi in cancro. Questo cancro ancor esso è un tumore duro, ineguale, accompagnato da dolore vivissimo e lancinante, ed all' intorno viene circondato da vene gonfie varicose, le quali vengono disposte in modo alcune volte, che somigliano alle gambe dei granci, da cui, come si crede, derivò il nome di cancro. Si divide il cancro in occulto, e manifesto.

Il cancro occulto è quello in cui il tumore rimane coperto sotto la cute.

Manifesto dicesi allora quando il detto tumore si esulcera rompendo la pelle, tramandando una sierosità acrimoniosa, e ciò tanto, che consuma e depasce le carni un poco per volta fino a produrre la morte.

Fra le cause di queste due malattie si contano la contusione delle parti glandulari, il coagulo del latte nelle mammelle, l'applicazione dei rimedi ripercussivi intempestivamente apprestati alla parte e simili. In sostanza però la causa unica e radicale di queste due malattie si è il passaggio dell'infiammazione all'indurimento (1).

I rimedi per vincere questi due pericolosissimi mali saranno i seguenti,

Cura interna:

1. S'incomincerà con una, o anche due sanguigne dal braccio.

2. Purgare, almeno ogni quattro giorni, l'infermo con mezz'ottava di rabarbaro (§. 314), e 6 grani di calomelano (§. 423).

3. Ogni terzo giorno un bagno generale (§. 248), per 15 volte.

4. Tutte le mattine un decotto di mezz'oncia della radice di salsapariglia (§. 321) per 50 giorni.

5. Quattro grani di estratto di cicuta (§. 402) al giorno in due volte, insieme a 6 grani di sapone medicinale di Venezia, che si ridurranno in pillole.

6. Vitto tenue e leggiero, vale a dire parco, e di robe di facile digestione.

Cura esterna:

1. Mignatte locali, più o meno volte reiterate, secondo che si risolverà più presto o più tardi il tumore scirroso.

2. Fomentazioni (§. 246) sera e mattina, un'ora ogni volta, d'infusione di camomilla ed acqua di malva.

(1) *Onde conoscer chiaramente questa cosa, veggasi il trattato terzo del Catechismo medico ragionato. V. §. 184 di quest' opera.*

3. Cataplasma quasi continuo, o per lo meno durante tutta la notte, di semi di lino, o delle cinque farine risolventi (§. 411), ungendo prima la parte ogni volta con butirro.

4. Quando il tumore scirroso incomincia a prendere una consistenza più molle, si dee passare all' uso dei risolventi più energici, quali sono l' empiastro di cicuta fresca, e la polvere di quella secca impastata coll' acqua vegeto-minerale (§. 404) come pure i cerotti mercuriali (§. 385) e della stessa cicuta (§ 389), uniti e distesi nella pelle, e quindi applicati.

5. Se ad onta di tutto questo, lungi dal risolversi il tumore invece si accrescesse di mole, dando delle fitte lancinanti come sopra dicea, la trasformazione dello scirro in cancro sarebbe allora imminente, e non rimarrebbe altro mezzo che l'estirpazione sollecita del tumore. (Riporto più innanzi il modo pratico di far quest' operazione).

La cura del cancro non l' ho distinta, perchè s' inchinde in quella dello scirro. I mezzi dovrebbero esser gli stessi. Se non che nel cancro di già ulcerato si suol mettere un caustico, come la pietra de' chirurgi (potassa pura §. 311), o il butirro d' antimonio, od un acido potente, come il muriatico (§. 466), ed anche il cauterio candente (vedi §. 219), ma poi, più che l' estirpazione non si può eseguire.

CAPO XVII.

PANERICCIO.

§. 138. Quella suppurazione o marcimento che accade all' estremità di qualche dito della mano,

avvero come il volgo dice *si accoglie*, o *viene a capo* (sempre per effetto d'infiammazione) dai chirurghi vien detto panericcio o panereccio. Ammette però più generi e gradi questa malattia, quali più sotto faremo rimarcare. Intanto diremo che questo panericcio si può prevenire immergendo il dito in cui comincia (lo che si conoscerà, e dal pallore, e dal dolore che nasce sulla punta, o sulla radice dell'unghia) nell'acqua bollente, meglio se di malva, o nel latte su e giù per molte volte, ripetendo ciò ogni tanto (1). Quando però fosse di già avanzato, l'empiastro messo, come si è detto dei tumori (§. 451), favorirà ed affretterà la suppurazione stessa, la quale compita (ciò che verrà dimostrato dalla mollezza e bianchezza in cui si mostrerà il dito accolto, dal dolore quasi del tutto cessato, e dal sentirsi col tatto l'ondeggiamento della marcia radunatasi sotto la pelle, se la materia non viene fuori da se stessa, come spesso accade, bisogna e con somma sollecitudine tagliare in mezzo del bianco con la punta di lancetta. Il qual taglio o foro si deve far qui forse più che altrove alquanto largo, acciò la marcia esca tutta fuori, e tenere poi aperta per qualche tempo la ferita onde la materia che si andrà riproducendo non rimanga dentro, lo che sarebbe dannosissimo, ma trovi onde uscire prontamente, a tal effetto si metterà uno stuello di filacci in mezzo all'apertura, da rinnovarsi due volte al giorno, il quale impedirà che la ferita si saldi per tutto il tempo necessario a far uscire la materia. Tal materia inoltre si dovrà

(1) *So che vari chirurghi mettono quasi in ridicolo questa pratica, ma io ho in suo favore la esperienza di venti e più anni.*

spremere dalla piaga stessa più volte al giorno, ogni volta cioè che verrà questa medicata.

Ora verremo, giusta la nostra promessa, a dire qualmente i chirurghi dividono i panerecci in primo, secondo e terzo genere.

Il primo lo fan consistere nella suppurazione fra la cute e la radice dell'unghia, e questo genere o grado si suol distinguere sotto il nome di *gira-dito*.

Consiste il secondo genere nella *suppurazione* tra la *cellulare* ed i tendini dei muscoli che terminano nelle ultime falangi delle dita.

Lo dicono poi di terzo genere, allorquando il tendine marcisce, e l'osso della menzionata falange comincia ad essere cariato con dolori acutissimi, febbre, ecc.

In qualche caso dunque i panericci, benchè male il più delle volte di poca entità, si fanno di grande conseguenza, anche perchè talvolta l'infiammazione dall'estremità del dito dove incomincia si estende per tutta la mano, braccio, e perfino alla spalla, mettendosi allora ad un male seriamente pericoloso.

La febbre poche volte accompagna i panericci del primo genere, ma nel secondo e terzo non solo si sviluppa violentissima, ma non sarebbe nemmen cosa nuova se arrivasse a produrre il delirio, ed a suscitare convulsioni le più spaventose.

Nel panerecci del primo e secondo genere converrà la cura semplice e locale sopra esposta.

In quelli del terzo genere poi, addimostrati dai sintomi qui sopra notati, e se non sempre da tutti, almeno da un dolore spasimante al dito, e dalla febbre assai forte, avran luogo:

1. Le sanguigne generali fino a tre e quattro ed ancor più, se il dolore e la febbre tuttavia

seguitassero ad esser imponenti, ed il gonfiore e l'infiammazione si propagasse fino al braccio.

2. Qualche solutivo di cremor di tartaro (§. 278), o di sale inglese (§. 318), un' oncia o 10 ottave, e le bevande rinfrescanti non potranno che essere utilissime secondo il solito nei casi d'infiammazione.

3. Si ungerà con olio il braccio della parte affetta.

4. Si faranno i bagnuoli d'acqua di malva (§. 361) ed aceto sulla mano cui appartiene il dito malato, i bagnuoli si potrebbero estendere sul braccio stesso se questo venisse interessato.

5. Finalmente si dovrà ungere frequentemente coll' unguento detto di altea, o malvino, o rosato (§. 484) il dito in cui esiste la sede della malattia, e tenervi costantemente l'impiastrino ben grosso di pane, malva e latte come nei panerecci semplici.

Che se mai per disgrazia i panerecci si facessero di estremo grado, cioè, che dopo si forte infiammazione passassero a cangrena, come non poche volte è avvenuto (1), bisognerebbe in allora tagliare

(1) *Non è però sì facile tal cosa nei panerecci, epperò non bisogna temerne sempre con troppa ansietà. Nondimeno intesi poco tempo fa che una monaca essendosi fatta una puntura di ago mentre stava a cucire, nell' estremità del dito pollice, questa puntura le venne a capo, e vi si formò un panereccio. Ed arrivò tant' oltre il male, per averlo probabilmente sul principio trascurato, che si stava trattando, in seguito della minaccia troppo evidente di una cangrena, di amputare non solo la prima falange dove cominciò il male, ma tutto il dito.*

il dito. Che se non si fosse solleciti in questo, e la cangrena avesse avuto tempo a dilatarsi alla mano ed al braccio, si dovrebbe amputare l'una e l'altro ancora, altrimenti il paziente non salverebbe la vita.

Riguardo ai segni o sintomi che fan riconoscere la presenza della cangrena si riscontrino nel seguente capo dove si parla della cangrena in particolare. Perchè poi i panericci non facciano mai sì tristi passaggi, si procurerà, come sopra si raccomandava, di dar esito sollecito alle materie marciose, allorquando si conoscerà esser la suppurazione arrivata a maturità.

È d'uopo per ultimo distinguere la cangrena dal marcimento del tendine di qualcuna delle falangi. Imperciocchè nel primo caso si dovrà, come diceva, amputare e dito e mano e braccio, se la cangrena si propagasse fino a questo. Ma nella suppurazione dei tendini falangei non si dovrebbe che recidere a colpi di bistorino (e non di forbici) quella porzione soltanto di tendine degene-

A questo proposito ancora mi sovviene che un professore mi diede notizia di un' altra monaca, la quale per un panereccio di terzo genero nell' incominciamento non *apprezzato perdette poi la prima falange del dito pollice. Lo stesso professore le disarticolò una tale falange per il marcimento appunto dei suoi ligamenti, nel che, come sopra è stato detto, consiste il panereccio di terzo genere. Onde vedesi di nuova quanto sia necessario in ogni panereccio il dar pronta uscita alla marcia sottoposta, acciò non si alteri dentro, nè s' interni troppo e produca poi delle molto serie conseguenze.*

rata, e quando l' osso di qualcuna di tali falangi rimane così isolato, allora si toglie dalla sua capsula articolare con una pinzetta.

CAPO XVIII.

CANCRENA IN PARTICOLARE, E SFACELO.

§. 139. Questa terribil malattia ordinariamente viene in seguito delle ulceri di pessima qualità, alle piaghe incattivite, a certe qualità di fratture d' ossa e ad altri simili mali. Qualche volta però nasce senza causa esterna di sorta, come si vedrà più sotto, e perciò merita un capo a parte, oltre i cenni che di essa abbiamo dati, e che andremo dando in seguito.

La cangrena dunque è una micidial malattia, la quale talvolta toglie la vita sì di repente che non dà tempo nemmeno ai rimedi.

Viene essa cagionata, come or ora dicevamo, dalle piaghe, ulceri, tumori mal medicati o inaspriti, ecc. ed anche da sangue stravasato in qualche parte interna, senza esito, che s' impntridisce dentro, comunicando poi la putrescenza alle parti con cui si ritrova a contatto. Inoltre da infiammazioni che fecero pessimo passaggio, e ciò, o per non aver cavato sangue a tempo ed a sufficienza, o perchè erano irreparabili di lor natura. Spesso ancora (secondo il pensar dei medici umoristi) dalla prava qualità degli umori, de' quali il sangue si spoglia e deposita in qualche parte.

Così accade (secondo loro) nei casi di quella malattia chiamata antrace o carbonchio di cui parleremo in appresso. Oltre le sin qui dette vi sono delle cangrene che vengono in seguito a certe

acutissime e pericolosissime malattie, che già si trasportarono e depositarono altrove, vale a dire in seguito di alcune qualità di metastasi come le chiamano i medici.

La cangrena in sostanza in altro non consiste che nella cessazione, o se fosse poco inoltrata, nella notabilissima diminuzione di vitalità e circolazione del sangue nelle parti attaccate. Quindi è che queste si dicono ancora parti morte o quasi morte, che è lo stesso che dire parti cangrenate, e perciò di nessuna o pochissima azione.

La cangrena quando è all' esterno, si riconosce dal farsi livida, di color turchinastro o nerastra la carne o pelle, preceduta da rossezza considerabilissima, eccessivo dolore e tensione locale, e sempre con la febbre. Indi da una quasi insensibilità, da puzzo cadaverico, da copia d' umori assai fluidi, coloriti e fetentissimi. Tutto questo però se fosse in piaghe o tumori rotti e maligni, e simili, in quelle cangrene cioè che vengon dette umide. Imperciocchè in quelle altre che si chiamano secche, vale a dire senza tumore, o piaga precedente o attuale di sorta alcuna, la gravitazione della parte o membro cangrenato, il farsi questo freddo ed inabile ad ogni sorta di moto, e prima ancor di ciò il color nerastro che acquisteranno le carni così ridotte, lo addimostrerebbero chiaramente. Ciò s' intende oltre i sintomi generali di prostramento di forze in tutta la persona, di picciolezza di polsi, di sparutezza di viso, di offuscamento di occhi, ecc. altre volte avvertiti: come pure di moti convulsivi, di angosce estreme, del flulr per secesso, per orina, per traspiro, per sudore, ecc. materie ed umori estremamente fetenti, ed altri tali.

Quando la cangrena non sia giunta ad un grado avanzatissimo, cioè in tutte le sue parti compita, si riscontrerà parte soltanto degli accennati sintomi. Che se arrivasse all' ultimo grado di malignità, o vogliam dire di mortificazione delle parti cangrenate, allora si vedrà il complesso dei sunnominali sintomi, ed altri ancora non solo, ma nella massima loro imponenza, e sfacelo più che cangrena verrebbe allora appellato, che vuol dire distruzion generale o perfetta.

Intanto diremo che la cura sarà, incominciando dalla cangrena umida:

1. Lo scarificare dentro e fuori delle piaghe od altri simili luoghi cangrenosi, facendo de' piccioli tagli in molti siti di questi, colla punta di lancetta o bislorino, non però troppo superficiali (§. 213). Sopra questi si applicheranno poi delle filla spalmate di qualche unguento ravvivante, come l' egiziaco (1), il genevieve (§. 488), ecc.

2. Dopo ciò, rilavare e schizzettare ogni quattr' ore tali piaghe, ulceri, od ascessi cangrenosi con la soluzione di un'oncia di cloruro di calcio (§.392 a.) in una libbra di acqua comune (meglio se stillata), lasciandovi ancora stabilmente questa soluzione per mezzo dei faldelloni di sfilacci, da ribagnarsi di tempo in tempo.

3. Sopra queste faldelle si dovrà tenere ancora costantemente un' empiastro massiccio di semi di lino (§. 411) incorporatevi tre once di buona

(1) *È questo un composto di verderame (acetato di rame) un' oncia; aceto comune once 7, miele once 16. Il tutto si fa cuocere fino a consistenza di miele.*

china in polvere (§. 275) (1), e mezza libbra d'ossimele semplice (miele ed aceto metà per sorta) da rinnovarsi almeno una volta al giorno.

4. Toccare le parti più smorte ed annerite con un acido, qual sarebbe il vetriolico (§. 307), o il muriatico, o l'acqua forte (§. 465), alquanto però allungati, ma ciò solo di passaggio per mezzo di un pennellino.

Per bocca, si daranno all'infermo delle bevande acidulate in quantità, come limonate vegetabili cariche, o anche minerali (vedi nota 3 pag. 112) fredde, e meglio se nevate.

Converrebbe pure una libbra di decotto di china (§. 395) ogni giorno, nel quale ne sia stata fatta bollire almeno mezz'oncia, e poi anche acidulato con alcune gocce di acido solforico.

Per quel che riguarda la dieta dovrà esser rigorosissima.

Finalmente gli si mantenga il ventre aperto ma per mezzo di soli clisteri (§. 247), e non di purganti.

Se la cangrena ad onta di tutto ciò progredisse rapidamente e minacciasse una sollecita morte, bi-

(1) *So che vi sono dei medici i quali disputano, se la china sia deprimente o stimolante; ambo le parti però convengono e devono convenire, che la china è indicata nelle cangrene. Poichè coloro i quali pensano che è tonica o stimolante, sostengono che la cangrena è malattia di estremo debilitamento che ha perciò bisogno di rimedi eccitanti: chi poi dice che la china è un farmaco debilitante ritiene pure che la cangrena è un morbo di eccessivo fuoco a inflammatorio.*

sognerebbe subito venire all' amputazione di tutta la parte cangrenata. Ma se solamente si avanzasse lentamente ed a gradi, ammettendo allora tempo il male, si potrebbe piuttosto provare l' operazione ch' io chiamo del *solchetto.*

Si eseguisce questa, facendo una incisione piuttosto profonda ed un poco slargata per mezzo di un bistorino, rasoio, o lancetta tutto all' intorno del cerchio livido o nerastro che d' ordinario segna l' estensione della cangrena, determinando il luogo fin dove la medesima è arrivata. Anzi detta incisione o solchetto deve esser discosto alcune linee dal cerchio suddetto inverso la carne viva per assicurarsi che vi sia inclusa dentro tutta la cangrena.

In molti punti poi di tal solchetto si metterà qualche caustico e vi si lascerà per alcuni momenti affine di richiamarvi delle infiammazioncelle che probabilmente dissiperebbero la cangrena riordinando la circolazione del sangue in quelle parti. La pietra da cauterio, che come si è fatto sapere altre volte, è la potassa pura e fusa dai farmacisti (§. 311), sarebbe il miglior caustico in questi casi. In sua mancanza potrebbe supplirvi la pietra infernale (§. 449) polverizzata, ovvero un acido. Che se altro non si trovasse, si applicheranno dentro il solchetto stesso tre, quattro, e più pallottoline di cerotto vessicatorio (§. 378), ad una certa distanza l' una dall' altra, e nel di fuori del solchetto si metteranno pure dei vessicanti della grandezza ordinaria (§§. 378 e 216), e ciò nell' istesso tempo che si faranno le altre cose sopraddette. Nè si tema già in simili frangenti di moltiplicare troppo i mezzi poderosi, imperciocchè qui si tratta di arrestare ad ogni costo la cangrena, o irreparabilmente morire.

Se infine anche il solchetto or ora descritto non impedisse la propagazione della cangrena, bisogna, come dianzi diceva, instituire onninamente l'operazione dell' amputazione. Si taglierà tutto ciò che fu cangrenato, e se fosse in un membro, occorre di troncarlo anche intieramente per salvar l' infermo dalla morte che altrimenti sarebbe inevitabile. Tale operazione peraltro richiede operatore sperimentato; oltre di che bisogna che l' infermo rimanga in sufficienti forze, acciò vi possa reggere, e che non sia troppo avanzato negli anni. È inoltre necessario che la parte da amputare o scarnificare, rimanga dove non possano venire conseguenze peggiori dal taglio che dalla stessa cangrena per cui quello s' instituisce, come p. es. se fosse sul collo, sulla faccia, nelle parti genitali, ecc.

Altri riguardi ancora richiede quest' operazione, da non potersi qui tutti sminuzzare, e perciò ripeto, questo non deve farsi se non da chi la vida fare almeno una volta. Per loro aiuto ta riporterò in disteso più innanzi, insieme con varie altre operazioni di alta chirurgia.

§. 140. Nella cangrena secca, vale a dire senza piaga o altro male esterno di tal genere, riesce anche più difficoltosa la cura a motivo del non potersi apprestare i rimedi sopraddetti, per così esprimermi, nel vivo.

Da ciò avviene, che in queste tali cangrene l'esito del più accurato trattamento riesce quasi sempre infelice, ovvero conviene sollecitare l'amputazione più che nella cangrena umida.

Nulla di manco dirò che la neve, o li pezzi di ghiaccio applicati su tutto il contorno della cangrena, oltre il solchetto poco fa descritto, pos-

sona riuscire ad arrestare i progressi della medesima. È pratica di molti il fare una piaga artificiale, o anche più di una nei luoghi più centrali del male, e dopo eseguir su queste puntualmente ciò che si è notato nella cangrena umida (1).

Questa operazione non difficile in pratica, si eseguisce aprendo una ferita in forma di croce con un bistorino in mezzo proprio alla sede del male, dove però si sappia non esservi sotto un vaso sanguigno di qualche calibro.

(1) *Non è molto che un peritissimo chirurgo trovavasi nella necessità di dover tagliare la gamba ad un infermo, a cagione di una cangrena secca concorsavi in conseguenza di una violentissima percossa che ricevette in quella gamba, senza che peraltro producesse lacerazion della pelle. Ma non essendo il paziente disposto a farsela tagliare, si determinò in tal frangente il professore di fare in quella vece una larga ferita dov' era la sede principale della cangrena secca. Si diede esito così a quelle perniciosissime materie che si trovavano entro racchiuse, le quali avevano cagionato perfino il cariamento dell' osso della tibia. Proseguì poi la cura nel modo che sopra abbiamo esposto, arrivando nel corso di questa a cavar fuori dalla medesima piaga un pezzo di osso grossissimo della stessa tibia, che essendosi cariata si distaccò. Il tutto si terminò poi felicemente, dissipandosi la cangrena, rivegetando l' osso ogni dì più, e richiudendosi la piaga perfettamente.*

Ecco dunque un fatto che può servire d' incoraggiamento nei casi per lo meno disperati di cangrena secca, a provare il taglio suindicato.

Quando però non si potesse, o sapesse aprire la piaga artificiale, si potrebbe almeno fare un buon numero di taglietti o scarificazioni più lunghi e profondi qui che in ogni altro caso, e sopra questi slavare e schizzettare con forza ed assai lungamente la soluzione sopraddetta di cloruro di calcio, oppur' acqua di calce più volte al giorno.

Il tutto poi riuscendo inutile, non si potrebbe più scansar la morte, se non facendo come altre volte ho detto l' amputazione.

Si ponga mente però su questo punto ad un' altra circostanza, e tengasi quanto dirò in gran conto, cioè, che se la cangrena è nascente, vale a dire prodotta da sola causa interna e non da alcuna lesione o cagione esterna, non si può, e non si deve fare l' amputazione. Imperciocchè in tal caso si affretterebbe la morte al paziente per la febbre carcinomatosa, come dicono i chirurgi, la quale verrebbe ad accendersi con gran violenza, ovvero gli si prolungherebbe una vita penosissima per le altre amputazioni che si dovrebbero fare in appresso. Ed inoltre essendo tali cangrene prodotte, o dagli umori già contaminati dentro, conforme la pensano i medici umoristi, o da qualche cagione organica morbosa, peraltro interna e generale, secondo i medici solidisti, e questa non potendosi togliere, non si potrebbe perciò neppure impedire il progredimento della cangrena, sebbene molti tagli od amputazioni si facessero.

—

CAPO XIX.

CARBUNCHIO O CARBONCOLO DETTO PURE ANTRACE.

§. 141. Talvolta in mezzo ai tumori od ascessi già descritti, o in altri di anche peggior qualità apparisce come all'improvviso una macchia negricante, o nera del tutto, seguita da una infiammazione molto decisa che in poche ore si avanza rapidamente con un eccessivo dolore. È questa la così detta *Pustula maligna* detta pur *carboncolo* o *carbunchio*, o finalmente *antrace*, il cui prognostico è sempre pericoloso.

In tal caso la cura dovrebb' esser quella della cangrena nel capitolo precedente descritta, imperciocchè il carbunchio altro per l'appunto non è che una cangrena particolare anzi delle più micidiali. Incomincia talora senza tumore o altro male che gli preceda, palesandosi a dirittura in qualche parte la pustula spianata in forma di macchia nera e dolentissima, la quale è sede d'infiammazione di pessima indole, cresce quasi visibilmente e passa prestissimo in cangrena. La sperienza però ha dimostrato, che il tagliare in croce, o come ad X fino ad una profondità la macchia negricante, dandovi sopra un bottoncino di fuoco rovente assai, e ciò nel modo spiegato pei buboni della peste bubonica, e le ferite fatte dal morso delle vipere ed altri animali velenosi, è il metodo il più sicuro e sbrigativo in sì pericolosissime circostanze.

Dopo il sopraddetto taglio in croce, molti costumano di mettervi, invece del fuoco, il butirro di antimonio (deuto-cloruro d'antimonio), ovvero

passarvi un qualche acido (si preferisce ordinariamente il muriatico (§. 466), e rilavar poi la parte coll' acqua clorata, tenendovela ancora per delle ore le faldelle di sfilacci in essa intrise. Ancor questa è pratica buona, ma il bottone di fuoco, come sopra, è da preferirsi a qualunque altro caustico od antidoto (1).

Si è pure osservato che in certi climi dominano molto gli antraci, e so che in Calabria, per esempio, in certi tempi dell' anno specialmente, fanno strage. In questi luoghi li distinguono gli abitanti in antraci o carbunchi maligni, ed in antraci o carbunchi benigni. Chiamano maligni quelli che in poco d' ora producono la morte, e benigni quegli altri che danno più spazio di tempo; ma che ancor essi finirebbero colla morte, se si lasciassero a loro stessi. Questa distinzione pertanto è impropria, poichè è sempre maligno quel male che arriva a dar morte sebbene con più di lentezza.

Epperò qualunque sia l' antrace, se è veramente tale, non bisogna perderci tempo nello stare ad esaminare se sia o no maligno, ma subito che se ne ha sentore certo, massimamente in paesi ove si sappia che domina, si deve eseguire quanto sopra abbiamo indicato.

(1) *Se però il male stasse in faccia, o in altro luogo dove fosse pericoloso il tagliare assai profondamente, e peggio di farvi l'ustione, oltre la gran deformità che produrrebbe, bisognerebbe in tal caso contentarsi di scarificare fino al vivo la parte, e passarvi sopra con un pennellino, o la soluzione di potassa pura (pietra caustica de' chirurgi), o assai meglio il butirro d' antimonio sopra indicato.*

CAPO XX.

MEMBRA GELATE.

§. 142. Essendo stato esposto qualcuno ad un freddo intensissimo per lungo tempo, ed essendogli intorpidite le membra per modo da non poterle quasi più muovere, bisogna apprestargli un sollecito soccorso. Non però con trasportar questo tale in camere assai riscaldate, e metterlo vicino al fuoco, perchè ciò sarebbe lo stesso che farlo morir di spasimo e cangrenato. Ma anzi bisogna persuadersi di adoprare un metodo contrario a quello che la ragion naturale a prima giunta sembrerebbe dettare, ed è:

1. Trasportare tali individui in luogo riparato sì, ma non riscaldato.

2. Applicare nelle parti più istupidite dei pezzi di neve o di ghiaccio involti in pannilini, e con essi far delle leggiere strofinazioni, perchè il calcar troppo la mano riscalderebbe più presto che non conviene, e farebbe perciò del pregiudizio piuttosto che giovare. In mancanza poi della neve a del ghiaccio s' immergeranno dette parti o membra intirizzite dal freddo in un bagno del tutto freddo, ed eziandio tutta la persona se questa in tutte le parti avesse così sofferto. E ciò maggiormente se anche ne fosse rimasta asfissiaca come sogliono rinvenirsi coloro che per lungo tempo rimasero tramezzo alla neve.

3. Dentro il bagno medesimo poi a questi tali dovranno farsi le stesse strofinazioni su tutto il corpo, e lungamente, essendo in più persone a farle. Di mano in mano poi vi si andrà mettendo del-

l' acqua calda, ma dovrà incominciarsi a metterla dopo almeno una buona ora da che si saranno proseguite le strofinazioni suddette entro la sola acqua fredda.

4. Quando la persona gelata dopo varie ore di strofinazioni nel bagno, che a gradi si andò riscaldando non desse ancora segni di vita, nel bagno stesso si insufflerà, e ciò al medesimo modo spiegato nel capitolo degli svenimenti e delle asfissia in particolare. Appena si conoscerà che quella si risente, si dovranno allora più che mai continuare gli strofinamenti nel medesimo bagno rattiepidito, come pure l' insufflazione, se il ravvivamento dell' asfissiaco venne in seguito di questo, e ciò fino che sia tornato bene nel sentimenti.

5. Quelli che così fossero stati tutti immersi nel bagno freddo, e poi rattiepidito nel modo che si dicea, riuscito giovevole, o per se solo, o perchè aiutato dall' aria che si mandò nei polmoni, si dovranno poi subito passare in un letto stato prima riscaldato, trasportandoli a braccia d' uomini. Ivi si amministreranno loro delle tazze di tè (§. 408), o meglio di qualche infusione aromatica raddolcita, come di menta, melissa (§. 408) e simili, ed in seguito anche dei ristorini che confortino gradatamente.

6. Se per avventura il bagno freddo e caldo, la neve, i strofinamenti, l' insufflamento, ecc. continuati per delle ore riuscissero infruttuosi, si proverà ad aprir la vena del braccio all' asfissiaco, e ciò nel bagno stesso: e venendo sangue ci sarebbe speranza ancora di salvarlo. E quindi dopo fatto uscire una buona libbra di sangue (nei ragazzi meno) si ripiglieranno poi con gran coraggio le strofinazioni, gl' insufflamenti, e si metteranno

ancora in opera, se così abbisognasse, gli altri mezzi proposti nella asfissia in genere. (Vedi parte prima capo VIII).

Tanto però non occorrerebbe se si trattasse non di persone rinvenute sotto la neve od asfissiache, ma di semplice istupidimento o torpore di parti per effetto di troppo freddo o congelamento. Basterebbero allora i pezzi di neve applicati alle medesime parti più intirizzite, le strofinazioni leggiere colla stessa neve, ed in mancanza di questa, l'infonderle in un bagno freddo, ed ivi pure strofinarle. Finalmente dopo qualche ora di questo bagno e strofinamento, il cambiare il bagno freddissimo in meno freddo, e poi in tiepido, e nell'ultimo in caldo intieramente, però soffribile, sarà tutto quello che in tali accidenti si trovò indicato per giovare. E dico per giovare, perchè altri mezzi che non venissero dettati da una sana fisica (dei quali abbondano sempre gli empirici) non solo riuscirebbero inutili, ma dannosi.

Imperciocchè col metodo fin qui indicato tanto per i casi d'infreddamento generale unito coll'asfissia, quanto per quelli d'infreddamento parziale, non si pretende, come di leggieri si sarà osservato, se non di riscaldare gradatamente le parti congelate, o tutto l'individuo intirizzito e svenuto dal freddo intenso. Mentre se tutto ad un tratto ciò si volesse fare, ne verrebbero prima degli acerbissimi dolori (come da molti si saranno a proporzione esperimentati nell'accostare al fuoco le mani prima state alcun tempo freddissime) i quali molte volte sarebbero come forieri di un prontissimo concorso di cangrena, o generale, o parziale. Se generale sarebbe irrimediabile; se poi parziale, da doversi distruggere colla sollecita amputazione

delle parti cangrenate. Quindi di nuovo raccomando somma cautela in questo, e specialmente, come avvertiva nell' andare aggiungendo l' acqua calda alla fredda nel bagno descritto di sopra, lo che si deve fare con molta parsimonia, ed a tempo, altrimenti facendo, si ucciderebbe il povero paziente nel volergli usare una malintesa pietà.

CAPO XXI.

MALI ACQUISITI.

§. 143. Acquisiti chiamerò quei mali che la modestia non permette di spiegare più chiaramente; e con brevità grande e come di passaggio, riguardo a quanto comporterebbe l' argomento, ne esporrò la cura. Ben volentieri anzi li avrei trasandati del tutto, se non fossi stato avvertito cho vi era pur necessità di trattarne alcun poco, per quei missionari se non altro, il cui zelo li spinge ad andare framezzo a persone lorde di tai morbi, ed in parti nelle quali sarebbe vano aperar soccorso altrove che nella caritatevole industria de' medesimi missionari.

I mali di cui si tratta, quali noi ridurremo a sei, prendono tutti origine da un sol principio malefico, che dicesi sifilitico.

Questa miserabile mercanzia era ignota, per loro fortuna, ai nostri antichi europei; e non fu che inverso il principio del secolo decimo-sesto che dall' America venne, secondo credesi, recata in Europa, permettendola Iddio in pena della scandalosa rapacità e dissolutezza dei conquistatori del nuovo mondo.

Le sei varietà di mali acquisiti che sopra dicevamo sono queste:

1. La *lue*.

2. La *gonorrea*, ossia uno scolo di materie biancastre, gialle, o verdognole più o meno dense che finiscono dal secesso delle orine in seguito di un commercio impuro.

3. Le *ulceri*.

4. Il *bubone inguinale*.

5. Il *fimosi*, ossia lo stringimento, gonfiore, ed infiammazione in quelle medesime parti.

6. Finalmente i così chiamati *bitorzoli* o porri sifilitici.

Sotto il nome di lue s' intende la diffusione già effettuata del veleno sifilitico per tutto il corpo (o come vogliono altri su tutta la massa umorale soltanto) non eccettuate le ossa, cui caria perfino e distrugge, se per tempo non ci si rimedia (1).

Si manifesta la lue dal dolore che sente l' infermo in ogni parte del corpo segnatamente nelle articolazioni, e ciò la notte più che il giorno, durante la quale non lo lascia dormire. Il misero sente delle molestie e delle ipocondrie che lo fanno del continuo languire. Si emacia ogni giorno più, perde l' ilarità sua solita, e si riduce ad uno stato lagrimevole. La febbre ancora spesso l' assale, in mezzo talvolta alle più fiere cefalalgie ed al de-

(1) *Lue in stretto senso vorrebbe significare peste in genere. Ma i medici e chirurghi sotto questo vocabolo intendono specialmente il principio malefico di queste affezioni, quando esso, come sopra si dice, venga ad insinuarsi e diffondersi interessando almeno molta parte del corpo.*

lirio, e quindi anche le ossa vengono interessate, queste in prima per lo più o crescon di volume gonfiandosi (1) cagionando dei dolori inesplicabili, o, come sopra diceva, alle volte si cariano, e si distruggono.

Quando accade una tal diffusione di male, ossia fin da quando incominoia a formarsi la lue, le prime parti molli ad essere attaccate ordinariamente sono le fauci, le gengive, e bene spesso tutta la gola, rinvenendovisi dell' arrossamento calorifico, e poi dell'esulceramento, facendo l' infermo in prima la voce roca, e poi perdendola quasi del tutto. In tali congiunture non è raro a vedersi, che il naso e gli occhi vengano attaccati, anzi tanto alcune volte, che il naso in un colle sue ossa si consuma, e l' infermo perde la vista in mezzo alle più fiere ottalmie.

Circa il modo di riconoscere le altre cinque varietà di questi mali lo diremo in seguito. Intanto sarà bene fin da ora sapere che in ciascheduna di queste varietà si richieggono due cure: l' interna cioè, e l' esterna.

(1) *Delle parti dure, la colonna vertebrale sembra la più soggetta a ciò, ed ho visto all' ospedale qualcuno di questi tali, che aveva le vertebre, specialmente del collo, si gonfie e sporgenti in fuori, che sembrava essersi formato un collo sopra dell' altro. Di più le dette vertebre si erano congiunte e talmente incassate insieme, che non lasciavano fare al misera paziente un minimo movimento, ma quando si rivolgeva dovea farlo con tutta la persona, ed anche allora con grandi pene e spasimi; veggasi in quale stato riduce l' uomo questo detestabile morbo!*

La cura interna consiste in quanto siegue.

Oltre al vitto sobrio, facile a digerirsi, e niente condito con materie focose, all' astinenza dal vino, ed al tenersi l' infermo in una gran pace di animo, dovrà egli tutti li giorni prendere :

1. Due pillole la mattina, ed una la sera composte di mercurio dolce (§. 423) scrupoli quattro, radice di scialappa (§. 327) scrupoli otto, sublimato corrosivo (deuto-cloruro di mercorio) un grano, sale ammoniaco (§. 319) 24 grani, manna (§. 298) mezz' oncia. Il sublimato col sale ammoniaco si tritureranno lungamente insieme nel mortaio di vetro e non di bronzo. Poi vi si unirà la scialappa, in seguito il mercurio dolce polverizzato, e quando il tutto sia bene incorporato ed impalpabilmente polverizzato s' impasta, come ho detto, con la manna, e se ne fanno 62 pillole (1).

2. A queste due pillole s' unirà ogni volta un decotto ben carico di salsapariglia; impiegando cioè in ciascuno di essi tre ottave per lo meno di tal radice.

3. Di otto in otto giorni, lasciando il decotto, prenderà invece l' infermo un purgante d' un' oncia e mezza di polpa di cassia, ovvero tre once di manna sciolta.

Per riguardo alla cura esterna questa sarà

(1) *Nella terza parte, cioè nella Farmacia, riporto un' altra specie di pillole antisifilitiche col sublimato (vedi §. 441), le quali si potrebbero provare nelle affezioni sifilitiche molto ostinate, e che resistettero a tutt' altri mezzi. Contengono esse in più gran dose il sublimato, e però ci vuole maggior cautela nell' amministrarle.*

differente a seconda della varietà delle affezioni sopraddette; e quindi:

§. 144. Nella gonorrea: per i primi 16, 20 e fino ai 25 o 30 giorni si costuma presentemente di non farci nulla, ma di lasciarla naturalmente spurgare; tutto al più i bagnuoli freddi locali, e qualche unzione in caso di spasimo o irritamento che vi si sentisse. Non così per la cura interna soprannotata (1), che dovrebbe usarsi fin da quando appariscono i primi sintomi. Sono questi un solletico, od irritazione fastidiosa all' interno del secesso delle orine, indi bruciore e tensione dolorosa, le quali si provano dall' infermo più particolarmente nell' atto di orinare e subito dopo, siegue finalmente lo scolo che sopra dicevamo.

Passata che sarà l' epoca sunnotata, ed usata in tal tempo la cura interna generale insieme coi riguardi (vedi pag. 101), seguitando tuttavia lo scolo si passerà:

1. A dare all' infermo un' oncia al giorno per lo meno, del pepe chiamato *cubebe* polverizzato, ogni due ore la quarta parte, facendo ancora di quella materia un decotto, e schizzettandolo entro il pene.

2. Se ciò non bastasse, dopo 10 giorni di questo trattamento si daranno per bocca due cucchiai la mattina, e due la sera della seguente mistura: Balsamo coppaibe due once (2): tuorli d' uova quat-

(1) *Alla cassia o manna che sono segnate per purghe nella cura interna, qui dovrà sostituirsi il cremor di tartaro in bevande e ciò un' oncia e mezzo per volta.*

(2) *A questo farmaco si è ultimamente sostituita la resina di coppaibe, che è, secondo il professor Gozzi di Bologna che la scoperse, il*

tro: acqua once otto. S' incorpora prima in un mortaio o tazzina il balsamo col rosso d'uovo, e poi si stempera coll'acqua; ed in fine vi si aggiungono quattr' once di sciroppo di cedro, o di agro di limone, oppure acetoso.

3. Il decotto di china eziandio è proposto in questi casi, per esempio mezza libbra al giorno data in due volte, e meglio se ogni volta vi si uniscono sei gocce di acido nitrico (§. 465) (acqua forte).

4. Per l'esterno veogon lodati gli schizzettamenti col medesimo decotto di chioa, e quello di

---

principio virtuale antiblennoragico (contro lo scolo gonorrea). Diversifica poi una tal resina dal balsamo coppaibe sopraddetto, perchè quella viene privata, mediante la distillazione, dall'olio volatile che contiene questo, e da cui derivano gli uretriti, ed altri malanni che talora viene accusata una tal sostanza di produrre quando si amministra nello stato di balsamo come sopra si propone.

Cominciasi ad amministrare una tale resina ne' primi due giorni, in persona adulta due dramme per giorno, e ciò in boeconi di 12 grani l'uno, in 12 volte. Nel terzo giorno mezz' oncia in 8 volte. Nel quinto 6 dramme in 12 volte. Nell'ottavo in fine un' oncia per giorno in tre o quattro riprese. Tre o quattr' once di detta resina generalmente parlando sono sufficienti per una cura completa.

Nel tempo di questa cura si raccomanda dal sopraddetto autore una dieta conveniente, l'uso delle tisane o bibite rinfrescanti in grandissima copia.

legno santo (guaiaco), o della radice di liquerizia ed orzo perlato, ma più ancora quelli della seguente mistura

Gomm' arabica (§. 286) in polvere un' ottava e mezza: sal di saturno (§. 404) (acetato di piombo concreto) 24 grani: oppio (§. 308) quattro grani: acqua di piantaggine o anche semplice distillata libbra una. Si uniscono e sciolgono le materie in un mortaio di vetro, o di marmo, aggiungendovi in fine 6 grani di canfora, sciolta prima con bastante quantità di spirito d' acquavite.

In fine avverto, che l' acqua di calce (vedi nota 1 pag. 25) iniettata entro l' uretra per mezzo dello schizzetto, si trovò molte volte giovevole nella gonorrea.

§. 145. Nelle ulceri:

La cura interna sarà come dianzi, cioè decotto di salsapariglia, pillole di mercurio dolce, sciallappa, sublimato, sal ammoniaco e manna; purgante di otto in otto giorni, cibo sano, parco, e niente di vino o altri liquori spiritosi: la cura esterna poi consisterà:

1. In rilavar più volte il giorno le ulceri coll' acqua di malva densa, ed in medicarle due, e tre volte il giorno coll' unguento basilicon (§. 487) un' oncia, e precipitato rosso (§. 448) (ossido di mercurio) un' ottava, ben rimescolati insieme.

2. Dopo otto, dieci, o pochi più giorni di questa medicatura, se le ulceri non si chiudessero, si dovranno toccare con la pietra infernale (§. 449), e ciò una, e due volte il giorno, mettendovi in tal tempo i soli sfilacci asciutti, ovvero unguentati a rovescio.

3. Vengono egualmente proposte per l' esterno in ulceri siffatte le polveri d' occhi di granchio

(potendo servire ancora li gusci d'uova preparati) due parti, e calomelano o mercurio dolce (§ 423) una parte, esattamente unite spargendone un pochino sull'ulcera, più volte il giorno. Questa mistura potrà provarsi dopo il trattamento dell'unguento basilicon e precipitato suddetto, e nel mentre ancora che si va adoprando la pietra infernale.

4. L'acqua detta fegedenica (1) è egualmente adoperata dai chirurghi in questa sorta di ulceri, massime allora che avessero delle escrescenze e fungosità nel lor fondo. Se queste però fossero molto lunghe e considerevoli, non con altro mezzo si potrebbero distruggere se non colle forbici chirurgiche, tagliandole fino al fondo, e medicandole poi col linimento sopraddetto composto di unguento basilicon e precipitato. Che se non bastasse a dissipare affatto la radice, per così dire, di tali escrescenze, si tornerà a toccare colla pietra infernale, rilavando l'ulcera prima ogni volta coll'acqua di calce, e cambiando, se occorre, ancor la medicatura del linimento di precipitato sopraddetto in quello composto di nitrato di mercurio 24 grani, e grasso due ottave.

§. 146. Nel bubone:

Per l'interno si dovrà fare sempre come sopra: per l'esterno poi:

1 Si applicherà il cerotto mercuriale (§. 485) disteso prima nella pelle o pezza abbastanza larga

(1) *L'acqua fagedenica consiste in venti grani di sublimato corrosivo ben polverizzati messi in una libbra d'acqua di calce. Essa formerà un deposito giallo, e perciò ogni volta che se ne astergono le ulceri col pennellino, dovrà dibattersi.*

da ricoprirlo tutto, il quale dovrà rinnovarsi ogni due giorni.

2. Ungere colla pomata mercuriale (§. 483) tutto attorno le cosce due volte al dì.

3. Il cerotto mercuriale suddetto dovrebbe far l'effetto di risolvere e dissipare il bubone nel mentre che il mercurio di cui è composto agisce neutralizzando il principio sifilitico, venendosi a distruggere così il male. Talora però si vede operare tutto altramente, mollificando cioè e facendo suppurare il detto bubone, lo che, secondo il parere di alcuni professori, sarebbe male. Imperocchè dicono, che con ciò verrebbe a riprodursi il principio sifilitico, ed a spandersi poi su tutta la massa umorale, ed a determinarsi così la lue venerea summentovata. checchè ne sia di questa opinione egli è certo, che sarebbe cosa più vantaggiosa e sbrigativa, se col cerotto mercuriale si venissero a risolvere tai buboni.

4. Quando però questi si vedessero, come diceva, venire a capo cominciando a mollificarsi, bisognerebbe allora aiutare la loro suppurazione col mezzi emollienti, e segnatamente coll' empiastro solito di pane, malva e latte mantenutovi fino a tanto che il bubone sia divenuto maturo. Ciò si riconosce dall' ondeggiamento della marcia sottoposta. In allora si aprirà con un ferro, e si darà uscita così alla materia puriforme. Proseguendo poi la cura col cerotto mercuriale suddetto il quale anzi, quanto più tempo rimarrà a contatto col bubone tanto meglio gioverà. Poichè in quest' ultimo caso oltrecchè favorisce la suppurazione, tirando a farlo spurgare assai, che è quel che ci vuole, verrà assicurata anche meglio la neutralizzazione del veleno sifilitico.

§. 147. Nel *fimosi* o stringimento dell' uretra con infiammazione del prepuzio, cosa che suole accadere massimamente in occasione di gonorrea virulenta, cioè di materie acrimoniose, avran luogo le fomentazioni (§. 246), ed empiastri locali di malva cotta, o di pane, malva e latte (§. 410), e l' applicazione delle mignatte (§. 210), eziandio ripetute, sul pube, radendo prima ben bene i peli, o sul pene stesso quando questo addivenisse gonfio, assai dolente, e rosso accalorato. Anzi nei casi veramente notabili, specialmente se con febbre, non basterebbero le sole sanguigne locali, ma si richiederebbero ancor le generali dal braccio, od in maggior o minor numero secondo la maggiore o minore intensità del dolore, del gonfiore, del rossore locale, ecc. come pure della difficoltà di orinare, e soprattutto del grado più o meno elevato della febbre. Di più in questi casi, oltre i salassi locali e generali, bisognerebbe mettere in opera tutto il resto ancora del regime antiflogistico.

Quindi le bevande rinfrescative, come di sciroppo di viole (§. 462) col nitro (§. 320), ecc. i clisteri (§. 247) d' acqua di orzo e miele, i leggieri minorativi e simili.

Soprattutto poi si raccomandano i bagni generali tiepidi ovvero i semicupi (meglio se di decotto di malva), e l' uso del cremor di tartaro e nitro in bevanda: mettendo cioè in un' oncia e mezza o due di cremor di tartaro una dramma, o tutto al più due di nitro, allungando il tutto in due buone libbre di acqua comune, e facendo usare all' infermo questa bevanda ogni mezz' ora un mezzo bicchiere, cominciandola a prendere fin da quando esce dal bagno. Questa cosa si dovrà ripetere anche più volte se lo stringimento dell' uretra, e lo

spasimo locale durasse un tempo notabile, e ciò molto più quando vi sia congiunta la difficoltà grande, o l'impossibilità di potere orinare: sospendendo intanto ogni altro rimedio dei sopra notati che impedisce lo scolo gonoroico. Si avverte anzi su questo proposito che lo spasimo locale e lo stringimento dell'uretra che impedisce l'uscita dell'orina, ed altri sinistri effetti provengono talora dall'avere amministrato troppo presto i rimedi, specialmente topici, che fermano il detto scolo. Si stia perciò bene attenti su di ciò perchè ne potrebbero avvenire molto serie e pericolose conseguenze.

§. 148. I *bitorzoli* o *porri* così detti, che compariscono nelle parti genitali, grossi talvolta quanto un uovo di gallina, si distruggono, legandoli prima strettamente con un filo di seta incerata nella loro base, e toccandoli poi più volte al giorno col butirro d'antimonio, o con la pietra caustica (§. 311) liquida (potendo esser sufficiente ancora la pietra infernale ridotta in soluzione). Si medica poscia la piaga che tai caustici van facendo coll'unguento rosato insieme a pochi grani di canfora (§. 268) polverizzata. Quando poi si trattasse di bitorzoli di gran volume, e che avessero una base assai stretta, dopo di averli legati, come sopra si è detto, si potrebbero anche tagliare, o con le forbici, o col bistorino, e ciò sopra alla legatura.

§. 149. *La lue celtica* finalmente dev' essere curata principalmente col trattamento interno anzidescritto ma assai più largheggiato, e per molto più tempo prolungato che nelle altre specie di questi mali. Epperò si amministreranno le pillole mercuriali suddette, o quelle gommose di Plenςh (1)

(1) *Sono queste un'altra qualità di pillole*

sei e non tre al giorno. Il decotto di salsapariglia dovrà esser più carico, contenente cioè la sostanza di mezz' oncia almeno di tal radice per ciascuno, con insieme due ottave per sorta di legno santo (guaiaco) raspato, e di sassofrasso in tacchiette, ovvero di radice di bardana. Migliore poi riuscirebbe, massime in quella lue che per esser manifestissima, e di lunga data, dicesi *confermata*, il decotto antivenereo del Musitano, già riportato nella nota (1) pag. 127.

Per l' esterno avran luogo ancora nella lue le frizioni con la pomata mercuriale, di quella però composta di metà mercurio, e metà grasso (vedi §. 483). Si strofina con questa, specialmente lungo la spina dorsale (1), le giunture, e tutti quegli altri luoghi in cui si manifestano più vivi, e più frequenti i dolori come di reumatismo. Di tal pomata dovrassene impiegare ogni giorno meno di due ottave in fra tutte le parti da strofinarsi, e ciò tanti giorni fino che saranno consumate otto in dieci once.

Finisco con dire che se a tutta questa cura tanto interna cha esterna per la lue, si permettessero due salassi, per lo meno, dal braccio di 10 o 12 once l'uno, e durante quella si facessero

antisifilitiche riportate nella terza parte (§. 441 vedi pillole di sublimato), in grandissimo credito, per il passato però più che adesso.

(1) *Poichè si disse in un' altra nota, che la spina dorsale sembra la più soggetta delle parti dure ad essere interessata dal veleno sifilitico.*

fare 15 o 20 bagni all' infermo (1), l' esito favorevole sarebbe anche meglio rassicurato (2).

(1) *Ancor meglio sarebbe se questi bagni fossero composti. Ma però non sempre conviene una stessa composizione di acqua.*

Poichè se l' infermo di sifiltide avesse per sintomo particolare uno spasmo, sebbene reiterato e non continuo, nella periferia del corpo, ed una certa rigidezza e secchezza della pelle converrebbero quelli gelatinosi. Voglio dire di unire a ciascun bagno una certa quantità di materia gelatinosa, come colla forte e simili.

Quando invece avesse dei dolori nelle sole parti articolari, nel modo che si sente nelle artritidi, in questo caso sarebbero più adattati i bagni alcalini, o saponosi; sciogliendo p. es. 100 grammi di sottocarbonato di potassa del commercio in 450 litri d' acqua per ciascuna volta.

E finalmente i bagni così detti mercuriali converrebbero grandemente nella lue confermata.

Uno di questi bagni si compone di sublimato corrosivo (deuto-cloruro di mercurio detto ancora bicloruro), sciogliendo cioè da 8 a 32 grammi di dotto sale in 450 litri di acqua semplice assai pura per ciascuna volta: avendo la precauzione di niento farne entrare in bocca perchè sarebbe velenosa, e di procurare che nessuna parte del corpo che fosse ferita rimanga così a nudo immersa in questo bagno.

La durata di qualunque bagno dovrà esser di un' ora per ogni volta.

(2) *Nell' America meridionale da dove come già dissi di sopra fu portata in Europa una sì abbominevole mercatanzia, si usò fino ad*

CAPO XXII.

LUSSAZIONI O SLOGATURE DELLE OSSA.

§. 150. Sono queste malattie facili ad accadere, poco volendoci perchè escan fuori uno, o più ossi dai loro posti ordinari per moto falso, o sforzo talvolta ancora leggiero. Sebbene qualche volta, in certi ossi specialmente, come quelli del femore, ecc. ci vuole grande sforzo perchè accada la lussazione.

Due sorta di slogature potrem distinguer qui, quella cioè per cui appena slogato o semilussato l'osso da sè stesso subito ritorna al suo posto, lasciando però dell' indebolimento nei ligamenti dell' articolazione per lo sforzo o distensione vio-

ora sotto segreto per debellorla la corteccia di un certo arbore in oggi scoperto, denominato Goacimo.

Questa pianta in America stessa dove nasce opera veramente come un prodigio in sì fatte malattie, e speriamo che si propaghi presto pure in Europa, e che conservi la stessa proprietà e forza, che allora si potrebbe far di meno del mercurio non sempre sicuro, e talora pericoloso specifico.

La maniera di adoperare la corteccia predetta può essere in sciroppo ed in estratto, ma la decozione sarebbe la pratica più ordinaria; facendo cioè bollire due o tre once di tal droga in tre libbre d' acqua, e dopo consumata la terza parte di questa si cola, e si prende: ogni giorno si ripete lo stesso. Anche le ulceri esterne possono rilavarsi con questo decotto.

lenta, o maltrattamento ricevuto, e spesso pure contusione locale.

L'altro che è peggiore, quando l'osso rimane costantemente fuori del suo luogo con gran dolore, e sfiguramento del membro, o parte in cui succede.

Si rimedia al primo caso, coi bagnuoli prima alquanto prolungati d'acqua ed aceto, e quindi nello scomparir della contusione nera o gialla, con quelli di spirito d'acquavite, ovvero con la chiarata, come nel capitolo delle contusioni si è detto, tenendo sempre fasciata l'articolazione.

Il ghiaccio, o la neve, o l'acqua freddissima messa ivi con dei panni è pure utilissima, ma però subito accaduta la distrazione. Quando poi questa fosse stata assai leggiera, non ci vorrà altro che qualche bagnuolo d'acquavite, tenendo fasciata per alquanti giorni la parte senza articolaria.

Pel secondo caso poi, nel mentre che due persone fanno *l'estensione* e la *contro-estensione* (1) del membro slogato (qui supponiamo un membro perchè sono li più facili a slogarsi), una terza, e sia questa la più esperta, dovrà cercar di rinnire le due estremità degli ossi fuori di luogo ma-

(1) *Dovendo spesso far uso di tali termini in questo e nel seguente capo delle fratture, gioverà darne qui una chiara idea una volta per sempre. L'*estensione *adunque consiste nel tirare fortemente a se che fa un ministro la parte inferiore d'un membro da aggiustare. La* controestensione, *nel mantener fissa che fa un altro ministro la parte superiore dello stesso membro, tirando ancor questa un poco in senso opposto.*

novrando, ed aggiustandole destramente con ambo le mani. E ciò fino che sia riordinata e messa bene in sistema la giuntura, e sia per dir così rincassata in modo che non rimanga rialzo o segno alcuno in tutto il circolo, cosa che non richiedei alle volte poca fatica. Ottenuto questo si dovranno bagnare delle pezze nella posca, ed adattarle all'intorno degli ossi rimessi, poscia far ivi una forte a bene aggiustata fasciatura sempre che non vi sia gonfiore o infiammazione attuale (1).

Si deve ordinare all'infermo di tenere immobile tutto il membro, almeno i primi 10 o 15 giorni.

I bagnuoli d'acqua ed aceto suddetti, si dovranno rinnovare due o tre volte al giorno, bagnando o versando questi sopra la fascia, per non scomporre la fasciatura ed il restante dell'apparecchio.

Se poi dolesse, o si gonfiasse notabilmente la parte od il membro cui appartiene anche dopo rimessi a sesto gli ossi, non si dovrà tener fa-

(1) *Questo gonfiore o infiammazione talvolta ci concorre quasi subito accaduta la lussazione, e prima che siasi rimesso l'osso al suo posto. Allora si deve sospendere l'infasciatura fino che la parte sia detumefatta o sgonfiata, altrimenti si accrescerebbe il dolore e l'infiammazione, e poi riuscirebbe inutile ogni sforzo, od industria.*

In tal caso si applica l'empiastro dei semi di lino, che ogni giorno si rinnoverà due volte, ed in mancanza quello di pane e latte senza la malva, e ciò fino che il gonfiore avrà ceduto; mantenendo intanto in grandi riguardi il paziente.

sciato. Si farà una sanguigna dal braccio, si appresteranno i bagnuoli d'acqua di malva (§. 361), con un'ottava parte di aceto, ovvero l'empiastro dei semi di lino (§. 411, ed in mancanza di questi la midolla di pane cotta nel latte conforme si avvisa nella nota; e si terrà a dieta l'infermo. Non accadendo però niente di questi ultimi accidenti, dopo 30 giorni circa di riguardo, d'infasciamento, di discreta dieta, graduandola, termineransi così la cura.

A maggiore schiarimento di quello che stiamo trattando, in prima dirò, che una delle lussazioni più facili ad accadere è senza dubbio quella del capo dell'omero, cioè di quell'osso che comincia dalla spalla a finisce alla piegatura del cubito. Per riparare a questa slogatura adunque bisogna spiegare meglio la pratica, siccome faremo pure, ma più brevemente, delle altre principali slogatore.

Vari metodi vi sono per ottenere che il capo dell'omero ritorni al suo posto, ma il più facile è quello ch'io qui descrivo.

Una persona molto robusta prenda il braccio mal affetto e lo tiri a se fortemente, un altr'uomo farà lo stesso, ma in senso contrario dalla parte superiore: intanto il professore passando un mantile, per cui potrà esser buono un lungo sciugatoio, sotto il lato corrispondente alla parte lussata, se lo fa legare al proprio collo. Mentre i ministri suddetti tirano come abbiam detto, egli alzando fortemente il proprio collo adatta con le mani, e ripone l'osso nella rispettiva cavità, riconoscendosi dallo scroscio o rumore molto marcato che si sente nell'atto che ciò accade. Ma perchè questo possa riuscir bene, si deve esaminare dove l'osso sfuggì dal suo sito, a tirare a

spingere in differente direzione, a seconda della situazione differente in cui si riscontra. Poichè si sa che gli ossi nello slogarsi scappano e si attuano o sopra, o sotto, o nel davanti, o al di dietro, o nell' interno, o nell' esterno, ossia nelle parti laterali delle articolazioni.

Ciò vien denotato dal rialzo o specie di tumore che si vede dove l' osso slogato si ritrova, oltre l' accorciamento o l' allungamento del membro, e lo sporgimento in qualche parte del medesimo anteriormente, o posteriormente, o ad un dei lati, in conformità del già detto. Per esempio essendo sfuggito l'osso alla parte esterna, il membro allora comparirebbe piu corto non solo, ma sporgente all' infuori; che se invece si fosse portato in basso nella parte posteriore, il detto membro si vedrebbe in tal caso esser divenuto più lungo e sporgente all' indietro. Nello stesso modo si dica delle altre parti. Dunque, la prominenza o specie di tumore, l' accorciamento, o allungamento del membro, ed il modo in cui questo si presenta, o sporge insieme alla cavità o specie di fossa che tastando si riscontra nell' articolo, danno indizio certo della lussazione non solo, ma ancora fan distinguere il luogo dove l'osso slogato poggia. Il conoscer bene quanto qui dico riuscirà di grande utilità al curante. Perciocchè è bensì vero che il tirar dai ministri nel modo che di sopra si è detto, fa che l'estremità degli ossi vengano a combaciarsi, dopo di che è facile a procurar la rincassatura dei medesimi: pur nondimeno alcune spintarelle dolci ben dirette, ed una tal manovra del curante bene istruito del sito proprio in cui deve accadere la riunione di tali ossi, aiuta molto a ciò fare sollecitamente

e bene, senza di che apesso si atrapazzerebbe il povero infermo inutilmente.

Un altro segno indubitato della lussazione delle ossa degli arti, è l'impedimento che sente il paziente nell' articolare il membro così affetto, specialmente in quei moti che si vogliono dirigere in alto.

E quello che qui dico del capo dell' osso della spalla od omero che si articola colla clavicola e colla scapula (1) si deve intendere ancora della parte inferiore di esso omero che si articola col radio ed ulna coll' avambraccio; del capo del femore, dell' accetabolo degli ossi innominati, l'inferior parte del femore colla tibia e fibula della gamba, insomma di tutti gli ossi articolari che si slogassero.

Ora tornando alla slogatura dell' osso della spalla, dico, che se il paziente è di una costituzione molto robusta, ed i muscoli in grande contrazione, bisogna far la manovra suddetta nel momento che essendogli aperta la vena nel braccio opposto cade egli in deliquio. Se tutto ciò non basta ancora, si chiude subito la sanguigna, si ordina dieta rigoresissima, e si pone nella lussazione un grande empiastro emolliente, composto di mollica di pane, malva cotta e latte, e nel secondo o terzo giorno di tal trattamente, si ripone la lussazione.

(1) *La scapula, la clavicola, ed il capo dell' omero sono tre ossa che formano la parte solidale e però più sostanziale della spalla, il capo dell' omero però sta in mezzo, e si articola con gli altri due.* (Vedi §. 262 e *seguenti* nel *mio Discorso anatomico-fisiologico*).

Ridotta che si abbia finalmente la medesima, si adatteranno i mezzi così detti *costrettivi*, che qui consistono in fissar l'omero contro il tronco col mezzo di vari giri di fasce passate verso l'estremità superiore del braccio ed intorno del corpo potendosi ancora adattare nn cuscinetto sotto l'ascella per maggior sicurezza.

Dico però che spesse volte trattandosi di nna lussazione di cinque o sei mesi, riesce impossibile il più ridurla, e non solo questa dell'omero, ma qualunque altra. Imperciocchè la cavità sua si trova ripiena di sinovia, e si è formata in tanto tempo una nuova sebbene falsa cavità; allora si deve lasciare la persona così storpiata, per non arrecarle peggior danno.

LUSSAZIONE DEL CUBITO.

§. 151. Si articola l'estremità inferiore dell'omero con i due ossi dell'avanbraccio, chiamati ulna e radio.

Accadendo questa lussazione, ordinariamente suol vedersi che l'olecrano (prominenza dell'osso ulna, su cui ci appoggiamo col gomito), rimonta dietro l'omero. Un aiutante pertanto prende il braccio e pratica la contro-estensione; un altro prende il pugno e fa l'estensione (vedi nota a pag. 112). Il curante abbraccia il gomito con ambo le mani in modo che l'ultime dita di ciascheduna premano sull'estremità inferiore dell'omero, mentre riconduce l'olecrano coi pollici.

Dopo ciò si mette il braccio al collo, avvolto questo precedentemente, come pure la mano con le pezze bagnate nella posca, e con nna fascia, onde prevenire l'enfiagione edematosa di queste parti.

Quando a capo di sette od otto giorni il gonfiore è dissipato, s' imprimeranno di tempo in tempo alcuni leggieri moti all' articolazione.

LUSSAZIONE DEL COLLO DELLA MANO O PUGNO.

§. 152. In questo sito si articolano le estremità inferiori degli ossi dell' avambraccio ulna e radio, con gli ossetti del carpo, che sono in numero di otto. Il rivolgimento vario che avrà presa la mano verrà ad indicare la varia lussazione che sarà accaduta in questa articolazione.

Un aiutante abbraccia la parte superiore dell' avambraccio con ambo le mani e fa la contro-estensione. Un altro assistente abbraccia il metacarpo ossia il mezzo della mano e fa l' estensione. Tosto che il curante s' accorge che il pugno cede all' estensione, spinge colle sue mani la convessità del carpo smosso dal lato opposto alla lussazione, ed ordina all' aiutante che tiene la mano, d' imprimerle un moto in senso contrario a quello che ha avuto luogo durante lo spostamento. Ciò fatto se trattasi della lussazione laterale, basta circondare l' articolazione con delle compresse lunghette di pezza imbevute di posca, e fissarle per mezzo di una benda. Ma quando v' ha lussazione anteriore o posteriore, bisogna porre due compresse lunghette e due assicelle l' una anteriore, e l' altra posteriore, e fissarle con una fascia.

LUSSAZIONI DELLE FALANGI DELLE DITA.

§. 153. Un aiutante piglia con ambo le mani la parte inferiore dell' avambraccio per fare la contro-estensione, mentre un altro aiutante tira sol

pollice per far l'estensione. Il curante preme coi suoi pollici sulla base della falange, e la spinge in avanti ed in basso, mentre l'aiutante che tira sul pollice la riconduce dal lato della flessione. Quando la riduzione riuscisse difficile, si pone un laccio sul dito slogato per far l'estensione: poi si fascia il dito dopo di avervi messo le compresse imbevute di posca: sotto il dito sarà bene mettervi un assicino che si fissa col rimanente dell'apparecchio.

LUSSAZIONE DEL FEMORE OD OSSO DELLA COSCIA.

§. 154. Superiormente termina il femore con un rotondo grosso che chiamasi capo del femore, e con questo si articola entro un cavo profondo dell'osso innominato, chiamato appunto accettabolo del femore.

Poche volte però accade una tal lussazione, perchè il capo del femore, che è grosso ed arrotondato, incassa molto bene nel suo accettabolo, essendo questo assai profondo, oltre di che vi esistono dei ben fermi ligamenti. Nondimeno qualche volta succede che si sloghi, ed allora il capo del femore in quattro differenti direzioni può sfuggire; cioè 1. in alto ed in fuori; 2. in alto ed in avanti; 3. in basso ed in dentro; 4. in basso ed in dietro.

I mezzi di riduzione potrebbero esser quegli stessi che si dichiararono nella lussazione dell'osso della spalla, facendo fare cioè la estensione e contro-estensione da più o meno aiutanti; quanti insomma ce ne vogliono perchè l'osso ritorni nella sua direzion naturale, tirando gli uni per la coscia, e gli altri dalla parte del tronco. Allora il curante che terrà un panno o lenzuolo piegato a più doppi

passato sotto la coscia lussata e legato al proprio collo, come appunto della riduzion dell' omero si è dichiarato, dovrà fare un' alzata forte e veramente maestrevole col collo, dando all' istesso tempo con le mani spianate nel luogo della riduzione delle spinte ben dirette all' osso perchè ritorni entro il suo accetabolo. È d' uopo pero confessare che non è sì agevole questa operazione in pratica come sembrerebbe in teoria, ed è anzi la lussazione più difficile a ridursi che esista, da far sudare bene spesso anche i più periti professori.

Se non riuscisse il metodo sopraddetto ch' io ho riportato come il più facile e semplice, adattandomi sempre in quanto posso alla qualità delle persone per cui scrivo, eccone un altro ch' io ricopio *ad literam* da un riputatissimo autore (1).

« Metter nella piega della coscia dal lato sano un laccio fatto con un lenzuolo piegato a doppio, ed ancor meglio metter questo lenzuolo sopra un cuscino molle di paglia, di avana, di lana, o di crine, con affidare le estremità di questo laccio a vari aiutanti e fissarli ad un punto immobile onde servire alla contro-estensione. Applicare trasversalmente un secondo laccio fatto al modo stesso sulla cresta dell' osso degl' ili dal lato malato, ricondurre le estremità di questo laccio sul lato sano, ed affidarle a degli aiutanti per impedire che il ba-

(1) *È questo il sig. Lisfranc. Anzi avverto ora per sempre che in ciò che riguarda la manovra di molte operazioni, mi sono volentieri servito della pratica che riporta questo valentissimo autore nel suo manuale, che tratta delle sole operazioni chirurgiche come l'opera più adatta al proposito.*

cino non si pieghi dal lato malato. Un maggior o minor numero di assistenti fanno l'estensione, prima tirando secondo la direzione attuale del membro su di una tovaglia piegata secondo la sua lunghezza, ed applicata intorno alla parte inferiore della gamba. Il curante stando al lato esterno del membro preme sul gran trocantere (1) o sulla prominenza formata dal capo dell'osso lussato onde far la riduzione, nel medesimo tempo ch' egli ordina agli aiutanti, che fanno l'estensione di ricondurre il membro nella sua direzione naturale ».

Riposta la lussazione in qualunque modo che sia, si applicano le cosce l'una contro l'altra, mantenendole in questa posizione col mezzo di giri di fascia posti immediatamente sopra le ginocchia. Si terrà in riposo la parte offesa fino che i ligamenti abbiano ripreso la loro forza, e siansi riuniti, se saranno stati rotti, il che avviene quasi sempre, meno che nelle lussazioni in basso ed in dentro: si tratterà intanto l'infermo con bevande rinfrescative, e con alcune sanguigne, due almeno, ma più, se rimanesse dolente la parte, e se producesse la febbre.

LUSSAZIONE DELLA ROTULA.

§. 155 La lussazione della rotula, ossia osso anteriore del ginocchio può accadere in fuori, o in dentro. Si riordina facilmente, riponendo con le mani la rotula da dove apostò, stendendo poi

(1) *Il trocantere grande e piccolo sono due prominenze dell'osso femore, destinate all'inserzione dei muscoli detti glutei.*

fortemente la gamba sulla coscia, la quale dovrà alquanto piegarsi sul bacino (1).

Poi si lascierà il membro per alcuni giorni nella perfetta distensione, s' involgerà il ginocchio con delle compresse imbevute di posca, le quali si sosterranno con una fascia circolare.

LUSSAZIONE DAL GINOCCHIO.

§ 156. Un aiutante piglia colle mani la parte inferiore della coscia, e fa la contro-estensione. Uno, o vari altri aiutanti afferrano la parte inferiore della gamba nello stesso modo, e fanno l'estensione, secondo la direzione che lo slogamento ha impresso al lato esterno del membro, abbraccia i condili del femore (2) con una mano, l'estremità superiore della gamba coll' altra, per fare la riduzione, quando crede che l'estensione sia sufficiente, ed ordina nello stesso tempo agli aiutanti che la fanno, di ricondurre la gamba nella sua direzione naturale.

Dopo ciò, secondo il solito, s'involgono le ginocchia con delle compresse imbevute d' un liquore risolvente (3) sostenute con una fascia circolare.

(1) *Il bacino detto pur pelvi è composto di quattr' ossa, cioè delle due dette innominate, dell' osso sacro, e del coccige che sono collocate nel fondo del tronco formanti appunto come un bacile che serve di sostegno al medesimo tronco.*

(2) *I condili del femore sarebbero le prominenze che si trovano all' estremità inferiore di quest' osso.*

(3) *Sono tutti quelli specifici che hanno la*

e si lascia il membro disteso fin che la lussazione si sarà assodata (1).

LUSSAZIONE DEL PIEDE.

§. 157. Si deve far coricare il malato boccone, ossia colla faccia di sotto. Un aiutante allora afferra con le mani la parte inferiore della gamba per fare la contro-estensione. Uno, o due altri aiutanti prendono il piede nello stesso modo per fare l' estensione (vedi nota a pag. 112). Il curante stando in fuori del membro abbraccia, il basso della gamba presso i malleoli, con una mano, e coll' altra dirige l'osso slogato nella sua cavità tosto che s' accorge che i ligamenti ed i tendini cedono agli sforzi estensivi, che debbono da principio esser fatti secondo la direzione che lo slogamento ha dato al membro, indi nella direzione naturale.

Fatto ciò s' involgerà l' articolazione riposta a sesto con le compresse lunghette imbevute di posca od altro liquore risolvente, e si sosterranno con una fascia circolare disposta a guisa d' un 8

virtù di dissipare i gonfiori, le durezze, ecc., senza farli venire a capo. Tali sono le infusioni di camomilla (§. 408), *di fiori di sambuco, e simili. L' empiastro dei semi di lino* (§. 411) *o delle cinque farine dette appunto risolventi* (§. 411); *l' acquavite semplice* (§. 355), *e canforata* (§. 470), *e molti altri, ma sopra tutto la posca* (*acqua ed aceto*) *sì semplice, che ammoniacale, cioè unita col sale ammoniaco* (§. 319).

(1) *Non è raro che i disordini di questa lussazione richiamino un sollecito concorso di cangrena e quindi un' amputazione ancor sollecita.*

come quando si cava sangue. Si metteranno poi sui lati del membro dei cuscinetti di paglia, o di avena, e delle assicelle che si fisseranno con dei legami: onde mantenere il piede nella sua direzion naturale, tenendolo poi in assoluto riposo.

Sara benfatto aggiungere per ultimo la lussazione della mandibola inferiore, la quale non è tanto rara ad accadere.

§. 158. Il malato si ponga su d'una sedia, col capo appoggiato d'indietro sul petto d'un aiutante. Il curante coprirà i suoi pollici di pannolino, e li metterà il più indietro che può sugli ultimi denti molari, mentre abbraccia la mandibola colle quattro ultime dita piegate sotto il mento. Abbasserà poi l'osso premendo coi pollici sul denti molari, e lo porterà indietro per disimpegnare i condili (1) da ogni ingombro, e rialzerà il mento colle ultime dita, introducendo tosto i suoi pollici tra le arcate dei denti e le guance onde evitar di esser morso per effetto dell'azione subitanea e violenta con cui i muscoli chiamati elevatori della mandibola fanno rientrare i condili nelle loro rispettive cavità.

(1) *La mascella inferiore ha la forma come di un ferro di cavallo, e finisce nel di dietro con due prominenze per parte, due cioè anteriori, per dirla in modo onde farmi intendere, e due posteriori. Le anteriori si chiamano in arte* processi coronoidi, *che hanno una forma acuta e servono di attacco a' muscoli temporali, i posteriori poi diconsi* processi condiloidei, *ossia i condili di cui sopra si parla, i quali vengono ricevuti nelle cavità articolari delle ossa temporali.*

La mascella inferiore non può lussarsi che in avanti, o nei lati, o in tutti e due i luoghi insieme. Se accade in avanti, la bocca rimarrà aperta; i denti di sopra non corrisponderanno con quelli di sotto; l' infermo vi sentirà dolore perchè i muscoli rimangono distesi, e la saliva escirà dalla bocca spontaneamente. Se poi la mascella spostò in un lato, la bocca rimarrà storta da quella parte: Un pugno dato sotto il mento con forza spesso fa ritornare senz' altro la lussazione della mascella inferiore che sporge in avanti a suo luogo: siccome pure, se fosse diretto in quella parte in cui si vedrà essersi gettato l' osso mascellare. Sicchè chi non fosse da tanto per fare la manovra sopraddetta nelle lussazioni di questa mascella, potrebbe provar quest' altro modo, che è cosa poi da tutti il sapor dare un bene aggiustato pugno.

CAPO XXIII.

FRATTURA DELLE OSSA.

§. 159. Il rompersi delle ossa in qualche parte, si chiama frattura, distinta meglio in arte sotto il titolo di *soluzione del continuo* nelle parti dure del corpo.

Le cause più ordinarie di frattura d' ossa, sono esterne e contundenti, come colpi violenti, cascate, movimenti disordinati, contrazione troppo forte dei muscoli, la resistenza che fanno i corpi che poggiano su le membra, ecc. Tale pure sarebbe lo storcimento subitaneo d' una parte fra due corpi in contrasto, come sarebbe d' un braccio fra porta e muro, o d' un piede fra due piuoli di sedia. Nondimeno le cause interne ancora potrebbero contri-

buire, se non altro a facilitarne la rottura; tali sarebbero la mollezza di certi ossi, il dominare nella macchina d'un qualche principio malefico, come il sifilitico, lo scrofoloso, ecc.

I fenomeni o sintomi, che fanno conoscere le fratture delle ossa, sono:

1. Il dolore, e la difficoltà di muovere la parte fratturata.

2. La figura o la conformazione viziosa del membro, o di altra parte infranta.

3. L'ineguaglianza che si riconosce fra il membro malato e quello sano, riuscendo per lo più il primo, più corto, o più lungo dell'altro (lo che rimanendo dubbio, si potrebbero misurare).

4. Il restar come pendente la parta inferiore del membro rotto.

5. Finalmente il crepitio o scroscio che si sente allorchè si toccano le ossa rotte.

Altri segni ancora vi sarebbero che manifestano le differenti fratture, ma i surriferiti sempre bastano a farne certi. Vero è però, che qualche volta il gonfiore, e la tensione considerevole della parte nasconde il male per qualche giorno.

FRATTURE SEMPLICI.

§. 160. La frattura si dice semplice quando un osso rompesi in una parte solamente, come nella coscia il femore, nella gamba la tibia o la fibula, nel braccio l'omero, nell'antibraccio l'ulna o il radio.

A queste si rimedia facilmente, ricongiungendo ossia rimettendo in sesto (1) i due pezzi di osso

(1) *Se pur non vi rimanessero da loro, poi-*

rotto in modo che il membro rimanga dritto come prima.

E ciò si effettua facendo prima la estensione e contro-estensione come nelle lussazioni (vedi nota a pag. 112).

Nel mentre che due o più persone fanno tale operazione con le mani, e non bastando, cogli asciugatoi o altri panni arrotolati a corda, il curante deve conformar la frattura medesima (1). Ciò consiste nell' abbracciare il membro più da vicino che può alla parte rotta ed accostar le due estremità dell' osso infranto in quella positura (per quanto sia possibile) che era prima; e poi applicarvi sopra una pezza bagnata nell' acquavite, indi delle compresse e delle fasce (2). La prima fasciatura

chè si danno di quelle fratture in cui gli ossi rotti non si scostano, o almeno sfiguratamente dal sito proprio, ed allora ognun vede che non serve il riporle in sesto poichè già vi stanno: cosa, che principalmente verrà dimostrata dall' eguaglianza in cui si rimane la parte o membro nel quale si ritrova l' osso rotto. Peraltro si dovrà sempre situare comodamente il detto membro o parte infranta nel modo, e per le ragioni che verranno dichiarate più innanzi.

(1) *Supponendo che egli conosca ben la forma o figura delle ossa tutte per ridurle nel loro stato ordinario, sebbene a dire il vero questa cognizione sia necessaria assai più per rimettere a posto gli ossi slegati dalle loro articolazioni che i rotti. Vedi estremità superiori ed inferiori nel mio Discorso anatomico-fisiologico.*

(2) *Prima però di venire alle fasciature, negli ossi lunghi come quelli delle gambe e delle*

dovrà esser semplice, ma di più giri di fasce fatte a spira. Sopra questa prima fasciatura, si addatteranno le stecche di legno tre, o quattro secondo

cosce, si è sempre usato (almeno in certi ospedali) di tenere il membro per 8, 10, 12 ed anche più giorni secondo le circostanze dopo rimesse al loro posto le ossa, in un così detto canale particolare, *che si prepara in sul momento.*

Consiste questo in un lenzuolo ottuplicato ed arrotolato con due legni grossi framezzo, uno per ciascuna parte, e tutti e due diretti verso il mezzo del lenzuolo, nel qual mezzo si fa rimanere uno spazio sufficiente a contenere il membro malato. Collocatovi questo in un colle sue compresse bagnate nella posca, od acquavite, si lega sopra e sotto la parte offesa tutto l'apparecchio, il quale allora accostandosi più al membro prende la forma di un canale, ed è perciò che così venne chiamato.

Questo modo di tener le fratture degli ossi lunghi per vari giorni sul principio, si usa, perchè spesso gonfiandosi ed infiammandosi la parte, e più di sovente nei primi giorni, la troppa pressione delle fasce verrebbe ad ingiuriarla grandemente se queste si mettessero subito, fino ad essere talvolta esse sole la causa prossima di un sollecito concorso di cangrena. Quando poi si è visto coll'andar di più giorni che non vi è comparso gonfiore od infiammazione di sorta, ovvero che dissipossi o naturalmente, o per gli usati rimedi, e che il dolore, essendo il membro in riposo, non si facesse sentir più per niente, allora si può passare alle fasciature.

che si dirà, cioè una dovrà mettersi nella parte superiore, e due lateralmente. Di queste ultime due l' esterna nella frattura del femore dovrà esser lun-

Ho riportato il metodo di fasciatura che ho veduto fin qui praticare nelle fratture degli ossi lunghi delle estremità inferiori, ma devo avvertire che molti chirurgi ed in vari ospedali, specialmente della Francia, usano un altro metodo di fasciatura il quale soggiungo qui acciò nelle circostanze si scelga quella che crederassi più opportuna.

Rimessi gli ossi rotti al sito loro come dianzi, si situa il membro sopra un apparecchio di fasce composto di nove striscie di pezza egualmente lunghe (circa due palmi l' una) una messa a canto dell' altra, anzi un poco sovrapposta la seconda alla prima, la terza alla seconda, e così di seguito. Da questo risulterà quell' aggregato cui si dà il nome di fascia a 18 capi. Dovranno però le striscie essere unite tutte insieme nel mezzo ad un' altra longitudinale con alcuni punti.

Applicate immediatamente sul membro offeso le pezze imbevute di posca, si congiungono insieme i capi di ambo le strisce gli uni sovrapposti agli altri fino che ve ne sono. Ogni volta poi che si medica, o si vuol esaminarne la frattura se rimane in sesto non resta che separare da ambo le parti i capi suddetti e dopo ricongiungerli come prima.

L' uno, e l' altro di questi metodi ha i suoi vantaggi: quello del canale nel ritener più salda e sicura la ricongiunzione degli ossi: la fasciatura di 18 capi poi, alla facilità del me-

ga dal principio della coscia insino al piede, e nelle fratture degli ossi della gamba tibia e fibula, dovrà esser lunga almeno dal ginocchio fino al calcagno. Così dicasi delle fratture dell' omero. Ma in quelle dell' antibraccio, della frattura cioè degli ossi ulna e radio, bisogna adattarvi una quarta stecca al di sotto, la quale dovrà esser la più lunga di tutte, imperciocchè ha da arrivare a superar la palma della mano, la quale vi deve riposare tutta spianata. La stecca perciò deve esser più larga nell' estremità, acciò l' articolazione del carpo ossia del collo della mano, resti meccanicamente impedita.

Si ordina all' infermo di non muovere il membro offeso in verun modo, per quaranta e più giorni; ma ciò s' intende secondo le parti interessate. imperocchè l' osso del femore richiede ottanta, ed anche cento giorni di quasi perfetta immobilità. Si procuri pertanto prima di mettere al suo posto la frattura, di adattarla bene in quella positura, nella quale deve poi rimanere in tutto il corso di quel tempo, cioè in un letto stretto (a meno che nelle fratture del braccio che può tenersi al collo) e con il membro affetto spianato al, ma alquanto innalzato, acciò gli umori possano meglio favorire il ricongiungimento degli ossi.

Le ineguaglianze di esso membro devono esser messe in paro, ed i vuoti riempiti con delle

dicar la parte fratturata, eziandio se la frattura fosse con ferita, riunisce il non richiedere altra fasciatura di quella che si pratica insino dal principio. Occorrono però casi nei quali l' un metodo non può supplire all' altro, ed era bene perciò che gli esponessi qui amendue.

pezze ripiegate o compresse, od anche sfilacci, stoppa, cuscinetti, ecc. La fasciatura poi, arrivato il tempo di farla, dovrà essere alquanto stretta, e con molti giri fatti a spira onde assicurar meglio la frattura. Non deve però comprimere il membro in una parte più che in altra, ma stringere senza dolore tutta l'estensione nella stessa maniera.

Si potrà esaminare con somma diligenza e dolcezza ogni sei od otto giorni (se qualche altra causa non lo richiedesse più spesso), per vedere se conservasi ben riposta la frattura, e non sia scompigliato una qualche fasciatura interna, e nel caso riordinar ciò che si trovera dissestato (1).

Dopo 10, o 15 giorni da che si rimisero in sesto le ossa rotte, sarà bene, ogni giorno almeno una volta, dare una stirata al membro, per sempre meglio assicurarsi che sta bene in ordine, e che la fasciatura si tiene dritta.

Ciò serve ancora a dare un movimento salutare agli umori che devono per dir così ringommar l'osso, e converrà però fare un tale stiramento con garbo e maestria.

FRATTURA COMPOSTA.

§. 161. Frattura composta dicesi quella di più d'un osso nella stessa parte, o membro; del me-

(1) *Nelle fratture dissestate vi è pericolo di concorso d' infiammazione, e però nel caso che s'incominciasse a vedere il gonfiore, la rossezza, ed a sentir pure del dolore alla parte, prima di assestarle di nuovo, bisogna per le ragioni esposte nell'ultima nota, e che si diranno meglio in seguito, aspettare che siasi dissipata.*

desimo osso in più maniere; e finalmente dello stritolamento minuto d'uno, o più ossi.

Nelle fratture di più d'un osso all'istessa parte o membro, p. es. del radio ed ulna nell'antibraccio, della tibia o fibula nella gamba, ecc. vi si ripara, rimettendo gli ossi, come ai è detto nelle fratture semplici. Ma la fasciatura (arrivato il tempo di farla) dovrà esser complicata a seconda dei differenti luoghi, e la forma varia della rottura (1). Nelle fratture delle gambe, e dell'avambraccio suddetti, la rottura di tutti e due gli ossi, massime quando sono all'istesso luogo, è più comoda a rimettersi, mentre quando è un solo, e questo fuor di sesto, riesce imbarazzante per la presenza dell'altr' osso intero non potendosi fare che molto atentatamente la estensione e controestensione del membro. È però difficile in questi casi che vadan fuor di luogo gli ossi rotti, ed allora non vi è bisogno certamente di andarli molestando, ma se fosse altrimenti si dovranno rimettere con ogni studio.

Per la doppia frattura in un medesimo osso non vi è bisogno d'istruzione particolare essendo manifesto, che affine di rimetterlo bisogna praticar

(1) *Si dividono le fratture d'ossa in troversoli, in oblique, in comminute, ed in semplici fessure dell'osso per dritto e per traverso, cosa che sarà assai bene che esaminino per quanto si può quei che devono rimettere o riunire gli ossi rotti. Questa cognizione servirà loro tanto per trovare il verso di congiungere le due estremità dell'osso rotto, quanto per dare un maggiore appoggio nell'apparecchio a quelle parti che si giudicano richiederlo.*

quello che si è detto nelle fratture semplici. Vi si richiede peraltro doppia accuratezza per parte del curante, il quale nel mentre che farà fare l'estensione e contro-estensione, dovrà manovrare in tanti più luoghi, quante più fratture avrà prima rinvenute con un diligente esame.

Nelle fratture con istritolamento dell'osso rotto, si procurerà tastando accuratamente colle mani di rinvenire i pezzi degli ossi infranti, e ridurli a congiungersi come stavano prima, alla meglio che si potrà. Poi con le fasciature e stecche si procurerà in quei siti specialmente, di tenerli alquanto stretti, essendo assai facili tai pezzi di ossa a scomporsi di bel nuovo, epperò qui è molto più necessaria l'immobilità del membro infermo. Non parlo adesso dell'operazione che suol farsi in simili circostanze di aprir cioè una larga ferita nel sito dell'osso infranto, onde riadattar meglio i pezzi di questo, e toglier fuori i frantumi minuti, se vi fossero, per mezzo delle pinzette, perchè ciò non è da eseguirsi che da mano peritissima. Dico però che se in queste fratture *comminute*, come chiamansi in arte, v'incominciassero le convulsioni, bisogna tosto venire all'operazione dell'amputazione del membro, diversamente l'infermo morrà ben presto di tetano (1).

Oltre di che la cangrena è facilissima a concorrere in tai sinistri casi, e quindi anche per questa non vi sarebbe altro scampo che il sollecito amputamento di esso membro. Nondimeno si

(1) *Si è spiegato già che cosa sia il tetano nel capo delle ferite, e più in quello delle convulsioni nella prima parte.*

dovrebbe sempre aspettare che almeno i primi sintomi l'annunciassero. Quali saranno:

1. Il color nerastro o paonazzo che acquista la parte.

2. L'addivenir questa fredda, e quasi insensibile.

3. In sentirla come gravitante, ecc. ma prima ancor di tutto questo l'averci sentito un intensissimo dolore che vi produsse febbre, ecc. Delle quali cose si è parlato al capo XIV della cangrena in particolare.

FRATTURE COMPLICATE.

§. 162. Frattura complicata vien detta quella che è accompagnata da lussazione, da contusione, da ferita o lacerazione di qualunque parte muscolare cioè, tendinosa, ligamentosa, nervosa, ecc. da emorragia, da infiammazione, o da altro accidente simile.

§. 163. FRATTURA COMPLICATA CON LUSSAZIONE.

1. In prima si dovranno metter gli ossi slogati al loro posto, e poi aggiustar l'uno, o più ossa rotte. Poichè altrimenti, aspettando cioè la consolidazione dell'ossa rotte prima di ridurre la lussazione, come qualche autore propone, oltre la gran difficoltà che si troverebbe nel ricondurre l'osso lussato al suo posto, si correrebbe rischio di rinnovare la frattura nell'atto che si cerca di ricomporre la lussazione.

Eseguita l'una e l'altra operazione, e ritornati perciò gli ossi lussati nella propria articolazione, ed i rotti al loro sesto, e non essendosi per niente

gonfiato il membro, nè concorsavi infiammazione di sorta, sarebbe allora cosa più utile il far quivi subito le fasciature, ed adattarci delle stecche. Non debbono però queste mettersi troppo strette, e slentarannosi ancor più nel caso che questi ultimi accidenti venissero in seguito. In simili circostanze massimamente, siccome pure nelle fratture con minuzzoli d'osso, converrebbe il bendaggio a diciotto capi apiegato poco dianzi in una nota. Per altro è da sapersi ancora che in tali congiunture spesso diventa necessaria una sollecita amputazione, e ciò quando la cangrena incominicia a manifestarsi chiaramente.

§. 164. FRATTURA COMPLICATA CON CONTUSIONE.

2. Rimessi a sesto gli ossi rotti, vi si faranno sopra i bagnuoli di acqua ed aceto, e sale ammoniaco (§. 319), o di acqua vegeto-minerale (vedi nota (1) pag. 346).

Dopo due o tre giorni di questi bagnuoli gioverà farvi una chiarata.

Essendo stata grandissima la contusione, e trovandosi molto sangue sparso sotto la cute, ciò che verrà dimostrato dalla lividura notabile attorno la frattura, ci si applicheranno delle mignatte (§. 210). In caso che la contusione e la frattura insieme fossero occorse per cascata dall' alto, si potrebbe cavare anche più volte sangue dal braccio.

§. 165. FRATTURA COMPLICATA DA FERITE.

3. Nelle fratture con lesion della pelle, lacerazione dei muscoli, ecc. insomma con ferita o piaga esterna, si metteranno prima le ossa al loro

luogo ricongiungendole come al solito, posto che fossero fuori di sesto. Poscia passare alla medicatura della ferita con delle *collette* (§. 384), ed il resto riportato al capo VII di questa seconda parte parlando delle ferite in particolare.

La fasciatora e le stecche, allorchè sarà tempo, dovranno ordinarsi in modo che la ferita o piaga non resti coperta, acciò giorno per giorno si possa medicare senza essere obbligati ogni volta a sfasciare e scomporre tutto l' apparecchio con detrimento della frattora. Ciò si potrà effettuare facendo passare le fasce sempre superiormente ed inferiormente alla ferita, ed adattando le stecche o assicelle soltanto nelle parti laterali. Se poi la ferita medesima ripromettesse di guarir presto, e l' infermo fosse docile nello star fermo, allora sarebbe miglior consiglio, prima d' infasciare e metter le stecche, il tener la gamba inferma nel *canale* descritto nella nota (2) pag. 127 fino che la ferita sia o del tutto o poco men che guarita. Che se poi la frattura per essere molto sconcertata, o per altro qualsiasi motivo richiedesse presto maggiori appoggi, in tal caso, oltre le fasciature sopraddette, e le due stecche laterali, e se vuolsi anche una posteriore, se ne metterà una quarta bucata o come chiamano i chirurghi *fenestrata* sopra proprio alla ferita, acciò questa per tale apertura venga osservata. Così facendo, nel mentre che si trova comodo per medicarla ogni giorno, e più volte, non si pregiudica per niente alla frattura.

Le ferite nelle fratture possono essere sempre pericolose per il concorso della cangrena, ma specialmente nelle fratture comminute, e tanto peggio se la lacerazione fosse fatta dalle scheggie taglienti degli ossi rotti o infranti. La cangrena in questi

ultimi casi è facilissima a sopravvenire, e si richiede per curarla la massima attenzione, e prontezza nel rimediare ai primi sintomi che se ne vedessero; ed anche allora l'esito è per lo meno molto incerto.

Il convertirsi la piaga in turchinastra, o come cenerina e smorta, o in altro colore non proprio del rosso vivo della carne buona: il gemere invece di marcia bianca un umore assai liquido, colorito o nerastro e fetido insieme colla febbre, sono tutti annunzi di cangrena, almeno incipiente.

Che se poi vi si aggiungesse una certa spossatezza di forze, picciolezza di polsi, sparutezza di viso, e adombramento della pupilla degli occhi nell'infermo, la cangrena verrebbe a farsi più palese, anzi sarebbe tanto innoltrata da render ben difficile il poterla più arrestare.

Ad ogni modo i rimedi esterni ed interni da apprestarsi in questi casi sarebbero sempre quelli che si riportarono al capo XVIII della cangrena, ma segnatamente la soluzione di cloruro di calce (§. 392 a), messa a bagnoli, e per lavande, gli unguenti astersivi (§§. 487 e 488), i caustici, il solchetto, e finalmente se fosse d'uopo l'amputazione.

§. 166. FRATTURA COMPLICATA CON EMORRAGIA.

4. Prima di rimettere a sesto gli ossi rotti che si spostarono, bisogna arrestare il flusso di sangue, se questo fosse copioso. Ciò si ottiene:

Con metter bene allo scoperto i luoghi precisi ove il sangue fluisce, ed ivi applicare delle toppe di sfilacci una sopra l'altra imbevute della mistura composta di aceto ed acquavite, ovvero di aceto e birra, o aceto e vino, o di soluzione di

mezz' oncia di allume di rocca in due oncie di aceto, o altra mistura, astringente e stitica (1). Vi si faranno pel delle fortissime compressioni mettendo sotto dei piumacciuoli o compresse di pezze con entro delle monete, e sopra, dove si potesse, rinvenendo bastevoli punti di appoggio, rivolgere molte volte le fasce in giro e sopra queste altri bagnuoli con le anzidette materie, o con l'acqua detta *vulneraria* del *Landi*, o del carcerato ecc. (2).

In caso però che un' arteria notabile fosse recisa bisognerebbe allacciarla nel modo che si spiegherà in seguito trattando delle operazioni chirurgiche.

§. 167. FRATTURA COMPLICATA CON INFIAMMAZIONE.

5. I sintomi manifestanti questa complicazione sono dolore stabile, calore, rossore e pulsazione della parte, e poi la febbre. Vi si ripara, come ho detto tante altre volte, con le sanguigne locali, (cioè con le mignatte §. 210), e generali, con la dieta, con le bevande rinfrescanti in quantità, con i leggieri solutivi, con le fomentazioni (§. 246) e bagnuoli locali, che se non basta, con gl' empiastri emollienti (§. 410), ecc.

Si avverta, che durante l'infiammazione non

(1) *La carta masticata, l' esca, la raschiatura di cappello, l' agarico*, e *perfino la lana polverizzata sono altrettante materie atte ad arrestare il sangue, mettendo queste cose precisamente dove esce.*

(2) *Sono tutte sughi d' erbe ed aceto*, e *si dicono del Landi, del carcerato, ecc. perchè le fecero la prima volta.*

si deve tener la parte fasciata. Di più è da notare, che questa infiammazione può complicarvisi in ogni tempo della cura, per molte anche lievissime cagioni, come per aver mangiato un poco più del convenevole, per avere esposto la parte malata un poco all' aria, od a qualche movimento, per essersi un poco scompigliato l' apparecchio, ecc. Spesso ancora sopravviene l' infiammazione nelle fratture a somiglianza delle lussazioni delle ossa poco dopo accaduto il male. In questi casi prima di riordinare gli ossi bisogna combattere e superare l' infiammazione, imperciocchè molte sinistre conseguenze potrebbero seguirne se si molestassero le parti tuttavia infiammate.

§. 168. FRATTURA COMPLICATA CON SUPPURAZIONE.

6. Suole accadere alle volte nelle fratture comminute, che i molti pezzolini di osso rimasti dentro, irritando ed infiammando le parti, finiscono poi con un processo suppuratorio, lo che spesse volte è giovevole. Al curante allora non resta a fare, che una larga incisione a traverso le parti molli, cioè nel centro del sacco marcioso per dar esito alle materie, e tirar fuori con le mollette il rimanente delle scheggioline d' ossa che non uscirono fuori insiem colla marcia; eppoi seguitare la cura come in qualunque ascesso. Vedi capo XIII di questa seconda parte.

§. 169. FRATTURA CON CONVULSIONI.

7. Succedono le convulsioni nelle fratture o perchè queste si scomposero, o perchè una scheggia punge un qualche nervo, o perchè vi è minaccia

di cangrena. Si rimedia nel primo caso, riordinando bene l'apparecchio. Si rimedia nel secondo caso, togliendo o spuntando l'osso che punge. Si rimedia finalmente alle convulsioni dipendenti da minaccia di cangrena, adoprando i mezzi indicati per resistere a questa. Vedi capo XVIII.

§. 170. FRATTURA CON PARALISIA.

8. Può succedere la paralisia di un membro n anche di tutta una metà del corpo in occasione di ferita, di lussazione, di frattura, di cui ora trattiamo, o per compressione, per recisione parziale, o intiera di qualche diramazione nervosa e tendinosa, o di alcuno dei muscoli principali, e finalmente per lesione (lo che è più difficile ma pur si vede qualche volta) di qualche arteria.

La cura radicale dunque delle paralisie, sarebbe il rintracciar la causa e farla cessare: lo che essendo difficilissimo, avviene che le paralisie riescono quasi sempre insanabili.

Quando gli accidenti qui sopra esposti, od altri che si potessero complicare alle fratture, saranno cessati, si desiste com' è naturale dall' apprestar rimedi. Converrà ricomporre ed infasciar di nuovo le parti quando per le cause dichiarate si dovettero sfasciare o scomporre. Ma tali fasciature, ripeto, devono esser fatte sempre in tal modo che la troppa strettezza non faccia peggior danno del male stesso per cui si fanno, e la troppa lentezza non mantenga bene al loro posto le ossa state aggiustate.

Aggiungo che trattandosi massime di persone giovani e robuste, il cavar sangue prima subito, eppoi di dieci in dieci giorni sarà sempre bene nei

fratturati. A ciò si unisca una convenevole dieta non facendo usar vino di sorta alcuna, o altre cose focose; e tutto ciò per tener lontana l'infiammazione segnatamente nelle fratture comminute o con ferita, ecc.

Prima di por fine a questo capitolo credo util cosa dare ancora un cenno circa la pratica o riduzione delle diverse fratture in particolare che andarono fuor di sesto, ma però solo delle comuni e più facili ad accadere, e così si renderà la cosa più eseguibile a persone non esercitato.

§. 171. FRATTURA DELLA PARTE MEDIA DELL'OMERO OD OSSO DEL BRACCIO FUORI DI SESTO.

1. Uno o più aiutanti tirano sulla parte inferiore dell'avambraccio, mentre un altro abbraccia il moncone della spalla colle due mani, e lo mantiene immobile. Il curante collocato al lato esterno del membro applica le sue due mani sul punto ove esiste la frattura, e quando sente che l'accavalciamento o promontorio non esiste più, ordina agli aiutanti di ricondurre il membro alla sua dirittura, preme egli sui muscoli e pone i frammenti in rapporto più che sia possibile.

Poi si applica in prima una fascia circolare incominciando dalla mano e comprendendovi questa sino all'articolazione del cubito-omerale. Giunto colà si fa semiflettere l'antibraccio sul braccio, mettendo un malloppone di sfilaccia nella piegatura del gomito, e si continueranno i giri della fascia sul braccio. Arrivato sulla frattura, fare tre giri, e continuarli fino alla parte superiore del braccio; poi riposo completo del membro per 30, 40, e più giorni, come sopra.

§. 172. FRATTURA DEL COLLO DELL' OMERO STESSO

2. Si mette un cuscino conico (che finisca cioe a punta) sotto l'ascella per comprimere il capo dell'omero, ed impedire così ch'esso non si smuova. Poi si applica il braccio contro il tronco, e si mantiene così con una fascia, con cui si fa da basso in alto dei giri intorno al petto ed al medesimo braccio.

§. 173. FRATTURA DELLE OSSA DELL'AVANBRACCIO

3. Un aiutante afferra il braccio con le mani, e fa la contro-estensione, uno, o due altri assistenti tengono la mano nello stesso modo e fanno l'estensione. Il curante collocato al lato destro del membro, applica le mani sul luogo ove esiste la frattura, e fa la riduzione come al solito.

Poi si mettono delle pezze o compresse graduate sulla faccia anteriore e posteriore dell' avanbraccio nella direzione dell' interstizio delle due ossa per mantenerle nella loro natural posizione, ed impedire che s',avvicinino; indi si metterà su ciascuna compressa un'assicella, la cui larghezza dee eccedere quella del diametro trasverso del membro. Si fissano queste assicelle col mezzo de' giri di fascia che si saranno incominciati intorno alle dita ed al pugno, i quali giri si continuano sino alla piegatura del braccio. Passando sul luogo della frattura si fanno tre giri, giunto alla parte superiore si discende, e dopo aver fatto tre altri giri sul luogo della frattura si fissa la fascia con una spilla o con un punto. Si medica poi ogni due o tre giorni e si esamina, se mai la cangrena incominciasse ad intaccare le

dita, le quali in tal caso si farebbero paonazze e dolenti, e finalmente se i pezzi si mantengono bene riposti.

Se la frattura fosse in' un osso solo, è difficile, come ho detto altrove, che vadano fuori di sesto i pezzi dell' osso rotto, ma nel caso, converrà praticare l' estensione come meglio si potrà.

§. 174. FRATTURA DEGLI OSSI DELLA MANO

4 Sono queste variabili secondo il genere dello spostamento dei frammenti. Se questo ha luogo d'avanti all' indietro, si farà l' estensione e controestensione, eppoi si procurerà la riduzione. Si mettono in fine due tavolette larghe, una sulla palma, e l'altra sul dosso delle mani mantenendole col mezzo di giri di fasce. Se poi lo spostamento si fece lateralmente, allora si metteranno due compresse graduate, strette negli spazi interossei, l' una sulla palma della mano, e l' altra sul dosso.

§. 175. FRATTURA DELLE FALANGI DELLE DITA

5. Se la frattura è comminuta, come accade per lo più, bisogna fare l' amputazione. Se la frattura fosse semplice, un aiutante sostiene la mano, e l' operatore pratica egli stesso l' estensione, e mette i frammenti in contatto. Poi si faranno alcuni giri con una piccola fascia intorno alle dita fratturate, e si metteranno tre o quattro assicelle su questa prima fascia, tenendole ferme col mezzo di altri giri di fasce. Per dare solidità al dito fratturato s'includeranno nella fasciatura le altre dita ancora, o almeno le più vicine a quello, benchè illese esse medesime.

§. 176. FRATTURA DEL FEMORE

6. Due aiutanti pigliano i piedi colle mani o con una salvietta, e fanno l' estensione; due altri afferrano il bacino e fanno la contro-estensione. Il curante collocato in fuori sostiene il membro nel luogo fratturato con ambo le mani, e manovra la riunione dei due o più pezzi d' osso che si apostarono.

Poi si colloca il membro semiflesso nel canale altrove descritto (vedi nota (2) pag. 127), o nel bendaggio a diciotto capi, e si procede come a suo luogo fu avvertito.

§. 177. FRATTURA DEL COLLO DEL FEMORE

7. Stando il malato coricato sul letto, il curante passa il braccio destro o sinistro (secondo che sarà malata la coscia sinistra o destra) nella fossa poplitea, ossia quell' incavo che si ritrova sotto il ginocchio, alza la coscia nella semiflessione, e tira per porre i frammenti in contatto.

Poi si mantiene la detta coscia in questa situazione semiflessa per mezzo dei cuscini sotto il ginocchio, come sopra si è detto, o con un lenzuolo piegato in forma di cravatta, il quale si applica sulla parte inferiore della gamba fissandone le due estremità ai margini del letto. Si tira poi di tempo in tempo questo lenzuolo acciò vengano a ridosso i frammenti dell' osso se mai si spostaronn, com' è agevole in questa frattura. Il malato rimarrà in questo apparecchio 80, o 100 giorni secondo l'età,

§. 178. FRATTURA DELLA ROTULA.

8. Essendo questa trasversale come accade quasi sempre, non si deve far altro, dopo riaccostati i due o più frammenti che mantenere possano in perfetta estensione tutto il membro, situare una longa stecca sul poplite e fare una fasciatura circolare. Questa s' incomincia da sopra la metà della coscia, e continuandola fin sotto la sura o polpa della gamba, dal basso si ritorna in alto, avvertendo che nel passare e ripassare per il ginocchio si devon fare sopra e sotto ad esso ogni volta tre giri in forma d'un 8 lasciando libero il ginocchio medesimo. Per questo mezzo la fasciatura acquisterà più forza, per mantenere in sesto i frammenti dell' osso.

Se la frattura della rotula fosse longitudinale, lo che è rarissimo ad accadere, la cura sarà anche più semplice. Poichè allora basterà lasciar riposare il membro nell'estensione sulla sua faccia posteriore, e porre da ciascun lato dei frammenti una compressa di pezza graduata che si fissa per mezzo di una benda egualmente circolare.

§. 179. FRATTURA DELLA GAMBA.

9. Uno o due assistenti pigliano colle mani il piede, e praticano l' estensione; un altro aiutante fissa il bacino e fa la contro-estensione; il curante collocato al lato esterno del membro fa l' unione applicando una mano su ciascuna delle estremità dei frammenti.

Poi si colloca il membro in quella specie di canale che si è nominato nella frattura dell' osso della coscia, e si procederà in seguito per la cura in somigliante maniera.

Alcune altre fratture meno frequenti delle anzidette.

§. 180. FRATTURA DELLA MASCELLA O MANDIBOLA INFERIORE FUORI DI SESTO.

10. Pochissime volte accade che questa frattura vada fuori di sesto. Quando però accadesse, l'operatore metterà le dita indice e medio in bocca al malato in amendue le estremità dell' arcata inferiore dei denti, e spingerà così i frammenti dell' osso un contro l' altro, aiutandosi ancora con i pollici che in tal tempo si puntelleranno sul mento o altrove, secondo che meglio verrà fatto. Se una parte fosse sguarnita dei denti, si metterà una lamina di metallo o di legno sodo dove mancano per avere un punto d' appoggio nello spingere.

I mezzi costrettivi consisteranno in due compresse grandi; l' una da mettersi sulla superficie anteriore del collo ed il margine inferiore della mandibola rotta, che passando poi sulla guanoie e le tempia, si ferma sulla sommità della testa dopo di averla incrocicchiata. L'altra si adatta sulla faccia anteriore del mento, e passandola poi sulle orecchia si ferma sull' occipite.

Poste queste compresse si applica la fionda, la quale consiste in una fascia a quattro capi, spaccata in mezzo. In questa spaccatura si fa entrare il mento, e si fissano poi due capi della detta fascia dietro l' occipite legandoli insieme, ed i due altri sopra la testa vicino al vertice. Si nutrirà l' infermo con cibo liquido datogli per mezzo di una cannellina, che s' introduce o nello spazio di qualche dente che mancasse, o tenendo rialzate le mandibole da due sugheri.

§. 181. FRATTURA DELLE COSTE CON SPOSTAMENTO DEI FRAMMENTI IN DENTRO ED IN FUORI.

11. Si aumenta il diametro anteriore o posteriore del petto col mezzo di compresse graduate poste sulle parti anteriori e posteriori del medesimo petto.

Sopra queste si fa l' infasciamento da corpo, il quale premendo particolarmente sulle compresse davanti alio indietro, ed essendo fortemente stretto, costringe i capi dei frammenti a gettarsi infuori; il che impedisce che non comprimano troppo gli organi rinchiusi nella cavità toracica.

Si possono mettere poi delle compresse graduate sul luogo della frattura, e sopra il primo bendaggio affinchè i frammenti non facciano una prominenza troppo considerevole; indi applicare un secondo infasciamento da corpo un poco meno stretto del primo. Ponendo queste compresse sul primo bendaggio non hanno l' inconveniente di deprimere i frammenti sulla cavità del petto, come se si applicassero nella pelle nuda.

§. 181 a. FRATTURA DELLA CLAVICOLA.

Il metodo più sbrigativo e più acconcio in quest' opera per rimediare a tale frattura è quello ch' io qui riporto, di recente trovato dal signor Pelissiere di Clermont-Ferrand.

Si porta l' avanbraccio di quella parte dove si trova la clavicola rotta in flessione sul dorso, si ferma in tal situazione per mezzo di alcuni giri di fasce attorno al tronco ed incrociati sulla spalla sana. Così si lascia l' apparecchio in sito per 20

giorni per lo meno di seguito, dopo di che si toglie, e la clavicola si troverà risanata.

In fine avverto in riguardo alle fratture fuori di sesto quello stesso che ho avvisato per le lussazioni, cioè di rilevare la posizione che presero i pezzi d'ossa dopo che queste si scostarono, cioè, se in avanti, o in dietro, o a destra, o a sinistra relativamente al membro od altra parte cui appartengono. Così pure se i frammenti semplicemente si spostarono, allontanandosi, o se rimangono accavallati, ecc. perchè tutto questo gioverà al curante per diriggere i moti, e le spintarelle opportune ai frammenti suddetti, nell'atto che cerca di riporli al loro posto.

§. 181 b. METODO NUOVO PER CONSOLIDARE LE FRATTURE DEGLI OSSI.

Sciogliesi l'amido di frumento nell'acqua in quella stessa guisa che praticano le stirafrici per inamidare i colli delle camigie ed altri oggetti. Su questa soluzione, essendo bastantemente calda, s'immergono alcune strisce quattro in cinque dita larghe di tela piuttosto fina, e si applicano tosto tutte all'intorno del luogo in cui esistono i frammenti delle ossa rotte, facendo sì che tanto nel di sopra, quanto nel di sotto superino quasi un mezzo palmo il sito preciso della frattura, e così si lasciano dopo che si saranno fermate con la consueta fasciatura per quindici, venti o più giorni secondo che si conoscerà di essersi la frattura riannodata.

Ricavasi dall'amido una materia assai più di esso glutinosa e tenace che chiamasi *destrina*, la quale riassoda in conseguenza ancor più presto le ossa rotte che non fa l'amido stesso, ma però non

è sì facile di rinvenirsi se non nelle grandi, e molto civilizzate città, dove per la presenza di molti professori si rende poco necessaria l'opera presente: ciò nondimeno riporteremo la sua preparazione nella terza parte di quest' opera, cioè nella Farmacia.

ALCUNE OPERAZIONI

DI ALTA CHIRURGIA.

§. 182. Credo utile di riportare ancora in questa seconda parte del Manuale alcune operazioni di alta chirurgia, che sebbene richieggono persone molto esperte nell' arte, nondimeno potrebbero azzardarsi nei casi veramente urgenti anche dal meno istruiti.

Riporterò in prima l' operazione dell' amputazione di qualche membro, da farsi nei casi di cangrena, nei quali è il solo mezzo, come altre volte ho detto, per salvar dalla morte l' infermo.

OPERAZIONE PRIMA

DELL' AMPUTAZIONE IN GENERE.

§. 183. L' amputazione o taglio di qualche membro si eseguisce nel modo seguente.

Si ordina prima tutto ciò che a tal operazione è necessario, vale a dire:

1. Il torcolare, che è quell' istromento il quale stringe fortemente il membro con una vita per impedire in quella parte la circolazione del sangue (vedi fig. 8).

2. I ferri, che consistono in due coltelli, uno curvo e l' altro retto (fig. 10, 11), due aghi muniti di filo incerato, una pinzetta (fig. 12), una sega (fig. 13), e la tanaglia incisiva (fig. 14).

3. Due fettucce da sanguigna, afili, compresse di pezze, e fasce circolari.

Dopo questo si situa il malato nella sponda del letto, e si applica il torcolare o tornichetto (fig. 8), affine di rendersi padrone della circolazione del sangue in quel membro che si dee amputare. Il sito da mettere questo torcolare è differente secondo il membro e la parte in cui si deve operare.

Nell' amputazione dell' omero si deve mettere sotto l' inserzione del muscolo deltoide, vale a dire sotto alla metà del braccio.

In quella del cubito, nell' istesso luogo, ma dalla parte interna.

In quella della coscia, sotto l' attacco inferiore del muscolo gluzio maggiore, cioè quattro dita sotto l' inguine o piegatura della medesima coscia.

In quella della gamba, sopra i condili del femore, vale a dire quattro dita sopra il ginocchio.

Acciò il medesimo torcolare non offenda il membro al avvolge sotto ad esso una compressa di pezze. Questo torcolare si consegna alla persona più esperta che vi sia dopo il curante, la quale stringerà la vite finchè più non pulsi l' arteria, o come si dice il polso.

Due altri ministri sosterranno l' articolo, abbracciando uno la parte superiore col tirare in su la pelle, e l' altro manterrà fermo il membro.

Il sito dove debbesi far l' amputazione in generale è nella parte inferiore vicino ai condili, poichè è precetto d' arte di conservare più che si possa l' articolo. Trovandosi però in tal parte degli ostacoli, ovvero che la cangrena siasi avanzata, si dovrà sempre far sopra ad essa, anzi di alcune linee più su, cioè nella parte ancor sana.

Determinato il sito, si comanda al ministro di

stringer fortemente la vita del torcolare, finchè cioè manchi la pulsazione nel polsi, e con due fasce da sanguigna si fanno due legature distanti un pollice l' una dall' altra.

L' operatore situato nel sito più comodo prende con la destra il coltello falcato, e con le dita indice e pollice della sinistra ne regga la punta in mezzo alle due legature taglia circolarmente la cute. Si toglie poi la legatura superiore, ed il ministro allora tirerà superiormente la pelle rovesciandola, dopo di averla distaccata, in alto per fare il così detto manichetto. L' operatore col coltello falcato proseguisce il taglio della carne ossia dei muscoli penetrando fino all' osso. Col coltello retto incide il resto delle fibre muscolari alla circonferenza dell' osso più in su che può, ed il periostio (vedi nota (1) pag. 67), cui raschia dirigendo lo stromento verso la parte inferiore.

Nudato in tal modo l' osso dalle sue membrane, vi si passa fra il medesimo osso una fascia spaccata, detta *a coda di rondine*, ed un aiutante la tira in su unitamente alle carni. Mette allora l' operatore all' orlo della fascia la sega, e la muove leggiermente sopra l' osso finchè giunge a terminare di segarlo. Alle volte accade che rimanga qualche scheggia, la quale si deve ridurre a paro colle tanaglie incisive avvertendo di non tirarla dalla parte interna.

Separato il membro, togliesi la fascia spaccata, ed il ministro allora rallenta il torcolare per distinguere il luogo dell' arteria mediante il zampillo del sangue. Si piglia con la pinzetta l' estremità di essa arteria, tirandola con essa a sè, e si allaccia col filo incerato posto alla punta della pinzetta, si stringe tanto che basti per accostare insieme le pareti dell' arteria, e resistere all' urto del sangue.

Fermato questo sangue, si rallenta il torcolare per vedere se la legatura sia sufficiente. Alla parte si applicano delle sfila asciutte in quantità, compresse, e cerotto diapalma (§. 384), tagliato a croce di Malta contenuto da fasciatura fatta, come dicesi, *a capellina* non molto strette. Si colloca il malato nel letto, si assicura il membro, avendo riguardo a tutti i sintomi sopravvenienti.

§. 184. Tutte le amputazioni delle membra si eseguiscono in questa maniera, altro che in quella dell' antibraccio essendovi due ossi, convien incidere prima con un coltello stretto tagliente a due lati le carni frammezzo i medesimi due ossi, che, come abbiam detto altre volte, si chiamano ulna e radio; e poi si segano.

All' istesso modo si fa nell' amputazione della gamba che ivi pur si ritrovano due ossi, tibia e fibula, e con il medesimo coltellino si divide il ligamento interosseo, e le carni che ritrovansi fra mezzo ad esse si tagliano esattamente. Quindi, gli ossi vanno segati nel lato esterno, sempre con leggierezza e contemporaneamente, affichè non accada, che nell'ultimo momento in cui si sega l'osso, l' altro si rompa sconciamente da se.

Per l' amputazione dei diti non si richiede tanto apparecchio. L' operatore esamina prima la profondità del articolo che vuol tagliare (1). Prende in seguito col pollice ed indice della mano sinistra il dito da amputare, nel mentre che un aiutante

(1) *Dico articolo perchè in questo deve operarsi quando si tratta di amputare un dito, cioè nell'articolazione della prima, seconda, o terza falange, secondo se tutto, o parte di esso dito dovrà togliersi.*

sostiene il pugno e slarga le dita. Allora con un bistorino (vedi fig. 2) sostenuto dalla mano destra, perpendicolarmente colla punta rivoltata in su, entra l' operatore a tutto taglio fra lo spazio del dito sano al dito malato, e recide da basso in alto alquanto obliquamente senza esitanza tutta l' articolazione (1). Subito dopo si stringe fortemente vicino la parte amputata, stirando prima il più che si può la pelle del moncone inverso l' estremità di questo, si asterge la parte con una spugna bagnata d' acqua fresca, vi si mettono degli sfilacci asciutti, poi il cerotto diapalma a croce di Malta, e finalmente la fasciatura stretta. L' allacciamento dell' arteria suddetta sarà necessario solamente quando il sangue non si raffrenasse coi mezzi accennati.

(1) *Assai più lunga ed intrigata riportano quest' operazione gli autori, ma io la espongo in questa maniera per renderla più eseguibile a persone non conscie esattamente delle parti anatomiche, per le quali se la descrivessi come quelli fanno dottamente, distinguendo cioè i muscoli, i tendini, i ligamenti, le ossa, ecc. con tutta quella serie di riguardi che nei medesimi si leggono, non la capirebbero per nulla, epperò non l' eseguirebbero nemmeno nei più urgenti casi, in occasione cioè di minacciose cangrene, ed io avrei lavorato indarno. D' altronde il recidere di netto un pezzo di dito, può farsi facilmente, ed anzi succede non rare volte per accidente senza che peraltro ne seguano delle gravi conseguenze.*

OPERAZIONE SECONDA

NELL' ALLACCIATURA NELL' ARTERIA BRACHIALE FERITA NELL' ATTO DI FARE UN SALASSO DALLA VENA CHIAMATA BASILICA SITUATA PER LO PIU' NELL' INTERNA PARTE DELLA PIEGATURA DEL BRACCIO.

§. 185. Si eseguisce questa operazione:

1. Facendo cadere in svenimento l'infermo (1).

2. Facendo subito dopo due strettissime legature con fettuccia larga, sopra e sotto della ferita in distanza di circa sei dita, ovvero facendo mantener stretto in questi siti da due persone nerborute con ambo le mani. Poichè ad altro non dee servire se non ad arrestare il sangue, e dalle arterie che scorre all' ingiù, e dalle vene che circola (almeno nelle estremità) per l' insù. Sarebbe anche miglior cosa l' adoperare, dove fosse in pronto l' anzidetto torcolare, almanco per la parte di sopra, col quale si slarga e si stringe facilmente quanto si vuole.

Arrestato così da ogni corso il sangue, ed asciugatone esattamente il già sparso, mediante una spugna; un mezzo pollice sopra del condile interno dell' omero (2) si comincia a fare un' incisione di due pollici, lungo la parte interna del muscolo chiamato bicipite.

(1) *Il più sicuro mezzo per ottener ciò si è il cavar sangue all' infermo fino al deliquio.*

(2) *È questo un processo o prominenza rotonda e grossa circa quanto una nocchia che si rinviene molto facilmente col tastare nell' interno del cubito.*

Si tagliano la pelle, l' aponeurosi (1), il tessuto adiposo, e poi si scuopre il nervo mediano, dietro il quale trovasi subito l' arteria brachiale. Si allontana questo nervo, e si passa sotto l'arteria un ago ricurvo manicato (fig. 15) avente un filo in tre fatto come a fettuccina. Passato che sia, si toglie l'ago, e si lega il vase facendo un nodo coi due capi del filo sopra la ferita ed un altro sotto, e si la superiore che l'inferiore legatura deve rimaner discosta una o due linee dalla recision dell' arteria.

Ciò eseguito bisogna esaminare se le allacciature furono abbastanza forti e ben messe da non permetter più l'uscita al sangue, lo che si verificherà rilasciando le legature o compressioni suddette. Posto che sì, dovranno riunirsi le parti recise, e si medicherà la ferita con il cerotto adesivo (§. 388), procurando in quanto si può di guarir la piaga o ferita per prima intenzione (vedi capo VIII della ferite).

L' operazione che ho qui descritta è buona perchè proposta dai più accreditati autori. Nondimeno conosco, che non è sì facile ad eseguirsi da chi non è affatto dell' arte, ma era bene che qui l' esponessi per quei se non altro che la videro fare almeno una volta su i cadaveri, onde ne abbiano sempre presenti i precetti. E ciò tanto più in quanto che altra più facile e più sicura di questa, per quanto ne abbia fatto ricerca non mi è riuscito di trovarla. Inoltre la medesima pratica sebbene va-

(1) *È questa una membrana tendinosa che serve a mantener teso il sopraddetto muscolo bicipite, prendendo il punto d' appoggio nell' articolazione del cubito.*

riabile circa i luoghi, la dimensione più o meno grande dell'apertura, ecc. può servire ancora in altre lacerazioni dell'arteria, eziandio per arma da fuoco non che nella lesion di essa arteria accaduta per salasso (1). Per conforto però, massime dei meno esperti o poco coraggiosi, devo dire che non in tutte le lesioni o ferite dell'arteria vi abbisogna una sì fatta operazione. Imperciocchè vi sono vari altri compensativi assai più facili (sebbene a dire il vero non sempre bastevoli) fra i quali uno de' principali è il seguente:

Fermatosi il sangue per la compressione o per lo svenimento come sopra, si dovrà in seguito applicare alla parte e più prontamente che si potrà un apparecchio conveniente, onde prevenire l'ulteriore uscita del sangue dall'arteria lesa, e così ancora impedire l'aneurisma spurio. Questo nome si dà dai chirurgi a quella specie di tumori spesso grandissimi i quali altro non sono che cumuli di sangue sparsosi fra pelle ed aponeurosi, a cui bisogna presto dar uscita per impedire delle pessime conseguenze.

Il primo oggetto pertanto di un tal apparecchio consisterà in un frusto di carta straccia masticata, che si porrà appunto sopra la lesion dell'arteria, potendosi vedere; diversamente, basterà riempir tutta la ferita di carta masticata.

Sopra i tegumenti poi si metterà una moneta, rivestita, ovvero la metà di una grossa fava, o altro corpo somigliante. Si avverta però che dovrà

(1) *Occorre spesso il caso, massime nella lacerazione delle arterie, fatte per arme da fuoco, che per rintracciare i vasi lesi, situati molto nell'interno, bisogna slargare d'assai la piaga.*

esser di picciol volume acciò venga ad adattarsi bene al solo spazio circoscritto della ferita, e così prema proprio sulle parti dilacerate, altrimenti la compressione non sarebbe immediata.

Sopra questa moneta o altro si applicano quattro o cinque cuscinetti o piumacciuoli graduati di pezza, cominciando dal più stretto, e di una spessezza sufficiente a sorpassare il livello del braccio, e contenuti per una benda assai stretta. Ciò serve a fare un punto di appoggio molto esatto sulla piaga dell' arteria alla piegatura del gomito, e sulle parti posteriori, come ancora perchè le parti laterali non siano che leggermente compresse.

Egli è pure a proposito di collocare sul tragitto de' vasi del braccio delle altre compresse di pezze, assicurate e strette con delle bende o fasce. Di queste le più vicine alle parti offese sieno più spesse e più strette che le altre del rimanente del braccio e delle dita, che devono esser comprese ancor esse nella fasciatura. Non però tutte insieme, come potrebbe parere, ma si deve infasciare ogni dito da per se e con bende più strette, o anzi con strisce lunghe di pezza. Insomma dopo adattati i piumacciuoli graduati suddetti, la fasciatura dovrà cominciarsi a fare dal principio dell' omero o della spalla, e continuarsi fino alla punta dei diti, la qual cosa serve per rallentare il corso del sangue in tutto il braccio, onde arrivi a pulsare con impeto minore contro le labbra dell' arteria ferita.

Egli è utile per il medesimo fine di cavar sangue all' infermo dall' altro braccio, e più o meno volte secondo le circostanze; di raccomandare la dieta la più rigorosa, e la privazione assoluta di ogni moto.

Si potrebbe ancora per maggior precauzione far stringere la parte del continuo, per qualche giorno

da un ajutante un poco esperto, le cui dita vadino sul luogo della ferita, ed il pollice alla parte posteriore.

Si visiterà di sovente l'apparecchio per giudicare del gonfiamento della parte, e vedere se la benda non si sia scomposta. Poichè è avvenuto più di una volta, che il sangue senza uscire all'infuori si sia atravasato nel tessuto adiposo nei grassi, e sotto l'aponeurosi in altri; ed ha prodotto un enorme gonfiamento, cioè l'aneurisma spurio anzriferito.

Se l'emorragia ricominciasse, bisogna toglier tutto l'apparecchio ed applicarne un nuovo, i cui piumacciuoli siano più densi e grandi, e l'infasciamento più lungo.

La precauzione di lasciare un tourniquet, o torcolare al braccio, pronto ad esser chiuso se il sangue comparisse, è utile ancora in caso che occorresse togliere e mettere altri nuovi apparecchi.

Il gonfiamento molle su tutto il braccio non è segno cattivo, anzi dovrà apparire, ed in tal tempo non si dee toccar l'apparecchio. Ma può avvenire al contrario, che la parte si faccia dura, dolente e rossa, che divenga insomma infiammata.

Suole insieme vedersi alcuna volta una qualche macchia nerastra, il che sembrerebbe dipendere da troppa compressione. In quest'ultimo caso bisognerebbe sostituirvi de' comprimenti più larghi, stringer meno le bende, ed impiegare d'altronde i mezzi più proprj a combattere l'infiammazione, come sono i salassi da farsi all'altro braccio, i bagnuoli emollienti su tutta la parte, come di decotto di malva (§. 361) con un poco di aceto, le mignatte (§. 210) lungo il braccio affetto, ecc.

Benchè tutto sembri dare le speranze più lusinghiere di felice successo, è necessario di conti-

nuare per molto tempo ancora l'assidua compressione ed impedire tutti i moti del braccio. Poichè la riunione dell'arteria anche dopo 12 o 15 giorni, potrebbe non essere abbastanza solida per sostenere lo sforzo del sangue, il quale essendo assai vivo non mancherebbe di rompere la cicatrice ancora troppo tenera. D'altronde spesse volte per aver rallentato troppo presto l'apparecchio, si forma l'aneurisma spurio il quale peraltro si dà caso che guarisca per la sola compressione.

Del resto la lesion dell'arteria brachiale accadnta nell'atto di nna sangulgna, come d'ogni altra tronco o diramazione arteriosa occorsa per qualunque circostanza può benissimo guarirsi in questo modo senza ricorrere all'allacciatura. Esso però, in chi lo sapesse far francamente, sarebbe il più sicoro mezzo, massime ne' tronchi grossi per arrestare la minacciosa emorragia, quale non potrebbe mancare in quest'ultimo caso.

Sarà bene inoltre sapere che si dà caso non tante infrequente di punzione non totale di esso vase, per cul semplicemente si sfiora come si dice in arte. Vuol dire che delle tre membrane o tuniche di cui son composti i vasi sanguigni una, o due soltanto rimangono offese dal ferro. Allora quell'una o due che restano intatte non fan conoscere la punzione che a capo di qualche tempo. Ciò avviene dalla formazione di un tumore aneurismatico, non spurio o falso come sopra si diceva, ma *vero* ossia sfiancamento del medesimo vase che lentamente si va producendo. Sono cose però queste molto confuse quando non si abbia nna vera idea dell'aneurisma in genere, e giudico perciò necessario il farne qui un dettaglio esatto, e con questo spero compire con soddisfazione alla descrizione di questa seconda operazione.

ANEURISMA.

§. 186. Aneurisma parola proveniente dal greco vuol dire malattia delle arterie per cui divengono eccessivamente dilatate. Noi però qui dobbiamo considerar l'aneurisma in genere come un tumore formato dal sangue arterioso, e ciò per dilatazione, o per apertura di un' arteria.

La dilatazione accade per lo più a cagione della lesione che soffre qualcuna delle tre membrane o tuniche che costituiscono tutti i vasi sanguigni, nel quale il sangue circolante con impeto forma ivi per modo d'esprimermi, come un golfo. La malattia di cui si tratta è un vero vizio organico, e dicesi *aneurisma vero*.

L'aneurisma falso o spurio sarebbe quello prodotto da stravaso di sangue, e sparso fra carne, aponeurosi, cellulare, adipe e pelle.

Se l'aneurisma vero fosse in una qualche cavità interna non potrebbe scoprirsi che per i polsi irregolari ed intermittenti, per il color pallido e lurido del volto, per il turchinastro ovvero plumbeo che hanno le labbra, per i spessi palpiti del cuore che soffre l'infermo, per il disturbo della maggior parte delle sue funzioni, per i suoi sonni scarsi ed irrequieti, ecc. Quando lo sfiancamento arterioso accadesse inverso l'esterno massimamente negli articoli, verrà meglio riconosciuto dal tumore pulsante molle, cedente al tatto, nel mentre che avrà lo stesso color della cute.

L'aneurisma spurio poi al appalesa da un gonfiore enchimatoso, cioè come di sangue pesto, di un pulsamento profondo: ancor questo però molto cedevole al tatto e simili.

Distinguesi l'aneurisma spurio in primitivo, a consecutivo.

Primitivo dicesi quando l'arteria che forma l'aneurisma allora allora si aperse; il consecutivo è quando l'arteria aperta una volta rimase poi chiusa per qualche tempo e di nuovo si riaperse, versando il sangue nella cellulare.

Altre qualità di aneurismi si distinguono, cioè l'*anomalo*, il *misto*, la *varice aneurismatica*. L'anomalo è quello che si forma dal trasudamento del sangue per la dilatazione dell'esterna membrana delle arterie, e le altre membrane essendo illese vengono spinte dal sangue in fuori che formano il sacco chiamalo *ernia dell' arteria*. La varice aneurismatica è quella che accade quando la lancetta nell'aprire la basilica passa da una parte all'altra la vena, l'aponeurosi, e penetra nell'arteria. Se queste quattro aperture corrispondono con egual direzione l'una all'altra, il sangue arterioso allora uscirà per l'apertura del salasso insieme col venoso, quando poi così non avviene, il sangue arterioso si spande di dentro e forma l'aneurirma falso che sopra dicevamo, detto pur varice aneurismatica perchè il gonfiore somiglia a quello delle vene dilatate dette varici.

Le cause di quest'ultimo aneurisma possono essere oltre il salasso sumentovato, le ferite, le contusioni, i salti impetuosi, e simili.

L'aneurisma misto finalmente è quello che riunisce lo stravaso di sangue in una o più parti raccolto, come qui sopra dicevamo, ed il dilatamento o lacerazione d'una qualche membrana arteriosa per cui ne nasce il gonfiore, senza che però, almeno in quella parte, sia occorso stravaso di sangue. Si tratta qui in sostanza della congiunzione del vero e falso aneurisma.

La cura di ambedue questi aneurismi (che a due in ultim' analisi sempre si riducono) è difficile riuscita, ma più quella del falso o spurio, sebbene nell' aneurisma vero quando è interno, e di lunga data, non ci si può far altro che una cura palliativa; facendo cioè diminuire il troppo stimolo, acciò il sangue circolando con meno d' impeto non faccia rompere affatto le membrane dell' arteria sfiancata. Quindi si va facendo di tratto in tratto al-l' infermo un qualche salasso, e sottoponendo il medesimo all' uso delle medicine deprimenti, segnatamente della *digitale purpurea* (§. 281), sei grani al giorno per lo meno, uniti con due grani di *carbonato di ferro*, eppoi coi riguardi, specialmente nel vitto, e la bevanda. Gli aneurismi veri però che tendono all' esterno li guarisce quasi sempre la fasciatura compressiva, la quale si eseguisce nel modo seguente.

Prima d' applicar la compressione si fa rientrare nel circolo il sangue che stagna nel sacco aneurismatico, si raccoglie il detto sangue verso il centro del tumore colle diti di una mano, che lo comprime nella sua base; poi si piglia la volta del tumore con uno o più dita dell' altra mano per fare svanire l' aneurisma. Dopo che il sangue è rientrato nell' arteria, si applica il torcolare per arrestarne il corso, ed impedire che non rigonfi l' aneurisma prima dell' applicazione dell' apparecchio. Disposta in tal guisa la parte nel sito del tumore, si applicano de' piumaccinoli graduati uno più grande dell' altro, li quali verranno compressi da una fasciatura circolare. Ed essendo l' aneurisma in un membro si toglie il torcolare, e si pone un cilindretto imbottito di tela per tutta l' estensione dell' arteria, incominciando dall' una estremità all' altra del membro medesimo

in quella direzione, eppoi s' involge tutto con una fascia circolare alquanto stretta, la quale servirà per mitigare l' impeto del sangue nell' arteria medesima. Acciò poi i diti della mano o del piede non si gonfino si dovranno spartitamente ancor essi infasciare insieme a tutta la mano od al piede.

Nell' anenrisma spurio finalmente, accaduto o per cagion di salasso o per qualunque altro motivo si usa la medesima fasciatura compressiva. Prima però d' applicarla si lascia uscire una partita di sangue fino al deliquio, (ovvero fare i salassi all' altro braccio fin che venga meno) si stringe il torcolare, e sopra proprio la ferita si applicano dei pezzi di carta masticata con dei piumacciuoli uno più largo dell' altro o come dicesi a piramide, mettendo una moneta entro il primo. Il tutto poi si sostiene colla fasciatura compressiva: e qui non resterebbe se non a ripetere che quando ciò non bastasse a fermare il sangue bisognerebbe eseguire l' allacciatura dell' arteria di cui già abbiamo dichiarato la pratica. Vedi il paragrafo precedente.

OPERAZIONE TERZA

DELLA PARACENTESI.

§. 187. L' operazion della paracentesi consiste nel fare un foro penetrante in una cavità per trarne qualche fluido, che non deve rimanervi, e ciò per mezzo dell' istromento chiamato *trequarti* o troisquarts. (Vedi nota pag. 103).

Sebbene però col vocabolo paracentesi si voglia intendere un' operazione di questa natura diretta in ogni qualsiasi cavità, nondimeno più comunemente si applica a quella che si dirige verso l' addomine nell' idropisia di questa parte chiamata *ascite*. Di

quella intendo io qui parlare; e senza più veniamo alla descrizione.

Si mette all' ordine l' istromento sopra mentovato, il quale abbiamo detto consistere in un ferro triangolare manicato, tagliente ed incidente alla sommità, ed avente una cannellina d' argento. Collocato il paziente nella sponda del letto, ovvero a sedere secondo le sue forze, si segna il luogo dove si dee pungere coll' inchiostro, o con altra tinta. Ambedue i lati sono eguali quando non vi sia enorme ostruzione della milza, o del fegato. La parte precisa che si dee pungere è quella che costituisce il mezzo d' una linea o misura tirata con un filo, o fascia obliquamente dall' umbelico alla spina anteriore e superiore dell' osso ileo che volgarmente chiamasi l' osso dell' anca.

Ad evitare che il paziente non cada in grave deliquio si cinge con una fascia larga quanto tutto il ventre, di tela ad otto capi, cioè quattro per parte, e bucata in quel sito ove si deve introdurre l' istrumento.

Assistito l' operatore da due ministri pronti a stringer la cintura, esso impugna il trequarti, ed orizzontalmente nel luogo designato lo spinge con forza in un colpo nell' addomine fino che sia penetrato nella cavità, lo che verrà indicato dalla mancanza di resistenza. Quindi con i diti indice e pollice della mano sinistra ferma la cannellina di argento suddetta dentro, e con la destra tira fuori il trequarti. L' acqua allora verrà fuori dalla cannellina medesima, ed a misura che si diminuisce dentro il fluido, si stringe dai suddetti ministri la cintura, ancora per impedire un pericoloso deliquio (1).

(1) *Per prevenir questo deliquio alcuni professori propongono di estrarre il fluido in più volte.*

Vuotata tutta l'acqua, si tira fuori la cannellina, ed all'apertura si applica un cerottino diapalma (§. 384), ossia da coliette, tagliato a croce di Malta, e lasciasi in sito la cintura, assicurandola con le legature.

Se il fluido fosse denso e viscoso, e perciò difficilmente scorresse per l'apertura della cannellina, si leva questa e si dilata la feritina con un bistorino, evitando sempre l'uso delle injezioni proposte dagli antichi.

OPERAZIONE QUARTA

DELL' IDROCELE.

§. 188. Quel tumore nato da stravaso di acqua, che occupa le membrane dello scroto ossia borsa, dicesi *idrocele*.

Si divide questa malattia in due specie. La prima quando l'acqua è contenuta nella membrana cellulare dello scroto, cioè più all'esterno e sotto immediatamente alla pelle, che distinguesi sotto il nome d'idrocele spurio o falso. La seconda quando è nella così detta tunica vaginale ossia più all'interno, e dicesi idrocele vero.

La prima si conosce dalla pelle dello scroto che si trova tesa e lucente, e se vi si applica il dito ne rimane l'impressione, ed il malato vi sente peso e tensione. Il gonfiore alle volte si spande fino al pene, e lo scroto stesso si conserva freddo.

Allorchè le acque sono nella tunica e membrana vaginale, che è la secondo specie, il tumore è rotondo e la pelle dello scroto conserva le crespe, e con l'ajuto di un lume posto dall'una parte dello scroto stesso, si rileva bene la sua trasparenza, qua-

lora non vi sia una materia corrotta ed opaca, ed in tal caso il tutto facilmente si conoscerebbe per la fluttuazione delle materie sottoposte.

Nella prima specie d'idrocele, essendo le acque molto all' esterno, le scarificazioni, ossieno piccioli tagli in quà ed in là fatti con la lancetta, basteranno a fare sgocciolar l' umore ivi arrestatosi. Si applicheranno poi dei corroboranti esterni, quali sarebbero i bagnuoli di decotto di china (§. 395), fatto più tonico con alcune gocce di spirito di vino, o gli empiastri di semi di lino (§. 411) contenenti la polvere dell' istessa china (§. 275), ecc.

Nella seconda specie poi d'idrocele, siccome le acque rimangono più nell' interno è necessario adoperare un istromento che penetri fin colà dentro. Quindi ancora qui si suole adoperare il *troisquarts* o trequarti, peraltro più piccolo di quello dell' ascite anzidescritta, sebbene in mancanza può supplirvi una lancetta.

Situato pertanto l'infermo orizzontalmente ossia supino sul letto, mentre che con il pugno della man sinistra si comprime il tumore spingendo la acque all' ingiù, con la destra s'impugna il ferro, e s' introduce fin dove sono le acque. Si avverta di punger sempre nella parte più inferiore, per evitar le masse dei testicoli, i quali si debbono, quando si può, collo stesso pugno che comprime il tumore tenere scansati facendoli andare in alto. Allora si ritira il trequarti, e si lascia dentro la cannellina nello stesso modo che dell' ascite si diceva.

Questa è la cura così detta palliativa dell' idrocele, e con questa talvolta si guarisce affatto, sebbene di sovente sia d'uopo ripetere molte volte tal operazione, poichè le acque con tal metodo dopo alcun tempo si riproducono. Non credasi però che

quest' operazione sia difficile benchè forse sembrerà tale alle persone poco coraggiose almeno le prime volte che l' eseguiranno. Io conosco persona non dell' arte, anzi di condizione contadina che da se stessa si operava ogni volta che ne sentiva il bisogno, e ne ottenne così la guarigione.

Volendo poi eseguire la cura chiamata radicativa, dopo introdotto il trequarti e fatta uscir tutta l' acqua come sopra, si fa rimanere la cannellina introdotta. Quindi per mezzo di uno schizzetto avente una cannuccia assai sottile che imbocchi ciò nell' altra cannellina del trequarti, si schizzetta entro di questa del vino sincero rattiepidito, ed aromatizzato (con avervi fatto bollire per pochi momenti un pugillo di rose ed uno stecchetto di cannella, od altra cosa simile). Si lascerà tal liquore quattro, o cinque minuti entro lo scroto, mantenendo intanto chiusa l' apertura della cannellina con un dito.

Dopo un tal tempo si lascierà uscire il suddetto vino spremendo con grazia lo scroto ed inclinando l' orificio aperto della medesima cannellina. Poi si tornerà ad introdurre nella stessa maniera altra porzione del liquore medesimo, e ciò per due o tre volte lasciandovelo sempre quattro o cinque minuti. Finalmente si leva la cannellina del tutto, applicando sul suo buco una colletta, tagliata a croce di Malta, e si aspetta l' infiammazione. Essa verrà manifestata dal dolore e gonfiore nel testicolo in cui si operò, estendendosi questi spesse volte, o almeno il loro dolore, fino alle reni. Converrà perciò mantenere l' infermo in stretta dieta, in assoluta quiete nel letto, e per due o tre giorni si dovranno continuare i bagnoli esterni locali coll' istesso vino aromatizzato, da ribagnarsene le pezze almeno ogni ora.

Gonfieto che sia il testicolo e sopravvenuta un poco di febbre, si caverà sangue al malato, gli si ordina la dieta come sopra, e si applica un empiastro locale di semi di lino, e ciò per tutti quegli altri giorni che durerà il gonfiore. Si ajuti intanto il medesimo infermo con leggieri purganti o clisteri (§. 247), se non potesse ander di corpo; diminuendogli a gradi ancora la dieta a misura che si andrà dissipendo il gonfiore in un coll'infiammezione.

Il fine che si pretende con questo modo di operare è di provocare l'infiammazione locale e conseguentemente il gonfiamento delle parti, onde si aderiscano e torni a congiungersi la membrana vaginale colla massa del testicolo, e così non rimanga più spazio alla raccolta delle acque che riformerebbero l'idrocele. Se ad onta di ciò venisse questa a riprodursi, si dovrebbe di nuovo operare come sopra, e ripeterlo anzi tante altre volte fino che si ottenga l'intento (1).

(1) *Non è molto che un giovine Spagnuolo di 20 anni venne opcrato sotto i miei occhi con questo metodo, e fu guarito perfettamente dopo una sola operazione.*

Era del tempo che egli portava un tal male al testicolo destro, ma per mancanza di esatto esame di quei dell'arte, avendo ribrezzo il malato di farsi esplorare, venne creduto una semplice durezza riducibile coi risolventi. Furonvi applicati per ben tre mesi l'empiastro di semi di lino, e delle altre farine risolventi, l'acqua vegeto-minerale, ecc. ma lungi dal risolversi sempre più s'accresceva di volume. Si pensò allora di meglio esaminar la malattia, e si trovò la vera idrocele manifestissima. Gli venne essa operata

Un altro metodo per ottener la guarigione radicale dell' idrocele è il seguente.

Si solleva la pelle dello scroto, e si passa un ago munito di filo nella cavità dell' idrocele, cominciando dall' inferior parte ossia dal più basso fondo della borsa, e si viene su fino alla superiore avvertendo di non troppo inoltrarsi coll' ago nel mezzo per non forare la massa del testicolo; si annodano poi i due fili insieme e nata la suppurazione (che suol essere dopo tre o più giorni), s' imbrattano i detti fili con unguento fatto di olio una libbra, o cera gialla tre once, e si muovono tutti li giorni.

Pott Chirurgo Inglese favorisce molto un tal metodo, ma egli introduce un trequarti nel sacco contenente dell' acqua entro lo scroto, e per l'apertura della cannellina vi passa un ago lungo munito di filo, il quale perfora lo scroto dall' altra parte, tira fuori la cannellina e lascia il filo.

L' illustre autore assicura esser stato sempre lontano da gravi accidenti con tal metodo ed averne avuta una perfetta sanazione.

Non riporto gli altri metodi che pur vi sarebbero per guarire l' idrocele vera radicalmente, perchè i due suindicati sono i più facili, i meno pericolosi, di più sicura efficacia.

AVVERTENZA

§. 189. Alcune volte accade che per un' am-

con felice riuscita nel modo che di sopra ho detto.

Ho voluto circostanziare questo fatto acciò si veda quanto è facile in questi mali di vergogna di prendere abbaglio quando si voglia risparmiare all' infermo un importuno rossore.

maccatura, o per violenta compressinne, o per altre anche ignote cagioni s' ingrossi la massa di tutto il testicolo, che potrebbe mentire un idrocele, ma facilmente si conosce perchè in tal caso è duro, dolente, e qualche volta infiammato, e non presenta nessuno dei segni addotti dell' idrocele. Questa malattia si cura senza operazione, ma con i risolventi, come a cagione d'esempio l'empiastro delle cinque farine (§. 411), o di favetta soltanto ben triturata, o di semi di lino, od anche polenta, mescolandovi un poco di estratto di saturno (§. 404).

Si dà però anche caso di dover demolir nna, o anche tutte e due le masse dei testicoli, ma ciò accade in altri assai più serj guasti, e chiamasi allora l'operazione della *castrazione*, che sarà pur benc di riportare con brevità.

OPERAZIONE QUINTA

CASTRAZIONE.

§. 190. Castrazione nel caso nostro si chiama il demolimento che si fa di uno, o di tutti e due i testicoli per cagioni morbose.

Le malattie che a ciò possono determinare, sono:

1. Una durezza scirrosa irrisolubile ad ogni medicina chiamata *risolvente*, la quale si teme che passi in cancro.

2. Una minaccia di sollecita cangrena in conseguenza d' infiammazione di tali parti, la quale si chiama *orchitide*.

3. Un ingrandimento enorme di testicolo, od altro simile motivo.

Preparato un bistorino o coltello convesso assai tagliente, una tenda scanalata, un ago senza punta,

munito di un filo doppio incerato, e fatto a guisa di fettuccina, sfilaccia, pezze, e fascia si fa porre il malato supino sulla sponda del letto. Gli si radono i peli del pettignone. Poi si eleva una piega trasversale dello scroto al di sopra del testicolo affetto, una parte della quale la sosterrà un ministro, e l'altra l'operatore. Questi allora coll'altra mano armata dello stromento suddetto farà un taglio longitudinale a tutta l'altezza della piega. Aperto così lo scroto, si rintraccierà dentro questo, l'uno, o tutti e due li cordoni spermatici, secondo se uno o tutti e due i testicoli devono recidersi, e ritrovatili, vi si passa sotto l'ago spuntato, che sopra diceyamo, e si legano col filo strettamente. Fatto questo, si recide il detto cordone al di sotto della legatura, e quindi si separa il testicolo ingrossato colle dita, e col bistorino, dove le aderenze sono più forti, e si toglie dal suo involucro ossia dallo scroto medesimo. Si avverta però, che chi farà questo, deve ben conoscere le ernie che vanno dentro lo scroto, altrimenti ucciderebbe l'infermo. Tal cosa si conoscerà dal sentire ma durezza invincibile, nel qual caso il testicolo è malato sicurissimamente, ma se la durezza è elastica, in questo caso sarebbe l'intestino, formando la specie di ernia chiamata *oschiocele*, come si spiegherà meglio allorchè si tratterà delle ernie in particolare Intanto dopo estratto, come sopra si è detto, il testicolo malato, si dovrà guarir la ferita o piaga rimasta nello scroto, riempiendo questo di sfilacci, ed applicandovi il cerotto diapalma in forma di collette (§. 584), per ritenere uniti i lembi della detta ferita, e sopra queste altri sfilacci. Si badi poi alla suppurazione la quale se vi sarà, dovrà trattarsi come ogn'altra ferita. (Vedi tutto il capo VIII di questa seconda parte).

OPERAZIONE SESTA

DELL' AMPUTAZIONE DELLA MAMMELLA SCIRROSA E CANCROSA.

§. 191. Si è questa un' operazione che si eseguisce quasi sempre sulle donne, poichè gli uomini non avendo le mammelle voluminose nè soggette a certe vicende come le donne, rarissime volte accade, che essi si ammalino in modo da richiedere una tale amputazione.

Le malattie che richieggono l'estirpazione di una, o tutte e due le mammelle nelle donne, sono quelle stesse che richieggono l'emolizione di uno o di tutti e due i testicoli negli uomini. Vale a dire, il' indurimento scirroso ed ingrossamento sempre più crescente della massa senza che altri mezzi possano frenarlo; il una e più ulceri cancrenose ivi stabilitesi; o finalmente la minaccia di sollecito concorso di cangrena (1), dietro a qualche contusione molto forte, od altra offesa che venne diretta in tali parti.

(1) *È qui da notare che vi ha differenza fra la cangrena ed il cancro. La cangrena abbiamo detto nel capo XVIII. che è la mortificazione o cessazione totale della vitalità nella parte cangrenata, e può star questa anche senza piaga esterna come accade nelle cangrene secche. Il cancro poi è un' ulcere di pessima qualità che tende a distruggere a poco a poco le carni, durante però sempre la vita in quella parte, ed inoltre non può stare un cancro dove non vi sia piaga.*

Nei casi adunque che richieggono la sopraddetta operazione non bisogna dimenticarsi che la pelle che è aderente alla glandula, o al tumore, ed il tessuto cellulare debbono essere levati con essa glandula o tumore per lo spazio almeno di un pollice nelle parti sane, altrimenti l'operazione sarebbe per lo meno inutile.

Premesse le sopraddette cose, veniamo ora all' atto pratico dell' operazione.

L' ammalata seduta su di una sedia colla testa appoggiata incontro al petto di un aiutante; un altro alza il braccio dal lato malato per fare stendere il muscolo pettorale. L' operante si colloca dinanzi l'ammalata ma un poco di fianco, e disponendo le dita della mano manca sulla medesima linea per distendere la pelle in fuori, fa con un bistorino un' incisione alla parte inferiore della mammella. Introduce poi subito un dito della stessa mano sinistra col quale solleva la massa, e così dà comodo al bistorino di tagliare più nel sicuro e francamente tutto all' intorno sempre dal basso in alto. Si prende questa direzione affinchè il sangue che scola dall' alto in basso non venga ad occultare le parti sulle quali si dee proseguire il medesimo taglio. Per ultimo tagliando nel mezzo, tutta si distacca la massa.

Mentre il curante taglia, come ho detto, gli aiutanti arrestano l'emorragia, ponendo le dita sull' orificio de' vasi da cui esce il sangue. Questi poi si allacciano, avendo perciò l' avvertenza di sollevar più che si può la detta massa ad ogni colpo di bistorino, eziandio con un uncino doppio col quale si aggrappa nella superficie esterna e si tira a sè. Imperciocchè allora, oltrecchè più difficilmente s'intaccheranno i vasi sanguigni, quelli che avranno

ad esser recisi per necessità rimarranno almeno abbastanza lunghi da potersi allacciare facilmente. Anzi quei vasi che fossero di un volume considerevole, si dovrebbero legare prima di tagliarli, scoprendoli col sollevar la massa glandulare nel modo esposto.

Distaccata che sarà tutta ta mammella, e legati od allacciati che si saranno i vasi sanguigni (1) su tutta la piaga, si metteranno molte sfilaccia e compresse di pezze, e sopra a queste alcune strisce lunghe o collettoni di cerotto diapalma (§. 384), finalmente un bendaggio da corpo, sostenuto col mezzo di una gran pezza forata, messa a guisa di scapolare.

Occorre però circostanza che non tutta la mammella rimane interessata dal male, e perciò non tutta questa massa dovrà allora estirparsi, ma solo quella porzione in cui risiede la scirrosità, o l'ulcera, od ascesso carcinomatoso, od altro. Allora si taglia una tal parte attorno attorno col bistorino, sempre un mezzo pollice più inverso la carne viva, e quando sia stata così la glandula malata, messa allo scoperto si aggrappa coll' uncino doppio sopra citato, e si finisce di distaccare nell' atto che si cerca di tirarla

(1) *Molti chirurgi preferiscono di allacciare i vasi sanguigni di mano in mano che si vanno recidendo, perchè dicono, che se si aspetta ad allacciarli sul fine dell' operazione, la maggior parte probabilmente si ritirerebbero in modo da non potersi più aggrappare per legarli. Si devono aggrappare i medesimi, per mezzo delle pinzette, e poi si legano con filo incerato nel modo stesso che si riportò nella seconda operazione, trattando dell' allacciatura delle arterie.*

molto a sè coll' uncino per offendere meno vasi che sia possibile.

Nella stessa maniera si pratica, quando occorra estirpare alcun tumore considerevole, od una cisti alquanto voluminosa, come si è detto delle mammelle. Si deve inoltre sapere che nelle affezioni cancerose delle mammelle, le coste ad esse sottoposte, possono venire interessate. In questo caso bisognerebbe scoprirle, ed applicare un caustico, come potrebbe essere la pietra caustica, o infernale (§ 449) ovvero l' acido idroclorico (§. 446) per mezzo di un pennello sui punti malati.

OPERAZIONE SETTIMA

RECISIONE DELLE TONSILLE.

§. 192. A varî, spesso non si sa il perchè, s' ingrossano quelle due glandole poste in ambo i lati della gola chiamate tonsille, quali servono a segregare un umore per facilitare la deglutizione dei cibi. Un tale ingrossamento arriva a tal grado in alcuni, che minaccerebbe un soffocamento se per tempo non si togliessero. Ecco intanto il modo pratico di eseguire quest' operazione così appunto come la vidi io stesso eseguita felicemente su tutte e due le tonsille in un giovane del Monte Libano.

Stava seduto l'infermo dirimpetto ad una finestra colla testa piegata indietro, incontro al petto di un aiutante. L'operatore si situò in faccia ad esso malato, gli fece aprir la bocca largamente, e sospettando dell' indocilità del medesimo gli mise un pezzo di sughero in ciascun angolo della mascella. S' incominciò l' operazione della tonsilla dal lato sinistro. Lo stesso operante la pigliò con un uncino doppio

un poco da dietro in avanti, e tenendo nella destra un bistorino ottuso e fasciato, in modo da lasciar libera solamente la punta quanto lo spazio di una penna temperata, lo portò in fondo alla bocca ed incise da basso in alto da destra a sinistra, riconducendo insensibilmente la mano dalla supinazione in semipronazione facendo così descrivere una curva all' istromento.

Dopo 15 giorni si venne alla recisione della tonsilla destra. Si fece lo stesso in tutto il resto, senonchè qui l' operatore invece di portar la mano dalla supinazione in semipronazione come nella tonsilla sinistra, la riportò in pronazione e la ricondusse insensibilmente tra la pronazione e la supinazione, incidendo bensì da basso in alto come sopra, non però da destra a sinistra, ma viceversa.

Secondo che gli autori asseriscono, non può portare inconveniente il lasciar colare il sangue per qualche tempo, e però non occorre darsi troppa pena per arrestarlo. Nondimeno al giovane di cui si parla si fece usare dei gargarismi d' acqua ed aceto, e poi la soluzione di allume di rocca che gli si mise anche localmente per mezzo delle toppe di sfilacci.

Dopo pochi giorni però di questa seconda operazione l' infermo non sentì più niente, e non si ricordava nemmeno se aveva o non aveva più le tonsille.

OPERAZIONE OTTAVA

RISECAMENTO DELL' UGOLA.

§. 193. L'ugola od uvola è quel pezzo di carne che penzola in mezzo alla gola interiormente, la quale talvolta si allunga più del dovere, e produce

fra gli altri sconcerti quelli singolarmente di promuovere quasi del continuo il vomito, pel solletico che fa la sua estremità allungata ed ondeggiante sopra la base della lingua, e d'impedire almeno in parte, la respirazione nel situarsi che fa frequentemente sopra il canale aereo, ossia la trachea.

Sebbene altri mezzi propongano i chirurgi da quello della recisione per guarir questo male, in fra gli altri, il pepe e la radice di zenzero polverizzati ed appressati di frequente alla parte, nondimeno riescono spesse volte questi insufficienti e bisogna perciò allora venire per necessità ad una tale operazione, la quale si eseguisce come siegue:

Stando l'ammalato seduto rimpetto ad una fenestra colla testa inclinata in dietro, incontro il petto d'un assistente, l'operatore collocato d'innanzi gli fa aprire largamente la bocca, e se il malato è timido od indocile si mantiene essa aperta collocando un pezzo di sughero in ciascun angolo della mascella. Un aiutante li tien fermi colle dita, affinchè nel caso che il malato facesse qualche moto violento, non isfuggano, e non lo espongano a qualche grave accidente. Si tien ferma egualmente la lingua, se è duopo con una spatola. L'operatore porta una molletta a polipo fenestrata (vedi fig. 16) nel fondo della bocca, e con essa piglia l'ugola con forza bastevole, acciocchè non isfugga, la porta in avanti e verso il lato dritto della bocca, quindi tenendo nella destra delle forbici ottuse e concave (vedi fig. 17) le porta quasi trasversalmente in questa cavità, abbranca l'ugola nella sua articolazione e la recide intieramente (1).

(1) *Ho assistito qualche anno addietro ad un religioso che fu operato nell'ugola, perchè*

L' emorragia non è inconveniente in quella dell' uvola siccome nella recisione delle tonsille. Nondimeno si potranno fare dei gargarismi dall' infermo coll' acqua ed aceto, e se gli dolesse la ferita, coll' idrolatte.

Nei tisici alcune volte si allunga smodatamente l' ugola, per lo che bisogna assolutamente tagliarla altrimenti li farebbe peggiare indicibilmente (1), ed inoltre si son dati dei casi in cui una tal operazione ha guarito l' infermo ancora dal mal di petto.

l' allungamento di questa gl' impediva di predicare ed ogn' altro modo di vociferare, al quale però fu tolta l' ugola con più semplicità che il sopra esposto. Imperciocchè non si fece altro che abbassargli la lingua con una stecca d' osso, ciò fece l' operatore colla mano manca, e colla destra introducendo la forbice concava, abbranchi l' ugola da destra a sinistra nella sua articolazione, e la recise di netto nella sua propria posizione. Si temeva che facesse pregiudizio all' articolazione delle parole, o che almeno la privazione dell' uvola desse alla voce un non so che del nasale. Ma niente di ciò venne ad accadere, ritornò anzi l' infermo a parlare speditamente lo stesso giorno che fu operato, come fece poi sempre.

(1) Conobbi un malato che si teneva per etico avente l' uvola allungatissima, ed un poco esulcerata, il quale venne trovato morto soffocato; tanto può esser fatale in questi un tale inconveniente. Giudico che sia egli morto per questo, perchè altre volte l' aveva veduto di ciò minacciato, per cui aveva anche suggerita l' operazione, ma si temea di azzardarla per l'estenuazione dell' infermo in cui si trovava.

OPERAZIONE NONA

INCISIONE PER L'IMPERFORAMENTO DELLE DIVERSE PARTI NATURALI.

§. 194. Nascono alcune volte i bambini aventi l'ano, o la vagina, o l'orecchio, o le naricl, o la bocca, o l'utero, o l'uretra chiuse, ed ognun vede con quale inconveniente.

Questo vizio di conformazione ordinariamente è il prodotto d'una membrana più o meno grossa che chiude questi orifìcj, e perciò bisogna reciderla.

Trattandosi d'incidere questa membrana situata all'orificio dell'ano, della vagina, delle naricl, del padiglione dell'orecchio, si fa un incisione cruci-forme per dividerla, con una lancetta o bistorino, e si possono recidere pure i lembi se questi offrissero una grossezza alquanto considerevole per impedire che si rinniscano. S'introduce poscia uno stuello di sfilacci nella ferita, affine d'impedire la riunione che potrebbe accadere sopra tutto all'ano senza questa precauzione.

Circa all'imperforazione dell'uretra, se non esiste che una membrana al suo orificio basta una leggiera incisione fatta colla lancetta nella direzion naturale di questa apertura. Il passaggio poi dell'orina basterà per impedire la riunione. Quando l'imperforazione occupa tutta l'estension della ghianda, si trafora dalla sua sommità sino alla base, con un piccolo trequarti, o con nna lancetta, se si ha molta pratica; indi si collocherà nella ferita un cannello per alcuni giorni.

Rare volte occorre l'imperforamento delle labbra, ma quando accadesse, sia che questo dipenda

da una membrana, o da agglutinamento dei margini liberi delle labbra fra loro, si opera nella maniera seguente. Stando il fanciullo seduto od in supinazione sul letto si distrugge l' aderenza incidendo il mezzo che la forma. Si fa uso perciò di un bistorino o di una forbice che si conduce su di una tenda (vedi fig. 19). Se l'imperforamento non è completo, s' introduce la tenda unta di grasso nell'apertura che esiste; se essa è completa si fa una lieve incisione verso uno degli angoli della bocca per introdurre la tenda che si dirige esattamente lungo il solco che esiste verso il contatto delle due labbra. Le grida poi del fanciullo, ed il succiamento del latte sono sufficienti ad impedire la riunione.

OPERAZIONE DECIMA

DEI CORPI ESTRANEI FERMATI NELLA GOLA OD ESOFAGO E DELLA ESOFAGOTOMIA.

§. 195. Accade qualche volta che mentre si sta mangiando, e molto più se ridendo insieme, si attraversi un qualche osso, spino, seme di frutta, o cosa simile lungo il canale che porta allo stomaco, ovvero che standosi giuocando con qualche pietruzza o altro in bocca inavvertentemente cadano in gola e poi più sotto.

I mezzi che si adopreranno per estrarre i corpi così attraversati in un canale tanto pericoloso, saranno:

1. Essendo questi alquanto all'insù, e potendosi vedere coll' istessa mano, o con una pinzette, e non avendosi altro anche colle forbici (se con queste però si operi con gran cautela) si potrà provare di toglierli.

Se si avessero le pinzette curve assai, meglio ciò si potrebbe fare, e più nel profondo, facendosi far lume con un cerino; che se nemmeno con queste si potessero togliere, si proverà di eseguirlo:

2. Con procurare dei starnuti, od una tosse forzata, od il vomito, ed altri simili moti violenti.

3. Lo scuotere il collo e le spalle con delle percosse o pugni, come si dice nella schiena, giova talora assaissimo, specialmente allorchè non un corpo duro estraneo siasi attraversato, ma l'istesso boccone di cibo troppo grosso o poco masticato che minaccia di voler soffocare. Io stesso ho veduto risorgere in questo modo chi gia traballante stava per cascar morto soffocato (1). In questo caso però i corpi così arrestati lungo l'esofago verrebbero a cascar giù nello stomaco, cosa che qualche volta può nuocere.

4. Un pezzetto di pane o di spugna bene assicurato con una cordicina e fatto poi inghiottire (dove vi fosse spazio da passare), quindi ritirato, è riuscito qualche volta a portar seco ciò che facea impedimento lungo il sopraddetto canale.

Di più lessi che quando si adopera la spugna, dopo che si sarà fatta inghiottire, si deve dar da bere all'infermo anche più bicchieri d'acqua, poichè imbevendosi allora la spugna del liquido ed accrescendosi di volume, più facilmente perciò rompe gli ostacoli nel ripassar pel canale trascinando seco ciò che verrà a frapporghsi. Se non riuscisse

(1) *Riporta il Tissot che un povero calzolaio stando al suo banchetto lavorando insieme e mangiando, rimase sull'istante morto soffocato da un troppo grosso pezzo di polmone non bene masticato.*

a tanto, almeno non sarà nociva nell' irritar l' esofago come potrebbe fare un corpo duro, perchè dove la spugna rigonfiata d' acqua trovasse gran resistenza, al più potrebbe venir spremuta ed uscir fuori più francamente e risecca.

5. V' è chi propone di trasmettere nell'esofago molti anelli riuniti insieme un sopra all' altro, di filo doppio incerato, formanti come una catena, assicurato bene in mano, e poi ritirarla con impeto rinnovando ciò molte volte. Così pure un uncino di ferro sottile, che si manda e si ritira.

6. Quando con questi od altri somiglianti modi non si riesca ad estrar per di sopra corpi siffatti, si cercherà allora di respingerli al ventricolo per mezzo di una sciringa di gomm' elastica, o altra verghetta flessibile ingrossata all' estremità colla stoppa o simile altra materia morbida.

7. Se nemmeno si potessero respingere in giù, resistendo ad ogni mezzo repulsivo, senza stare a molestar troppo l' esofago e le fauci, dalla qual cosa potrebbe seguir un' infiammazione di queste parti, ed essendo il caso veramente urgente, o per esser più giorni da che non prese pasto l'infermo, o perchè la respirazione va riuscendo affannosa a cagion della compressione che ne riceve il canale aereo che rimane a contatto coll' esofago, allora si applicherà piuttosto un clistere di fumo di tabacco (vedi nota (1) pag. 8 della prima parte). Questo probabilmente farà vomitare, ed i conati di vomito favoriranno lo spostamento dei detti corpi. Ciò però s' intende in caso che il paziente non potesse inghiottir nulla, perchè altrimenti invece di tal clistere converrebbe meglio un vomitivo per bocca. Avvertendo peraltro di non amministrar mai cose promoventi il vomito quando si congettura con fondamento che i corpi

fissatisi lungo l' esofago vi rimasero come infilzati, perchè allora gli sforzi del vomito li farebbero penetrare vieppiù a traverso le membrane con gravissimo pericolo.

8. Riusciti vani ancor questi ultimi tentativi, si lascerà fare alla natura, giacchè non di rado accade che dopo un certo tempo cadano tali corpi da loro stessi entro il ventricolo, o vengano fuori placidamente eziandio per di sopra, quando meno si aspetta (1).

Intanto però si dovrà istituire una o più cavate di sangue, porre in stretta dieta il paziente, cioè di solo brodo, e non potendo il medesimo inghiottir niente, nemmeno per mezzo di un cannellino, dopo tre o quattro giorni da che successe il caso, gli verranno amministrati per l'uso dei ristori, ovvero il latte, e ciò 4 o 5 volte al giorno. Una tal dieta, i salassi, ecc. sono diretti ad indebolir la macchina perchè rilasciandosi così le parti riuscirà poi più facile il distaccarsi da esse i corpi estranei. Si abbia perciò anche in vista sotto questo rapporto la località, con applicarvi un grosso empiastro emolliente (§. 410) all'esterno, il quale mollificando, indebolendo e rilasciando più d' appresso le fibre

(1) *Così accadde ad uno da me assistito, a cui, mangiando carne a cena, si traversò verso la metà dell' esofago un pezzo d' osso grosso quanto quasi un mezzo baiocco, e dopo di avergli apprestati i mezzi sopraddetti, tranne il vomitivo ed il clistere di fumo di tabacco, per lo che si dovettero impiegare quattro e più ore, lasciandolo poi riposare, egli stesso venne a presentar l' osso che gli era venuto sopra con gran placidezza.*

muscotari, più facilmente s' indurranno queste ad abbandonar il corpo attraversato. Sappiasi però che qualche volta un tal empiastro promuove sul collo una forzata suppurazione (quando venga reiterato lungamento) ma ciò non interessa, poichè la suppurazione in questi casi spesso induce a venir fuori a traverso le cartillagini i muscoli ed i tegumenti del collo, insieme colle materie purulenti, anche il corpo estraneo, e ciò afrantumato, ovvero intiero, se fosse irriducibile.

Quando ogni mezzo riuscisse inutile, e la saluto dell' infermo venisse compromessa, rimane soltanto a istituirsi l' operazione dell' *esofagotomia*, che si eseguisce come appresso.

Stando il malato assiso sopra una sedia colla testa inclinata sul petto di un aiutante, l'operatore collocato in faccia, e tenendo il suo bistorino in mano nel modo che si tiene una penna da scrivere, comincia una incisione lunga circa due dita e mezzo sull' interno margine del muscolo sterno-cleido mastoideo, dal lato sinistro, ossia precisamente alla parte sinistra della trachea: poichè il margine o bordo interno del muscolo sterno-cleido mastoideo corrisponde a questa parto della trachea. Se il corpo estraneo sporgesse dal lato destro solamente (lo che accade assai di rado) dovrebbe l' operazione esser fatta allora su questo lato. Fatta dunque nel sito divisato l' incision della pelle e della membrana adiposa sottoposta immediatamente a quella, conviene seguitare detta incisione, e dividere il muscolo individuato però ai lati sempre della trachea e non sopra a questa (1), e così farsi strada per questo

(1) *Trachea dicemmo essere il cannle per dove entra l' aria, e si ritrova davanti l'esofago, tendente però a sinistra.*

stesso lato fino all' esofago (1). Ma siccome nervi e vasi considerabili si ritrovano in questo tragitto, perciò un aiutante deve asciugar colla mano destra mediante una spugna dopo ogni colpo di bistorino. Inoltre con la sinistra mano deve prender l'arteria più grossa che ivi ritrovasi, chiamata carotide, e portarla al lato sinistro della ferita affinchè non resti lesa dal filo dello strumento. Che se questo caso pure accadesse siccome d'ogn'altro ramo considerabile d' arteria, converrebbe legarlo immediatamente per quanto poca fosse l' emorragia, altrimenti il sangue renderebbe più difficile ed imbarazzante a fare il rimanente dell' operazione. Ora ritornando a questa, scoperto che si sarà il detto esofago, l' operatore col medesimo tagliente, dopo di aver fissato l' esofago con una pinzetta ordinaria, farà una incisione sull' esofago stesso in corrispondenza del rilievo formato dal corpo estraneo, il quale si giunge a dividere con facilità. Se la prima incisione riuscì angusta, si dilaterà con una forbice, o coll' istesso bistorino fino all' estrazione del corpo estraneo, che dovrà esser preso

(1) *È l' esofago, come abbiamo spiegato altrove, il canale per dove passa il cibo e la bevanda che porta immediatamente al ventricolo, ed è situato dietro alla trachea, che gli sta quasi a contatto. Perciò bisogna essere molto accorti nello sfondare fino al detto esofago, di non ledere per niente la trachea, lo che sarebbe gran male, e per questo ho detto che nell' incidere il muscolo sopra citato, cioè lo sterno-cleido mastoideo, il quale abbraccia anche la trachea, si dividesse nei lati e non davanti a questa.*

con una pinzetta leggiermente incurvata ed estratto al di fuori senza produrre lacerazioni.

Se poi il detto corpo per esser situato troppo in basso non potesse prendersi, in allora dovrà spingersi nel ventricolo, ovvero in alto nella cavità della bocca se la sua situazione fosse troppo all'insù, e ciò per mezzo di una verghetta flessibile.

Fatto tutto questo ed estratto il corpo, si pulisce bene la ferita, e questa poi si riunisce di prima intenzione, cioè mettendo le collette (§. 384), gli sfilacci, le compresse, e sostenendo il tutto con una fasciatura leggiermente costrettiva. Si pone poi l'ammalato a dieta severa; non si nutrisce nei primi giorni che con lavativi di brodo di sostanza insieme ai rossi d'uovo; in seguito facendo penetrare questi ristori per di sopra con una sciringa di gomma elastica ben larga nello stomaco. Ordinariamente nello spazio di 15, o pochi più giorni la ferita suol essere cicatrizzata.

OPERAZIONE UNDECIMA

DELL' ERNIA INCARCERATA, E PRIMA ALCUNE NOZIONI SULL' ERNIA IN GENERALE, E LA RIDUZIONE COMUNE DI ESSA.

§. 196. Chiamasi ernia l'uscita di qualche parte contenuta in tutto l'addomine fuori del suo luogo, formando come un tumore molle, rotondo, uguale, e talora anche disuguale.

Siccome diverse parti ed in vari siti possono uscir fuori le materie molli contenute nella capacità del basso ventre; perciò più specie di ernie si distinguono.

Lasciando però qui le distinzioni più minute

o difficili ad intendersi veniamo soltanto a parlare dell' ernie più ovvie.

La più comune di tutte, è certo l' ernia che si forma all' inguine cioè nella piegatura della coscia, e chiamasi appunto *ernia inguinale*, però incompleta, distinta più propriamente in arte sotto il nome di *bubonocele*

Quest' ernia inguinale alcune volte discende fino allo scroto, allora specialmente che viene trascurata per del tempo. In tal caso la malattia prende il nome di ernia inguinale completa o perfetta, distinta più in arte sotto il nome di *oschiocele*, la quale però può esser semplice, aderente, recente o invecchiata, inveterata o carnosa, ecc. (1).

(1) *Ho detto di sopra di non voler fare sull' ernia distinzioni minute e difficili ad intendersi: alle qui proposte distinzioni peraltro si richiede una spiegazione. Si è detto dunque altrove, in altro proposito, che nella cavità dell' addomine oltre allo stomaco che occupa la parte superiore vi sono gl' intestini divisi in sei parti, e poi le membrane che attorniano gli stessi intestini chiamate peritoneo, e mesenterio, come pure l' epiploo od omento volgarmente* rete, *la vessica orinaria, ec. tutte le quali parti possono formar delle ernie. Dall' altro canto è da considerarsi ancora, che vi sono due aperture o fori in detta cavità chiamati anelli addominali o inguinali peraltro sì stretti nel loro stato naturale da non lasciar passare se non un piccolo cordone. Mediante però alcune cause questi anelli inguinali si rilasciano, e slargano viziosamente, e fanno passare allora benissimo i visceri addominali. Oltre di che le parti medesime conte-*

Se il tumore dell' istesso genere fosse attorno l' umbilico si chiamerebbe *ernia umbilicale* o onfalocele *exomphalos*. Se al di sopra dell' umbilico fino alle coste dette spurie, ovvero sotto al detto ambilico fino agli ossi chiamati ilei, si distinguerebbero allora sotto il nome generico di *ernie ventrali*.

Non sempre in una sola parte viene a formarsi l'ernia, ma spesse volte in più parti ad un istesso tempo, lo che si verifica più specialmente nell'ernia inguinale, la quale sovente si mostra dopo l'una anche nell' altra parte.

Le cause che possono produrre le ernie sono molte,

nute entro l' addome, forzate da altre cagioni interne, possono da loro stesse formarsi delle aperture particolari, ed uscir fuori per quella via, e prodursi così quelle che si dicono ernie di rottura.

Quando non una, ma più delle anzidette parti escono fuori del posto loro per riunirsi, e venire a comporre una sola ernia, chiamasi questa ernia composta, *perchè varie parti, e talora molte, vi concorrono a comporla. Se poi una sola, dicesi* ernia semplice, *la quale però in istretto senso (almeno nelle ernie più comuni od inguinali) non si dà mai, dappoichè insieme coll' intestino ci va sempre congiunto, per lo manco il peritoneo. L' ernia recente ed invecchiata sono facili a capirsi senz' altra spiegazione. L' ernie finalmente che diconsi aderenti, carnose o inveterate sono quelle che si attaccano ed immedesimano in certo modo colle parti continenti, e che non si possono guarire, che operandole. .*

ma le più comuni sono gli sforzi grandi, od atteggiamenti sconci od esquilibrati, la soverchia fatica, le cadute, le ferite o percosse dirette nel basso ventre, la troppa vociferazione, come nei predicatori, nei musici, ecc. il ballo, l'attillamento soverchio del vestire, una certa disposizione viziosa dell'anulo inguinale, propria di alcuni famiglie, ecc.

I sintomi che annunziano la presenza di un ernia semplice li abbiamo già accennati in parto di sopra, o si è detto essere l'eminenza o specie di tumore molle rotondo, ovvero un poco bislungo, indolente, del medesimo color della cute, ecc. che si presenta in qualche parte dell'addomine. Questo d'ordinario scomparisce quando l'infermo si trova coricato sul letto, o quando viene compresso, ma tosto ritorna nel rimettersi in piedi l'infermo, o quando si cessi di comprimere; e finalmente ponendo un dito sopra l'apertura che si crede dar passaggio alla parti, in essa si sentirà la loro impulsione, facendo tossir l'infermo, sarà certa la presenza dell'ernia.

Non però tutte le ernie mantengono fedelmente queste qualità, poichè certi tumori erniosi non sono nemmeno tanto rotondi, uguali e facili a dissiparsi colla compressione. Così accade quando l'ernia venga formata da due o più parti che aderiscono, ed ernia composta o di adesione si appellerebbe, conforme nella nota si è fatto conoscere, non riducibile certo che a grande stento, e quasi mai intieramente. Imperciocchè essendo le parti che la compongono diverse di figura, di situazione, di consistenza, di relazione, e che so io, non possono tutte colla stessa facilità rientrare e riprendere i loro posti di prima dentro l'istessa cavità.

Accade anche, alle volte, che nelle parti uscite fuori della lor cavità e che andarono a formar delle ernie, vi concorra l'infiammazione. Facendo questa restringere la capacità di tali aperture, e gonfiandosi di sopra più il viscere formante l'ernia, esso non può più nè rientrare nè stare così stretto al di fuori. In conseguenza di ciò non possono non venire de' molti seri accidenti, e quindi dolori spietati che si propagano in tutto il ventre, il quale pure si tende come una corda, ed è ciò accompagnato da una violentissima febbre. Incominciano quindi i vomiti, prima di materie contenute nello stomaco, poi di bile e di chilo, ed in ultimo, se per tempo non ci si ripara, di puro sterco.

Le convulsioni svariate rendono più spaventosa questa malattia, ed il singhiozzo, l'agitazione, la languidezza universale, la concentrazione dei polsi, ed il freddo alle estremità sarebbero i sintomi ultimi, denotanti cioè il grado massimo ed estremo di questa infermità conosciuta sotto il nome di *ernia incarcerata*, quasi sempre fatale.

Circa il modo di curar le ernie semplici, consiste principalmente in farle rientrar dentro, lo che si può effettuare facendo prima di tutto porre l'infermo in una favorevole positura. Quella orizzontale sembra la migliore per tutte le qualità di ernie, perchè spesso senz'altro rientrano col porsi l'infermo così supino sul letto, o anche per terra, sparendo pure il tumore. Ma quando ciò non bastasse, si colloca il detto infermo in modo, che il capo sia appoggiato più alto che il petto, questo più che il ventre, le natiche ancor esse rialzate un poco, e le ginocchia piegate, giacendo sempre l'infermo supino nel letto. Se a tal positura si

aggiungono le pressioni leggiere fatte con la mano, nei siti precisi ove si sente il tumore, difficilmente l'ernia di qualunque parte, resiste a non rientrare.

Rientrata che sia in qualunque modo, bisogna poi obbligarla a rimaner dentro costantemente, la qual cosa si effettua per mezzo di un istromento, ormai cognitissimo, che si chiama *cinto* o *brachiere*, il cuscinetto del quale dev' esser adattato sì bene che combaci perfettamente con tutto il contorno del punto dove era l'ernia, e specialmente in mezzo deve premer assai la molla, ma senza dolore; e se mancano tali prerogative al cinto, questo sarebbe inutile, o anche nocivo. E si noti che il detto cinto si dovrà mettere allorchè l'ernia rimane dentro, cioè quando il tumore ernioso si fece sparire colla compression della mano, altrimenti farebbe ingiuria, potrebbero segnirne delle pericolose infiammazioni, imprigionamento d'ernia, e anche la cangrena.

L'usare il brachiere suddetto di giorno e di notte, senza mai lasciarlo, benchè sul principio sia di grande incomodo al paziente, è peraltro un rimedio quasi sicuro, al dir di un bravo ernista per guarire affatto dall'ernia. Ciò però deve intendersi nei giovani, e nell' ernie non invecchiate.

L'ernia cascata giù nello scroto può farsi risalire o rientrare per la situazione favorevole, e principalmente obbligandovela ed aiutandola leggiermente con le mani, e dove rientrò, adattarvi il cinto, come dianzi accennava. Ma perchè in questa sorta di ernie il cinto per la situazione non può molto, bisogna perciò aiutarlo con un altro istromento che dicesi *sospensorio*. Questo altro non è che una saccoccetta di tela raccoman-

data ad una fascia che si cinge, ed alcune fettucce o bottoni. Lo scroto si mantiene dentro la detta saccoccia; la fascia insieme colle legature delle fettucce o bottoni ritiene questa saccoccia rassicurata ed in alto, ed allora la parte formante l'ernia rimarrà sempre dentro l'addomine, e non potrà più ricascar nello scroto. Per ernie sì fatte agisce più il sospensorio che il cinto, anzi questo spesse volte non serve affatto, mantenendo tutto in buon ordine il solo sospensorio, benchè peraltro sia sempre bene l'adoprar tutti e due.

Si potrà ancora mettere in opera un terzo stromento semplicissimo chiamalo *imbraca* o *sottocoscia*, il quale serve a tenere bene aggiustato e fermo a suo luogo il cinto. Consiste in una striscia di pezza o pelle doppia imbottita con bambagia o stoppa, e poi trapuntata, la quale nel di dietro verrà raccomandata al cerchio del cinto, e nel davanti sopra il cuscinetto del medesimo cinto per mezzo di un bottoncino di ottone o di ferro.

§. 197. Resta ora a trattare dell'ernia incarcerata; dovrà questa dunque curarsi:

1. Facendo dei salassi 4, 5, 7, 8, più o meno secondo il grado della febbre più o meno intensa, il dolore più o meno sopportabile, come pure gli altri sintomi più violenti o più miti.

2. Applicando alla parte degl'empiastri abbondanti di malva con pane e latte (§. 400), da rinnovarsi come al solito.

3. Facendo dei clisteri (§. 247) d'acqua di malva ed olio.

4. Amministrando per bocca delle bibite rinfrescanti assai spesso; come pure dell'olio di mandorle dolci (§. 316) fino a due o tre mezzi bicchieri, lasciando passare almeno mezz'ora dall'uno

all' altro. L' olio di oliva recente potrebbe supplire alla mancanza di quello di mandorle.

5. Finalmente obbligando l' infermo a rimaner giacente in quella positura supina descritta di sopra, e di trallo in tratto, massime dopo che siano stati apprestati gli aiuti finora esposti, si dovrà tentare con somma leggierezza e destrezza di mano, di spinger l' ernia inverso il luogo in cui deve ritornare. Ciò però quando il detto infermo starà un poco meglio; perchè altrimenti riuscirebbe di sommo suo dolore e pericolo. Si potrebbe eziandio farlo passare in un bagno tiepido ed ivi nella stessa positura spingere come sopra.

Quando poi tutto ciò non giovasse, bisognerebbe venire senz' altro all' *operazione del taglio* chiamata appunto dell' *ernia incarcerata*, la quale per verità suol riuscire pericolosa, eziandio al professori consumati, ma che nondimeno si dovrebbe sempre tentare, altrimenti sarebbe inevitabile la morte dell' infermo. Si effettua una tale operazione come siegue.

Si alza la pelle in direzione trasversale nel luogo a cui è sottoposta l' ernia incarcerata in modo come se si desse un pizzico, e si fa su questa pelle sollevata un taglio longitudinale piuttosto grande ed alquanto profondo con un rasoio o bistorino, fino che si venga a scuoprire il peritoneo (membrana che rinveste gli intestini). Si piglia questo con la pinzetta anatomica (vedi fig. 12), e si scosta rialzandolo dall' intestino stesso, e mentre così si tiene si fa in esso peritoneo un altro taglio pure trasversale fino che si venga a ben discuoprire anche l' intestino che forma l' ernia. Allora s' introduce una tenda scanalata fra l' intestino e l' anello inguinale che lo ritiene strozzato, e con una forbice

o bistorino eccellente, si taglia il detto anello, ed allora l'intestino non rimanendo più stretto, e le altre parti insieme si rilasciano e rientrano da loro stesse nella cavità da cui venner fuori.

Che se si fosse di già cangrenata la parte d'intestino che rimaneva strozzata, bisogna tirarla leggiermente a sè, e tagliarne insiem col cangrenato circa due linee dell' intestino sano, e quindi le due estremità dell' intestino reciso si assicurano con tre o quattro punti all'estrema ferita o taglio fatto dall' operatore, e si viene a formar così l'ano artificiale, e se l'operazione avrà un esito favorevole, verranno le materie fecali da quella parte con incomodo grande sì, ma rimanendo in vita il malato. Anticamente si adoprava un pezzo di trachea di montone, e s' induceva in ambedue le parti recise dell' intestino, e serviva di appoggio e di nucleo circolare per far la cucitura. Non trovandosi in pronto detta trachea di moutone si potrà usare un pezzo di carta da giuoco.

Ma tornando all' operazione dell' erniotomia, che così chiamasi più propriamente quest' operazione, conviene farne la medicatura nella seguente maniera. Approssimato l'anello inguinale, e ristretto per quanto si può colle dita si medica per seconda intenzione, vale a dire riempiendo la ferita con morbide fila, (dopo di avervi antecedentemente collocato una pezza fenestrata, ossia forata spessamente, la quale dovrà esser precisamente applicata fino all' apertura dell' anulo dilatato). Su queste si porrà un' adattata compressa imbevuta di posca semplice, ovvero bollitura di camomilla (§. 408), e si farà la fasciatura che si chiama la *spiga inguinale semplice*, e se non vi sono gravi sintomi, non si rimuoverà prima del terzo giorno, vale a dire a suppurazione incominciata.

Si avverta finalmente (e questo è di massima importanza), che se fuori della detta fasciatura si vegga apparir del sangue in copia bisogna rinnovar tutto l' apparecchio, asterger la parte con una spugna imbevuta d' acqua fredda, e trovato il vaso donde sgorga il sangue si abbrancherà colla pinzetta anatomica (la solita già descritta nella fig. 12) e col nastrino o sia fettuccina di seta incerata, bisogna farne l' allacciatura.

OPERAZIONE DELLA PIETRA O LITOTOMIA.

§. 198. Operazion della pietra, o litotomia, si dice l' estrazione della pietra dalla vessica orinaria.

Più metodi vi sono per ciò eseguire, quello cioè detto dell' *alto apparecchio*; quello del *grande apparecchio*; quello del *piccolo apparecchio*; quello del *taglio laterale*, il così chiamato *retto vessicale di Vaccà*; il metodo di Civiale per la triturazione; e quello dello stritolamento per percussione di Herteloup.

Troppo sarebbe, se tutti cotesti metodi volessi qui descrivere; laonde mi restringerò al metodo det taglio laterale come il più abbracciato e comune; ed a quello del piccolo apparecchio come usitatissimo, almeno in alcune nazioni, per i fanciulli.

Il metodo del taglio laterale è quello che siegue:

Si prepara l' infermo da quatche giorno con uno o due salassi e con qualche purgante, si fa poi questo situare nell' atto dell' operazione sulla sponda di una tavola col dorso bene appoggiato incontro ad un materazzo colle cosce allontanate e piegate sull' addomine, e così dopo di esser state legate e fermate per mezzo di giri di lunghe fasce

la pianta dei piedi entro la palma delle mani corrispondenti, due persone robuste, una per parte, le manterranno stabilmente. L'operatore allora dopo di aver raso i peli lungo il perineo (1) col rasoio, introduce prima uno sciringone scannellato (vedi fig. 18) unto di olio per l'uretra entro la vessica, e ne consegna l'estremità, detto il padiglione, ad un ministro od assistente, che lo terrà fermo verso l'inguine destro con una mano, e coll' altra sosterrà lo scroto. L'operatore intanto situatosi fra le cosce del malato col ginocchio destro fisso a terra, coll' indice e pollice della sinistra mano distende la cute del perineo, colla destra per mezzo del bistorino retto fisso al manico (vedi fig. 20) fa un' incisione dei semplici tegumenti della parte sinistra incominciando dal rafe (2) un pollice distante dall' ano, discendendo obliquamente col tagliente verso la natica o tuberosità dell' osso ischio (3).

Aperti i tegumenti introduce entro questa apertura la punta del dito indice della mano sinistra, e con essa cerchera, tastando, il dorso della sciringa, e ritrovatolo conduce colla guida del dito il bisterino nella scanalatura della siringa, ed incide lateralmente parte dell' uretra, il collo della

(1) *Perineo si chiama quello spazio che passa fra le parti genitali, e l'ano.*

(2) *È il rafe quella linea rilevata che dallo scroto o borsa dove divide i due testicoli si estende fino all'ano, segnando il mezzo del perineo.*

(3) *Per dirla in breve, ed a maggiore intelligenza di quei per cui scrivo, l'ischio è quell'osso sulla cui protuberanza, ossia prominenza ci sediamo.*

vessica, e la prostrata (1), tagliando sempre dal basso in alto onde non offendere l'intestino retto (2).

L' uscita di alcune gocce di orina dalla ferita faranno conoscere essersi penetrato nella vessica. Fatto il taglio interno si depone il coltellino: sulla guida dello sciringone s' introduce l'indice della sinistra nella vessica, e penetratovi si toglie lo sciringone. Con lo stesso dito, fisso sempre nella vessica, si cerca la pietra, e ritrovatala, si prendon con la destra le tanaglie litotome (vedi fig 19) unte d'olio, e s'introducon sulla guida del dito entro la vessica, con la precauzione ch' entrino in modo che i bordi delle due branche sieno rivolti superiormente ed inferiormente. Tutto ciò fatto si ritira il dito dalla vessica, e con la destra si allarga la tanaglia, si va cercando la pietra, e trovatala, si abbranca e si estrae assai dolcemente.

Se la grandezza della pietra non fosse corrispondente al taglio fatto, per non produr lacerazione bisogna rilasciarla nella vessica, si estrae la tanaglia, e poi col bistorino si dilata la ferita, si ritorna poi la tanaglia nella vessica colle stesse regole di prima, si abbranca di nuovo la pietra, e si estrae per il taglio dilatato.

Sgombrata la vessica dalla pietra, si obbligherà l' ammalato a stare in letto con le gambe

(1) *La prostrata è una sostanza glandulare situata parte nell' uretra, e parte entro la vessica superando il collo di questa; e serve oltre al dar maggior solidità a queste parti, per umettarle mediante l' umore che segrega.*

(2) *Il sig. Lisfranc dice invece, di fendere l' uretra da alto in basso nell' estensione di 5, in 6 linee*

ravvicinate, ma un poco ritirate, gli si astergerà la ferita, adattando fra le labbra di questa delle morbide sfilaccia, che gli verranno rinnovate una volta il giorno; nè ha bisogno di altra medicatura locale, anzi tutt' altra gli potrebbe esser nocava.

Si terrà poi in istretta dieta l'infermo, si dovrà ripotergli un salasso dal braccio, e dargli delle bevande rinfrescative in abbondanza.

Nel caso poi che sopravvenissero la febbre, la seto ardente, la tension del ventre, il dolor locale, e peggio se anche il tremore convulsivo, si dovrebbero rinnovare più o meno volte l'emissioni di sangue, secondo che si vedranno aumentarsi o diminuirsi i suddetti sintomi infiammatori. Si dovrebbero fare eziandio delle fomentazioni coll' acqua di malva sul perineo, e le unzioni sull' addomine, applicar delle mignatte sulle adiacenze, e poi bevanda diluenti più copiose, ecc.

Il metodo poi che dicesi del *piccolo apparecchio*, che, come dissi, si suole adoprare nei ragazzi, dai quattro cioè fino ai dodici o quattordici anni, consiste nell' introdur prima l'indice della mano sinistra entro l'intestino retto per l'ano, col quale rinvenuta la pietra entro la vessica (il che nei ragazzi non è difficile), si spinge al perineo, e colla destra mano poi, armata di litotomo, ossia bistorino fisso al manico sopraddetto, si fa un taglio laterale, incominciando dal rafe, e si distende tre o quattro linee inverso la tuberosità dell' ischio nel modo che si è detto nell' altro metodo. Posta allora la pietra allo scoperto, si spinge in fuori colla stessa mano sinistra. Se la pietra è piccola uscirà facilmente da se stessa, altrimenti si prenderà per mezzo di uncino o cucchiaio fatto a tal uopo, il quale introdotto a guisa di leva si estrarrà insieme alla pietra.

OPERAZIONE DELLA FISTOLA DELL' ANO.

§. 199. La fistola è sempre il prodotto di qualche piaga ulcerosa più o meno internata (ordinariamente fra i muscoli e la sostanza adiposa) di non buona indole, la quale estendendosi tortuosamente, o rettamente, e consumando la materia, forma così degli scavi tortuosi o retti che diconsi fistole o seni fistolosi. Sebbene in ogni parte del corpo possa questo accadere, il luogo nondimeno che si vede più soggetto alla fistola è l' ano; e questa perciò descrivo, però brevissimamente, in una colla sua operazione. E tanto meno credo necessario diffondermi a lungo su questo argomento, in quanto che se n' è parlato già nel capo X della presente parte nelle ulceri fistolose.

La fistola dell' ano in sostanza si definisce ancor essa: un seno esulcerato, stretto però nell' imboccatura e largo nel fondo, tramandante materia icorosa, che forma la sua sede nella sostanza adiposa, e che circonda l' intestino retto. V' hanno più specie di fistole nell' ano; quell' aperta nel di fuori e chiusa al di dentro chiamasi *fistola cieca esterna*, quella aperta di dentro comunicante nell' intestino retto, e chiusa nel di fuori dicesi *fistola cieca interna*: quella poi che ha due aperture, nell' esterno cioè, e nell' interno sfondante nell' intestino, dicesi completa o complicata.

Quella fistola di più che ritiene un fondo duro e calloso, distinguesi in *fistola inveterata*; e così altre distinzioni che ommetto.

Il rimedio unico di ogni qualsiasi fistola è il taglio, e trattandosi di quella dell' ano, di cui siamo in discorso, si eseguisce nella seguente maniera.

Preparansi gli stromenti consistenti in una tenda scannellata (vedi fig. 9), forbici bistorino ed un cannello a guisa di supposta. Si fa situare il paziente colle natiche a sponda di letto, e le ginocchia ritirate. Allora, trattandosi di fistole cieche esterne, si manda nel foro fistoloso la tenda scannellata, e poi col bistorino si spacca dall'apertura fino a quella profondità, conducendo sempre l'istromento per entro la scannellatura della tenda.

Quando poi si trattasse di fistole cieche interne si dovrà in prima render completa o complicata la fistola, facendo cioè un foro col detto bistorino che penetri l'una apertura coll' altra (1). Indi introducendo la tenda suddetta fratterebbe le due aperture, col bistorino, ovvero colle forbici, secondo che riescirà più comodo, si spacca tutto il seno fistoloso tagliando da una parte e l'altra le carni. Ciò si fa tutto in una volta, ovvero, un poco per giorno se il tragitto fistoloso fosse alquanto lungo.

Per riguardo poi alla medicatura, dopo il taglio, si applicheranno delle morbide fila secche riempiendone il vacuo: ed ogni giorno si rinno-

(1) *Per riconoscere con precisione il luogo in cui deve cominciarsi a fare una tale apertura entro l'ano, bisogna introdurre in questo il dito indice, e tastando, cercar di rinvenire quel punto in cui si senta durezza, callosità, pulsazione, calore, e talora ancor fluttuanza come di materia sottoposta. In questo sito per l'appunto deve condursi il ferro per cominciare il foro di comunicazione che sopra diceva. Senza una tale avvertenza si va a rischio di fare dei grandi squarci senza nemmeno ottenere l'intento, di rendere cioè completa la fistola.*

veranno; poi compresse di pezze, e la fasciatura a T (1).

OPERAZIONE CESAREA (2)

§. 200. La più dolorosa operazione che sostener possa la partoriente è l'operazione Cesarea, la quale presenta un apparato sì tetro da sgomentare altresì i più esperti professori. Quest' operazione consiste nell' aprire il ventre nella sua parte anteriore, porre allo scoperto l'utero gravido, aprirlo, ed estrarre il feto da quest' apertura artificiale.

Le valevoli cagioni a farla risolvere hanno per oggetto la ristrettezza grandissima del bacino da non potere affatto permettere la sortita del feto dalla sua apertura inferiore; lo stato scirroso dell' orificio dell' utero; la vagina strettissima per motivo di cicatrici o scirrosità, od anco il passaggio finalmente del feto attraverso la matrice nella cavità del basso ventre; lo sviluppo del medesimo in una delle ovaie ecc.

Oltre di queste circostanze, l'operazione Cesarea si eseguisce ancora sulla donna morta allorquando per altra malattia la medesima abbia ces-

(1) *Vuol dire una fascia trasversale in mezzo della quale sia raccomandata una striscia longitudinale. Cinta la fascia dai reni in avanti, si passa la striscia sotto le cosce, e si assicura nel davanti. Queste strisce verticali possono esser doppie ed anche triple.*

(2) *Riporto per intiero su quest' operazione un articolo comunicatomi dall' amicizia d'un valente professore di chirurgia il signor Dottor Costantini primario dell' Ospedale di Santo Spirito, e Professore di Clinica nel medesimo.*

sato di vivere in istato di pregnezza, tanto che effettuandosi l' operazione Cesarea, ed estratto il feto vivente può esser così conservato alla vita, od anco che dovesse perire, gli si presenta in tal caso il vantaggio di esser redento coll' acqua del santo Battesimo.

Riconosciuta indispensabile questa manovra operativa conviene antecedentemente preparare tutto l' occorrevole. Per tal' uopo abbisognano due grandi bistorini, uno di punta ottusa; di taglio convesso l' altro (vedi fig. 20, 21); vari aghi curvi (vedi fig. 6) muniti di filo incerato ed infilati a due, una pinzetta sottile, una cesoia, una sciringa, varie spugne fine, un vaso di acqua pura, un altro di aceto o di acqua spiritosa, liste di cerotto adesivo, ed una o due fasce ventrali.

Tutto ciò allestito e tenuto occulto alla paziente, questo andrà disposto sopra convenevole letto guarnito di doppia traversa.

Il taglio si dovrà eseguire nella *linea alba* (1); questo luogo è preferibile al laterale. Stabilito il luogo, e vuotata la vessica orinaria dell' orina si salasserà l' inferma più o meno largamente secondo il suo temperamento. Collocata dipoi sul letto le si distendono le gambe, indi oltre agli assistenti destinati a tenerla ferma, due altri stireranno la matrice uno collocando le mani ai lati dell' addome, e l' altro collocherà soltanto una mano sopra l' ombellico, in modo, da non recare impedimento all' operatore che sarà posto al lato destro. Egli marcato che avrà con l' inchiostro l' estensione che

(1) *Striscia biancastra nella parte anteriore e media dell' addomine fra l' ombellico ed il pube.*

dovrà dare al taglio del ventre, prenderà il bistorino a taglio convesso ed incomincierà un taglio che dal di sotto l'ombellico lungo la linea alba giunge fino a due pollici sopra il pube. Successivamente si farà un taglio sotto l'angolo superiore della ferita per penetrare nel ventre a solo oggetto d'introdurre l'indice e medio della man sinistra, e con questi l'operatore solleverà le parti addominali e contemporaneamento al peritoneo col bistorino di punta ottusa le tagliera fino all'estremità inferiore del primo taglio. In seguito di quest'apertura suol presentarsi il fondo della matrice, ed il professore col bistorino a taglio convesso l'inciderà aprendolo fino alle membrane del feto, prolungando simile apertura per cinque o sei pollici coll'aiuto del dito indice e medio della sinistra che introdotte nella cavità della matrice la solleveranno affinchè il coltellino facoia più facilmente l'indicata incisione.

Scoperto il feto, l'operatore lo prenderà per i piedi purchè non si presenti all'apertura con la testa.

Dopo questa operazione si deve sbarbicare la placenta tutto all'interno dell'utero e trarla fuori insieme ad ogn'altro corpo estraneo che possa esser raccolto entro la cavità uterina. Quindi nella medesima cavità andrà sbruffato un poco di aceto per invitare l'utero a corrugarsi, cosa importantissima ad ottenersi, tanto per impedire una significante emorragia, quanto per impedire che le intestina per l'apertura dell'utero possano penetrarvi.

Ciò fatto, ed estratto fuori del ventre il sangue se ve ne fosse versato, e ciò col far collocare in conveniente posizione l'inferma, conviene pas-

sare alla medicatura dell' esterna ferita, che dovrà esser riunita nello stesso modo siccome si effettua la gastrorafia (vedi nota (1) pag. 29 di questa seconda parte) e dovrà, oltre i punti, la ferita esser tenuta riunita, coll' aiuto di lunghe strisce di cerotto adesivo (§. 388), e poi compresse, sostenendo questo apparecchio due fasce ventrali.

Il metodo antiflogistico il più rigoroso a cui dovrà esser sottoposta l'inferma, e le forze della natura coadiuvate dall' arte, ecc. faranno risanar la ferita dell' utero e quella del ventre.

I scoli ulerini sogliono ben presto riprendere le vie naturali, e quando perciò non sopravverranno conseguenze di grande rimarco, la guarigione può avvenire in uno spazio più o meno lungo al, ma sicura.

L' operazione Cesarea, di cui si è parlato, può ancora e deva essere eseguita sulla donna estinta per dei parti difficili, ineseguibili per le vie naturali, o per altra malattia qualunque, poichè il feto che andrà ad estrarsi, se si avrà la sorte di trovarlo vivente, oltre che può risparmiarsi alla morte, potrà essere ancora battezzato se desse segno di morte vicina.

Anco sulla donna estinta si dovranno usare le stesse avvertenze nell' eseguirla, ma prima di accingersi a quest' operazione conviene assicurarsi che la donna sia veramente morta, adoperando tutti quei mezzi che l'arte ci esibisce, onde non aver il rimorso di averla eseguita sopra una donna vivente, casi, che per fatalità sono ancora spesso accaduti. E non solo bisogna eseguirla con le stesse regole e cautele, ma egualmente sopra una donna estinta conviene successivamente procedere alla medicatura dell' esterna ferita.

REGOLE GENERALI

PER ESEGUIRE LA SEZIONE DEI CADAVERI UMANI
NELLE TRE PRINCIPALI CAVITÀ.



§. 201. Varie sono le circostanze in cui può essere utile al missionario una breve nozione sul modo da eseguire l'apertura del cadavere. Oltre la conoscenza delle parti del corpo umano che in tal modo si acquista, possono darsi delle occasioni, in cui occorra di rintracciare la causa della cessazione della vita, o di osservare il guasto d'una malattia strana, onde rimediarvi in altra simile congiuntura.

Per eseguire l'apertura del cranio ed osservare lo stato patologico del cerebro, convien fare con un coltello una incisione di tutte le parti molli dalla fronte all' occipite, e questa dev' esser seguita da altra incisione estesa da una regione temporale all' altra al di sopra dell' orecchio. Ne risulteranno quattro grandi porzioni triangolari, che andranno distaccate, e sollevate unitamente al pericranio se è possibile. Si prenda la sega e circolarmente si dividono le ossa del cranio fino a tutta la sua spessezza, si sollevano le porzioni segate, e si allontanano. Il cervello allora ricoperto dalla dura madre si pone così allo scoperto. S' incide la dura madre in tutta la sua estensione da una parte al-

diante una estensione moderata e lenta di queste medesime dita penetrerà sin nella vena e alzerà poi la punta dell'istromento per dilatar l'apertura, facendo in somma quasi in un istesso tempo la punzione, la elevazione e la dilatazione, tre atti congiunti in uno che richiede una tale operazione per esser bene eseguita.

Fatto ciò, subito coll'istesso pollice della mano manca si chiude il foro e sopra l'unghia del detto pollice si assicura la lancetta serrandola, e poi preso il bicchiere, o altro vaso si farà uscire il sangue che abbisogna. Uscito che sia il sangue a sufficienza, prima d'ogni altra cosa si rallenta e si allontana la legatura, poi si pone il pollice della mano manca sopra la ferita, si pulisce il braccio con un pannolino o spugna imbevuta d'acqua tiepida. Indi si applica una compressa quadrata (communemente detto piumacciuolo) sulla medesima ferita, dopo di averne riunite molto bene le due labbrette, venendo sostenuto il detto piumacciuolo con una fascia girata parecchie volte nella forma di un 8.

L'incisione o apertura del vaso venoso è meglio farla per lungo quando si tratta dei vasi grossi, e che si vedono bene, ma quando la vena è piccola o profonda è meglio farla per traverso, e nelle vene mediocri obliquamente.

La vena più sicura a salassarsi delle quattro del braccio, è la cefalica, ma però stenta più di ogn'altra a dare il sangue, e molto spesso nemmeno si scorge.

La vena media o mediana è qualche volta pericolosa nel salassarsi per il tendine del muscolo bicipite che spesse volte vi sta sotto, basta però non approfondar tanto il ferro che del resto vi si

cava sangue bene. Il medesimo tendine viene anche scoperto dalla durezza e tensione che si sente lì appunto dove si trova, essendo non poche volte molto superficiale e scoperto, ed allora è anche più facile scansare quel punto.

D'ordinario sotto la vena basilica del braccio ci passa l'arteria brachiale riconoscendosi dalla pulsazione, la quale quando è molto forte bisogna sfuggire di cavarvi sangue almeno in quel punto in cui sentesi più viva la detta pulsazione. Imperocchè vi è pericolo grande di sprofondare un poco più la lancetta e punger la soprannomata arteria, cosa che potrebbe apportare conseguenze irreparabili tanto, che qualora si possa evitare di aprire questa vena si deve sempre farlo.

La vena cubitale finalmente è accompagnata da tanti fili nervosi provenienti dal nervo detto mediano, che è quasi impossibile di evitarli, nondimeno si salasserà quando le altre vene per la pinguedine, o per la profondità e sottigliezza non fossero visibili (1).

Quando al primo colpo non venisse sangue facendosi come chiamano una sangulgna bianca, prima di fare una seconda incisione bisogna esaminare se la prima ferita corrispose alla vena che l'operatore voleva aprire. Se così avvenne egli riporterà il suo strumento nella ferita per aprire il

(1) *Io ho eseguito cento volte per così dire il salasso dalla interna ed esterna vena cubitale senza che mai ne avvenisse alcun inconveniente. Ciò serva d' incoraggimento nell' aprire, essendovi necessità, questo vaso da tutti quasi sfuggito, aprendo piuttosto la salvatella della mano con assai minor giovamento dell' infermo.*

BASSA CHIRURGIA

OPERAZIONE PRIMA

DEL CAVAR SANGUE CON LA LANCETTA.



§. 204. Benchè in molte parti si possa cavar sangue con la lancetta, oggi giorno ciò si costuma in cinque solamente.

1 Alla piegatura del braccio o cubito, nella vene che si chiamano cefalica, basilica, media e cubitale.

2. Al piede, nelle due safene, cioè safena interna, e safena esterna detta ancora vena sciatica ed ischiade, per il nervo ischio che gli resta a contatto. Così pure nelle altre due vene del piede, dette dorsale e cefalica di cui parleremo meglio in seguito.

3. Alla mano, cioè al suo dorso nella vena chiamata salvatella, ed anche in qualche diramazione venosa assai turgida e capace di dare molto sangue.

4. Al collo dove sono le vene iugulari.

5. Finalmente alle tempia, in queste però non nelle vene, ma nelle arterie temporali, unico luogo ove si possa cavar sangue dalle arterie.

Per capir bene peraltro queste cose, è d'uopo qui ricordar quello che in altre circostanze si è detto, cioè, che il sangue venoso non è come l'arterioso che dal cuore passa in tutte le parti del corpo, ma invece da tutte le parti del corpo ritorna al

cuore, congiungendosi le estremità delle arterie con quelle delle vene. Quindi ne viene che il sangue arterioso dal tronco scorra giù per le estremità fino alle dita: il sangue venoso al contrario dalle dita passa al braccio o al piede, e quivi via via ritorna al tronco, e finisce col riversarsi nel cuore per l'orecchietta destra. Ora le vene delle dita chiamate appunto digitali ricevono il sangue dalle arterie dette ancor esse digitali e lo versano dentro la cefalica del dito pollice, la quale scorre sul dorso della mano lungo il pollice, ed evacuasi in un'altra vena detta radiale esterna. Di più l'altra vena nominata salvatella che scorre lungo il dito mignolo si unisce all'antecedente e vuotasi nelle vene cubitale interna e cubitale esterna. Questa salvatella è la vena che si apre allorchè si vuole cavar sangue dalla mano.

Alla piegatura del braccio si è detto esservi quattro sorte di vene, cioè la cefalica che scorre lungo la parte superiore dell'avambraccio, e riceve il sangue dalla radiale esterna.

La basilica che scorre al lato interno dell'avambraccio, riceve il sangue dalle vene cubitali interna ed esterna, e da altri rami che accompagnano l'arteria brachiale.

La mediana situata nel mezzo dell'avambraccio, proviene dalla riunione di parecchi rami, però dividesi in due ramificazioni che distinguonsi in mediana basilica, ed in mediana cefalica.

Finalmente la cubitale, che ascende in ambo i lati del cubito, e però dicesi cubitale interna e cubitale esterna.

Le prime tre vene anindicate si riuniscono al di sopra della piegatura del braccio, e formano la vena *brachiale*, nella quale ci fermiamo, im-

perocchè non è lo scopo dell'opera presente il fare descrizioni anatomiche (1). Dobbiamo però proseguire la descrizione dei cinque siti in cui si cava sangue.

Nel piede si cava sangue dalle vene safena interna ed esterna, cioè sopra o in vicinanza de' malleoli interno ed esterno. Sul suo dorso nella vena dorsale. E finalmente, quando altra non se ne scorgesse, nella vena situata sopra il dito grosso nomata ancor essa cefalica.

In quarto luogo si cava sangue dalle iugulari, situate ai lati del collo, le quali vene ricevono il sangue dalle parti esterne ed interne del capo e della faccia, e che poi terminano in quelle vene nominate succlavie.

Finalmente si cava sangue nelle arterie temporali, della qual cosa daremo la pratica a suo tempo.

Ogni volta dunque che si debba eseguir la sangnigna ossia il salasso (2) l'operatore dovrà esser provvisto di una candeletta di cera, posto che la camera fosse oscura, di un nastro rosso di capicciola, di una o due compresse, dette più comunemente *piumacciuoli*, di una fascia, di un

(1) *Volendo poi saper più di queste cose, sebbene in conciso, veggasi l'appendice del Catechismo medico ragionato che intitolai* Discorso anatomico-fisiologico.

(2) *Il vocabolo salasso apparterrebbe piuttosto all'istromento con cui si cava sangue che all'operazione stessa; nondimeno si è preso il costume di chiamarla così, come pure sanguigna, deplezione dei vasi, estrazione di sangue, flebotomia, ecc.*

vaso per ricevere il sangue, dell' acqua tiepida per rinettare il sangue sparso, dell' acqua fresca insieme a qualche aceto o spirito aromatico in caso di svenimento (e bisognando pure l' ammoniaca), e finalmente di una buona lancetta a foglia di ulivo (fig. 1).

SANGUIGNA DAL BRACCIO.

§. 205. Stando il malato seduto, ma più sovente coricato sul margine del suo letto presenta all' operatore il braccio che deve salassare. Questi mette la legatura, di cui fa vari giri intorno al braccio ad un pollice e mezzo al di sopra del punto ove vuol pungere, per fare inturgidire ossia gonfiar la vena, o fissa la legatura con un nodo ed un cappio per poterla stringere ed allentare a suo piacimento. L' operatore apre in seguito la sua lancetta ad angolo retto e mette nella sua bocca l' estremità del manico, voltando il calcio dal lato della mano che dee prenderla. Pone poi il membro nella supinazione ed estensione riposandolo nello stesso tempo in una sua mano, mentre che impiega l'altra a ricondurre con delle leggiere fregagioni dal basso in alto il sangue delle estremità verso i tronchi venosi.

Quando la vena è ben visibile l' operatore la fissa col pollice della mano manca; prendendo allora la lancetta dal calcio tra il pollice e l' indice e vi aggiunge il medio della mano destra, se vuol cavar sangue sul braccio sinistro, l' anulare ed il mignolo essendo destinati a prendere il punto di appoggio si manterranno distesi, al lato del braccio da salassarsi. Piegherà le dita che tengono la lancetta di cui presenta la punta al vaso, e me-

spurie (1) tanto a destra che a sinistra. Lo sterno andrà disarticolato dall' estremità delle clavicole (2), in basso poi con un taglio trasversale si riuniranno le inferiori estremità dei due tagli laterali, così potrà sollevarsi ed allontanarsi lo sterno intero con le cartillagini delle coste incise ed attaccate al medesimo. Per meglio osservar le parti entro contenute conviene con tagli longitudinali incidere i muscoli che riuniscono le coste unitamente alla pleura, quindi ciascuna costa con adattata seghetta o con la tanaglia incisiva verrà divisa nel suo terzo posteriore. Ciò eseguito i polmoni potranno con tutta comodità osservarsi, ma per essere esaminato il cuore converrà incidere ed aprire il pericardio entro del quale resta contenuto.

SEZIONE DEL BASSO VENTRE.

§. 203. Per eseguire questa apertura conviene che sia fatto un taglio longitudinale che dall' epigastrio si estenda fino al pube, il qual taglio sarà

(1) *Esistono 24 coste, 12 per parte, 7 dette vere formate di un sol osso che si articola colle vertebre al di dietro e collo sterno nel davanti. Le altre cinque diconsi spurie perchè formate parte da ossa e parte da cartillagine. Queste ultime rimangono sotto alle altre vere, e si congiungono collo sterno nella parte cartillaginosa. Le coste vere benchè risultino di tutto un osso come dicevamo, si attaccano collo sterno ancor esse per mezzo di un pezzetto di cartillagine.*

(2) *Le clavicole sono due ossi lunghi, rotondetti della forma come un S situati obliquamente nelle parti superiori e laterali del collo.*

vaso più profondamente. Se poi la ferita non corrispondesse alla vena, si può senza sgomentarsene punto, ripetere il secondo, il terzo e più colpi ancora nell' istessa vena o in altra, potendosi, ovvero nell' altro braccio, o nella mano.

Talvolta accade che comincia bene l'uscita del sangue, e poi si ferma, allora si procurerà di slentare un poco la legatura, ma non affatto, di far prendere altre direzioni al braccio, di far muover le dita al paziente, e finalmente di toccare un poco la feritina con la testa e non con la punta di una spilla. Ove ciò nemmeno bastasse si farà un' altra incisione, come sopra si è detto.

L' echimosi, che è quel nero che si forma all' intorno della ferita, si dissipa con bagnare il piumacciuolo da applicarsi sopra la medesima nello spirito d' acquavite, facendone ancora delle strofinazioni, ovvero nell' acqua salata. Si deve però usare l' avvertenza prima di applicarvi il piumacciuolo, di procurare, mediante le leggiere pressioni fatte ai lati dell' incisione che il sangue stravasato esca per la stessa incisione.

Il trombo ossia tumore rilevato fatto dal sangue sparso fra pelle e carne nei contorni dell' apertura e che comparisce subito dopo eseguita l' incisione, si fa cessare chiudendola tosto con un piumacciuolo bagnato nell' acqua fredda, ed infasciandola strettamente. Altri consigliano di bagnarlo dell' istesso spirito d' acquavite o acqua salata, conforme si è detto dell' echimosi comprensivamente alle indicate pressioni. In quanto al cavar sangue si dovrà aprire un' altra vena nel braccio opposto.

Il forte dolore che si prova allorquando si punge insieme alla vena un qualche picciolo cordone nervoso, e che dura poi del tempo, si pro-

cura di dissiparlo con le strofinazioni di spirito di sapone. In mancanza di questo si adoprerà la mistura d'olio comune ed acquavite metà per sorta, facendo ciò per tutto il braccio, perchè in tutt'esso per solito si estende il dolore.

La puntura del tendine del muscolo bicipite nel ferir la vena mediana, si manifesta dal gran dolore che sentì il paziente sopra e sotto il luogo dell'incisione, come pure dalla resistenza che provò l'operatore nell'atto dell'operazione, spuntandoglisi talora perfino la lancetta; oltre poi all'infiammazione del braccio e specialmente del cubito che non tarderebbe a seguirne, e finalmente dal determinarvisi un ascesso.

A tali accidenti si ripara prima con le altre sanguigne, che si faranno dal braccio opposto, con la dieta, con le bibite rinfrescanti continue, e con gl'empiastri di malva cotta assoluta, o meglio di pane, malva e latte applicato localmente. Quando l'infiammazione sarà ceduta si proseguirà la cura nel modo che si è spiegato per le piaghe.

La punzione, per ultimo, dell'arteria, che per disgrazia accadesse nel salassare la vena basilica si riconoscerà: 1. dalla veemenza con cui sorte il sangue: 2. dal saltellamento che fa venendo fuor pulsante. 3. dal suo colore che sarebbe di un rosso vermiglio, e non di un rosso cupo a nerastro com'è il sangue venoso, ecc. In questo caso vi si riparerà sul momento facendo una compressione molto forzata sul luogo della ferita, mettendo una moneta frammezzo il primo piumacciuolo e poi altri di questi gradatamente uno più largo dell'altro, legando in fine strettamente la benda che li contiene. Oltre di che bisogna ancora infasciare tutto il braccio, incominciando dalle dita fino alla spalla,

avvertendo che dalla piegatura del cubito fino all' ascella debba collocarsi un piumacciuolo elevato lungo il tragitto brachiale, conforme abbiamo fatto notare all' ultimo della seconda operazione d' alla chirurgia (veggasi il par. 185). Nondimeno per avere una adequata idea di questa cura, bisognerebbe vederla mettere in pratica, almeno in un sano per prova. Altrimenti è ben difficile all' occorrenza di esattamente praticarla. Egli è certo peraltro che eseguita questa a dovere, spessissimo, per non dir quasi sempre, è sufficiente essa sola a guarire la punzion dell' arteria.

SALASSO DELLA MANO.

§. 206. Si colloca prima la destra o sinistra mano entro un bagno abbastanza caldo per 8, o 10 minuti, si applica poi la legatura a un dito al di sopra del pugno, ed essendo la vena sufficientemente inturgidita, l' operatore si colloca a sedere dirimpetto al malato, afferra la mano da salassarsi fino al fondo dei diti, ripiega questi, e stira il dorso della medesima mano più che può. Applica il suo pollice al di sotto della diramazione venosa più considerevole e rilevata, stirando la pelle per dar resistenza al vaso, indi coll' altra mano ferisce colla lancetta come al solito. Allora si ripone la mano ferita nel bagno suddetto, e finito di uscire il sangue, si asciuga; si applica la compressa o piumacciuolo, e sopra questo la benda.

SALASSO DEL PIEDE

§. 207. Si fa questo sulla safena interna ed esterna come pure sulla dorsale, una quasi sempre

sulla prima in vicinanza del malleolo, potendosi però eseguire nelle diramazioni dei medesimi in ogni parte del piede, purchè siano abbastanza visibili. Primieramente si applica la legatura un poco al di sopra dei malleoli, si lascia immerso il piede per qualche tempo nell'acqua calda, come si diceva della mano, indi si apre la vena fuori dell'acqua al di sotto della legatura secondo i principj ordinari. Si avverta di non sfondar troppo con la lancetta, per il pericolo di arrivare fino al periostio che in tal caso potrebbe infiammarsi con gran danno dell'infermo.

Prima d'incidere sarebbe assai bene di stabilire il luogo preciso in cui si vuol dare il colpo ed inchiuderlo entro a due segni fatti coll'inchiostro o coll'unghia, e ferire in mezzo a questi, altrimenti è ben facile di far delle sangnigne bianche. Il piede rimarrà nell'acqua quando il sangue cola. Quando si giudica che l'emissione è sufficiente, levasi la legatura, e dopo aver posto, prima una piccola, poi una più grande compressa sulla ferita, si sostiene il tutto con bendaggio a staffa, che si fa con una fascia ordinaria.

Il sangue che si deve estrarre in ogni sangulgna in persona adulta sarà dalle cinque fino alle 12 e 14 once, e quando cavasi dal piede o dal dorso della mano che abbisogna dell'acqua tiepida, si pesa prima il vaso con l'acqua liepida in esso contenuta, e poi si fa la tara. I veri professori conoscono la quantità del sangue approssimativamente dal colore più o meno carico dell'acqua medesima senza pesarla. Ma se la vena che si è aperta, è assai turgida e grande, in tal caso il sangue invece di raccogliersi nell'acqua può essere ricevuto in un vaso ordinario.

SALASSO DELLA VENA DEL COLLO
OSSIA JUGULARE ESTERNA.

§. 208. Per rendere apparente quella fra queste due vene che si vuol salassare, si applica una compressa graduata sulla parte inferiore del tronco venoso, al di sotto del punto ove l' apertura dee esser fatta. Si mette su questa compressa la parte media d' una fascia, della quale si affidano ad un ajutante le due estremità, cui egli tira allontanandole, oppure si fissano sotto l' ascella del lato opposto. L' operatore seduto, o in piedi al lato del malato tenendo la lancetta nel modo che si spiegò altra volta, apre la vena al di sopra del punto di compressione, dando alla sua incisione una direzione.

Il sangue che vien fuori si dee ricevere in un vaso che si applica esattamente al collo per impedire che non coli giù lungo il corpo. Fatto il salasso, si leva la legatura, si mette prima nella ferita della carta masticata, e poi una compressa piccola, indi un'altra più grande quadrata. Il tutto si sosterrà per mezzo di giri di fascia mediocremente stretta, alla quale verrà dato un punto di appoggio col passare alternativamente ora sotto l' ascella ed ora attorno il collo.

SALASSO DELL' ARTERIA TEMPORALE.

§. 209. L' operatore tenendo nella destra un bistorino retto mette l' estremità del dito indice della mano sinistra sul tragitto dell' arteria per indicare in un modo preciso il luogo ove deve incidere. Stabilito che abbia questo, cosa che gli verrà addimostrata dalla pulsazione sottoposta, per maggior

sicurezza lo noterà mediante una linea che vi farà al di sopra con un penna bagnata d'inchiostro, ed ivi immergerà il ferro perpendicolarmente da alto in basso, e poi trasversalmente, facendo così una ferita cruciforme. Se l'arteria per la sua profondità non fosse ancor ferita, frammezzo l'apertura già fatta, dopo di averla rinettata dal sangue con una spugna, si esaminerà dove pulsa, ed ivi diriggerà un secondo colpo per mezzo di un lancettone facendo una ferita dentro l'altra. Poi si applica una carta da giuoco esattamente sotto il margine della ferita, della quale si terrà rialzata la parte inferiore a modo di canale, acciò il sangue si dirigga infuori, e non vada a colare lungo la testa, il collo, la spalla, ecc.

Quando è colata una sufficiente quantità di sangue, si comprime l'arteria col dito insieme alla ferita, e dopo di aver asciugato tutto il sangue sparso con un pannolino imbevuto d'acqua tiepida, si sostituisce al dito una compressa graduata, non sull'apertura ma ad uno dei suoi lati. Si applica una seconda compressa all'altro lato della ferita, perchè il sangue potrebbe venire ancora per mezzo dei rami di comunicazione: una compressa più larga si pone sulle altre due e si fissa il tutto con alcuni giri di fasce molto stretti. Nel caso che questo mezzo fosse insufficiente si applicherà la fasciatura nodosa detta pure a stella (1).

(1) *Si eseguisce questa avvoltando prima i due capi d'una fascia lunghissima in due rotoli che uno si scontri coll'altro. Si prende poi con ciascuna mano un rotolo o capo della stessa fascia, e se ne porta il pieno sul punto opposto a quello della ferita, conducendo indi ambedue*

Essendo il salasso un'operazione sì frequente, convien dire una parola di un accidente che n'è spesso la conseguenza, ed è questa *la flebite* od infiammazion della vena ferita. Basta il dire che quest'accidente ha qualche volta prodotto la morte al malato per impegnar l'operatore a star bene in attenzione. Il mezzo più sicuro di prevenirla e di impedire che divenga grave si è, d'esigere imperiosamente dal malato il più assoluto riposo del membro per le prime 24 ore dopo il salasso. Se l'infiammazione è ben dichiarata, non si dee esitare d'applicare molte mignatte sul tragitto della vena, di far pure altre sanguigne generali dal braccio opposto, praticando anche il rimanente del regime antiflogistico; e finalmente vien consigliato d'applicar localmente un cataplasma emolliente ed ano-

i capi verso la stessa con equabile andamento, ove pervenuti si cambiano di mano e così incrocicchiansi. Poscia tornansi a rivolgere verso il primo punto dal quale incominciò la fasciatura, e quivi pure cangiati di mano si riconducono sulla ferita, coll'avvertenza di non addossarli insieme, ma l'uno a canto dell'altro, accomodandoli, il primo sempre nel mezzo, e ciò di seguito si ripete le tre, e le quattro volte a norma della lunghezza della ferita. Si chiude per ultimo questa fasciatura con giri circolari, e si ferma con spilletti.

Si chiama nodosa *o anche a* nodo d'imballatura *questa fasciatura, ma potrebbe dirsi anche a* stella *quando invece di mandar la fascia sempre circolarmente s'incrocicchiasse in più sensi p. es. sopra la testa a guisa di stella nel caso che stiamo di sopra trattando.*

dino, come sarebbe di pane e latte insieme al croco, ossia zafferano polverizzato. Si dee peraltro ancora avvertire, che se il sopraddetto accidente, come pure il marcimento della sanguigna dipende molte volte dalla poca cura che ebbe il paziente del membro salassato, può dipendere nonpertanto, qualche volta almeno, dalla pessima qualità del ferro, ma molto più spesso, io credo, dalla poca capacità dell' operatore. Imperciocchè si è osservato che sebbene il salasso sia un' operazione delle più facili, può divenire nel tempo stesso una delle più difficili operazioni chirurgiche per le varie combinazioni che vi si frammettono, e i molti accidenti che possono concorrervi, come in parte si sarà potuto rilevare dal sin qui detto. Inoltre una tal operazione viene eseguita tutto giorno più che dai chirurgi da persone niente affatto dell' arte, quali sono p. es. i barbieri; nè fa quindi meraviglia che tanto sinistri casi accadano, e sì di frequente, nel cavar sangue.

OPERAZIONE II, III, IV, E V.

CONCERNENTI LE SANGUIGNE LOCALI.

§. 210. Possono queste farsi o con l' applicazione delle mignatte dette pure sanguisughe e sanguette, o con le così dette coppe scarificatore, o con le scorificazioni semplici, o finalmente con l' applicazione del bdellometro.

§. 211. Il primo metodo consiste nel levar prima, e rader ben bene li peli delle parti in cui devonsi applicar le mignatte, e poi appressarle nel luogo stabilito entro ad un vasetto di vetro capovolto, e meglio se si riunissero tutte come in una

palla involgendole nel pannolino, mettendo poi questa palla sul luogo designato sollo un bicchiere onde impedire che le mignatte non si allontanino, e tirando in seguito i margini di esso pannolino affine di farle applicar sulla pelle. Quando si vedrà essersi attaccato quel numero che si desidera, vi si lasciano fino che si distaccano da loro stesse. Dopo di che se si volesse maggior quantità di sangue si lascieranno le feritine sgocciolare, ajutandole con dei fomenti per mezzo di spugne imbevute spesso nell' acqua calda o altro.

Ottenuto tutto il sangue che si desidera, si metterà dell' esca, e poi della bambagia o stoppa in copia sopra le feritine, e finalmente delle grosse compresse di pezza tenute strette con delle fasce.

Quando così non volesse ancora ristagnare il sangue, si adoprerà qualche polvere astringente, come le ceneri dell' esca stessa bruciata; il bolo armeno insieme all' allume di rocca crudo; il sangue di drago, l' agarico, le lavature fredde, un pezzo di neve applicato localmente, ecc. Se malgrado questi mezzi il sangue non cessa, si cauterizzeranno le picciole ferite toccandole colla pietra infernale, con la soluzione di solfato di rame (vitriolo di Cipro), od anche colla soluzione di potassa caustica (1).

§. 212. Le coppe scarificatore, dette pure *coppette a taglio, coppette tagliate*, si eseguiscono

(1) *Un altro semplice mezzo molto efficace ad arrestare siffatta emorragia è il mettere sull' apertura delle ferite un pezzo di pannolino piegato a più doppi sul quale venga applicato un pezzo di ferro piatto scaldato in modo da non bruciare.*

per mezzo di vetri appositi (vedi fig. 30) dentro dei quali s'introduce un poco di stoppa o bambagia slargata, (meglio se imbevuta nello spirito di vino) accesi li quali si applicano subito sui luoghi già destinati, e dopo pochi minuti si distaccano, e nelle impronte che restano si fanno 13 incisioni per ciascuna in un sol colpo, scaricando un istromento che chiamasi *scrocco* o *scarificatorio* (vedi fig. 31).

Quando questo non si avesse, si crivellerà ivi la pelle con un rasojo, o lancetta. Dopo ciò si torna di nuovo ad applicarvi le coppette come dianzi, le quali ci si terranno fino che si veggano riempite di sangue, il che suol esser dopo un quarto di ora all'incirca. Allora si tolgono, si vuota il sangue in un bacile, lavansi le parti, e senza nemmeno infasciarle o farvi altra cosa così si lasciano, ungendole al più con un poco d'olio comune.

Ogni coppetta può levar due, tre e più once, e però se ne sogliono applicare 4, 5, e più per volta, una dopo l'altra o tutte insieme se si avranno molte coppette di vetro.

I luoghi più ordinari da applicarsi le coppette a taglio, sono le spalle, dietro al collo, ai fianchi, sopra i lombi, sulle natiche, ed in altri luoghi carnosi, e ciò nei dolori ostinati o reumatici ed infiammatori, e suppliscono bene alla mancanza delle mignatte.

§. 213 Le scarificazioni semplici si fanno in mancanza delle mignatte e delle coppette suddescritte, e consistono in molti taglietti o incisioni locati longitudinati e paralelli fatti con rasojo, lancetta, o bistorino non più profondi di una linea, le quali si praticano per far uscire il sangue, e sgravare così quei vasi assai rigonfi e quasi iniettati di esso.

sangue, come accade nelle infiammazioni di gola, e di altre parti.

L'uscita del sangue dopo fatti i taglietti suddetti si potrà agevolare per mezzo dei fomenti, da applicarsi sopra le incisioni stesse.

§. 214. Si possono applicare eziandio delle ventose, o coppette senza incisioni o scarificazioni, dette allora *ventose secche* o coppette a vento. Il processo operatorio è assolutamente lo stesso tranne che dopo aver prodotto la rubefazione non si scarifica la pelle. Ciò serve a richiamare una certa quantità di sangue in quella parte in cui si mettono le ventose; e a sgravarne la parte malata senza farlo uscir fuori.

BDELLOMETRO DI SARLANDIÈRE.

§. 215. Consiste questo stromento in una coppa di cristallo provveduta d'una tromba aspirante con la quale si fa il vuoto assai meglio che con la coppetta comune, epperò ci si tira assai più sangue che con questa. Prima però d'applicarlo si scarifica la parte con lo scrocco nel modo sopraddetto (1). Un ajutante dopo applicato lo manterrà fermo in modo che stia aderente sulla pelle per tutti i

(1) *Anticamente lo scrocco o scarificatojo era situato entro lo stesso stromento verso la parte inferiore cioè della coppa, come appunto lo inventò Sarlandière, cosicchè le scarificazioni si potevano fare anche dopo che la pelle si era resa gonfia e rossa entro la coppa a colpi di stantufo. Oggi giorno però un tale stromento così complicato è andato in disuso, e rimane il semplice sopraddescritto.*

punti della circonferenza della coppa. L' operatore allora farà il vuoto premendo e ritirando alternativamente lo stantufo della tromba; a misura che il vuolo si farà, la pelle s' alzerà entro la coppetta, ed a proporzione che detta pelle si andrà alzando entro la medesima coppetta tanto più sangue ancora verrà succiato a riempire il suddetto vase. In questo modo si possono cavare da 8 fino a 16 once di sangue per volta, e supplisce perciò molto vantaggiosamente alla mancanza delle mignatte, ed a tutt' altre sanguigne locali.

OPERAZIONE SESTA

VESSICANTI.

§. 216. I luoghi adattati per l'applicazione dei vessicanti sono le cosce, le gambe, cioè le sure o polpe di queste, e ciò nella parte interna; le braccia, il collo, o nuca, il petto, dietro le orecchie e qualche volta pure in altre parti. I vessicanti del petto devono esser più grandi di tutti gli altri; quelli per le cosce più di quelli per le gambe; quelli delle sure più che quelli delle braccia o della nuca, e questi ultimi saranno della grandezza di circa due scudi rotondi, o anche quadrati.

Preparato il cerotto, ovvero la pasta vessicatoria nella pezza, pelle, o carta, (nella terza parte dove si tratta della farmacia si riporta il modo di prepararlo, vedi §. 378 ed i due seguenti) si applica, premendolo un poco, dopo di aver raso i peli e alquanto strofinato nella parte stessa per ravvivarla, indi si fascia.

Passate 24 ore (benchè talvolta 18, 16, e anche 12 ore bastino) si distaccano, si taglia l'una o più vessiche che si ritrovano in ciascun vessicante nella

parte più declive per mezzo di una forbice lunga, e si fa uscire l'umore senza levar la pelle, come varj malamente costumano recando con ciò gran dolore senza bisogno. Indi si ascinga la piaga leggermente con pezza fina di tela e non di cotone, si medica con le foglie di bietola, o di latluga, o di cavolo, ecc. in cui siavi spalmato del bulirro fresco o altro grasso poco untuoso, e finalmente si fascia frapponendovi una pezza ridoppia. Così si lascia il vessicante fino al giorno dopo, si medicherà allora allo stesso modo, e poi si continua così la cura fino che la piaga non gema più materia, lo che suol essere a capo di cinque o sei giorni e più.

Nel caso però che si volesse far fruttare il vessicante molti più giorni, o anche renderlo perpetuo si rinfresca a suo tempo con un pochino dell'unguento detto *epispastico* (§. 495), o altro simile, come la caponetta di Napoli, il linimento di timelea (§. 495), ecc. che si unirà al bulirro, e si medica come al solito.

Facendosi la piaga del vessicante in seguito molto dolente, rossa ed infiammata, i bagnuoli d'acqua di malva, o l'empiastro di questa applicatovi mitigherà il dolore e toglierà la rossezza.

Succede anche sovente, che lo scolo prodotto dall'irritazione del vessicante va sulle parti vicine le più declivi, le irrita e la escuria. Si ovvia a questo inconveniente guarnendo di sfilaccia i margini inferiori della piaga dopo di aver applicato la foglia unguentata; si mantengono poi queste sfilaccia con una compressa larga, e il tutto si fissa con una fascia circolare ovvero con due strisce di cerotto adesivo (§. 388) quando il vessicante fosse posto sul tronco.

Il vessicatorio di cui abbiamo descritta l'applicazione porta il nome di vessicatorio *permanente*, e chiamasi *volante* quando non si aspetta che produca vessica, ma solo che faccia arrossar la parte. Allora si può metterlo in più siti in un medesimo giorno mantenendolo applicato in ciascun luogo solo quattro o cinque ore, ecc., con l'avvertenza di fare delle lozioni sulle parti ove è stato applicato con un poco di aceto allungato con l'acqua.

Ultimamente si è scoperto un nuovo modo di usare il vessicante; ed è quello che siegue:

Si pone una moneta d'argento (p. es , un cinque franchi od una piastra) sopra un piatto, vi si pongon sopra due dischi ossia rotondi di pannolino di egual grandezza sui quali si versa dell'ammoniaca pura de' Farmaciati a 22 gradi, a ciò finchè ne sieno quelli ben bene imbevuti, e s'applica poscia immediatamente la superficie del pannolino sul punto in cui si vuole agire tenendo moderatamente compressa la moneta col polpastrello di uno o due dita. Dopo dieci minuti la pelle si sarà arrosata alla circonferenza del disco e della moneta, il che indica che l'operazione è terminata, e che è tempo di levar l'apparecchio. L'epidermide allora si presenterà sollevata di picciole rughe, e talora sparsa quà e là di flittene ripiene di siero. Colla confricazione si distacca del tutto l'epidermide, ed il vessicante è fatto (Annal. med. chir. di Roma).

—

OPERAZIONE SETTIMA

FONTICOLO O CAUTERIO.

§. 217. I fonticoli delli pure *cauteri* si possono mettere in varie maniere, ma le più usitate sono tre, cioè per mezzo del taglio, per la pietra caustica (polassa pura, pietra da chirurgi), e finalmente col ferro rovente.

Il cauterio con il taglio si eseguisce dopo di averne stabilito il luogo della incisione, e segnalo con una penna bagnata d'inchiostro prendendo la pelle longitudinalmente con il pollice e l'indice, ed innalzandola come chi desse un pizzico. Poi con la lancetta o historino si fa un taglio a traverso profondo un pochetto più della pelle stessa, e largo quanto un fagiuolo. A questa incisione s'introduce una pallottola di cera, ma meglio di legno di edera la quale sia traforata in mezzo per introdurvi un filo, onde poterla levar facilmente dalla ferita per rinettarla. Si preme detta pallottola fortemente entro la ferita con una moneta vestita di pezza; e s'infascia assai strettamente, acciò approfondi e formi l'incavo conveniente. Ogni giorno poi si va rinettando dalla marcia che mediante la suppurazione (la quale accade per lo più dopo il terzo giorno) vien fuori, mettendo a tal effetto un pezzo di carta sugante doppia fra la pallottola e la moneta vestita. Si cambiera ogni giorno la carta e la pezza, ma non devesi toccar la pallottola benchè si vegga dentro nuotante nella materia, se non dopo molti dì, quando cioè si sia formata la nicchia e che gli umori si furono avviati in quella volta, che è ciò che principalmente si desidera, insomma che il

fonticolo sia bello e formato. Anche allora potrà bensì ripulirsi di quando in quando, ma sempre dovrà rimettersi la pallottola al suo buco, acciò questo non si chiuda. Chiudendosi pur tuttavia col tempo, si potrà sempre riaprire, volendosi, con un pochino di cerotto vessicante (§. 378), che si lascerà nell' infossamento a dimorarsi per alcune ore, riponendo poi di nuovo la pallottola e comprimendola nel medesimo infossamento riattivato dal vessicante.

Si usa eziandio di mettere, acciò il fonticolo mantengasi rinfrescato, e non s'infiammi, una foglia fresca di edera arborea, o altra erba somigliante (1) sotto la carta, che si rinnoverà più volte al dì.

Si noti in fine intorno al fonticolo a taglio ora descritto, che quando non è posto al suo vero luogo, che dev' essere tra un muscolo e l' altro (2), facilmente s' infiamma, ed allora bisognerebbe levar la pallottola tirarlo a chiudere, ed applicarlo piut-

(1) *A questa foglia in oggi viene sostituita una carta lustra preparata con certo empiastro particolare di timelea, la quale nel mentre che impedisce l' infiammazione della parte, mantiene anche fruttuoso il fonticolo.*

(2) *Se il fonticolo si stabilisce alla coscia, od alla gamba può esser molto più incommodo che nel braccio. Tuttavia se scegliesi la gamba si pone a tre o quattro grossezze di dito sotto il ginocchio tra il muscolo detto gemello interno ed il tendine del sartorio; se alla coscia si mette nella depressione che trovasi presso il ginocchio alla sua parte interna. Se poi si sceglie il braccio, il che è più al caso, si piglia lo spazio che lasciano tra loro i muscoli bicipite, e deltoide.*

tosto in altro luogo, ovvero applirvi col vessicante permanente, perchè farebbe più male che bene il lasciare il fonticolo così esasperato. Perciò prima di tagliare, si tasterà bene, e si dovrà ritrovare quella specie di cavo che indica la separazione dei muscoli, ivi si segna coll'inchiostro e poi, come si è detto sopra, si taglia.

CAUTERIO CON LA PIETRA CAUSTICA.

§. 218. Questo cauterio detto pure *emuntorio* si eseguisce facendo prima in un pezzo di pelle qualunque o anche pezza assai fitta un foro rotondo grande quanto un quattrino. Si applica questa dove si vuol mettere il fonticolo fermandovela con due striscie di cerotto adesivo. Nel foro della pelle o pezza suddetta si mette della pietra caustica (§. 311) tritata grossamente fino a riempirlo, e vi si mette questa con alcune gocce di acqua, e lasciasi così operare una buona mezz'ora. Quando il paziente assicura d'avere inteso dolore, e che siasi formata una specie di rosa rosso-nerastra ov'era il caustico, si leva il tutto e si medica allora, e tutti li giorni appresso con il butirro od unguento rosato (§. 484), disteso in una pezzolina, e fasciasi poi come meglio si può secondo il sito (1).

(1) *Non è molto tempo che ho veduto mettere in opera un emuntorio molto sbrigativo in un cronico di mal di petto, che se lo applicava al petto di per se stesso. Questo consisteva in un disco ossia rotondo di pelle, grande quanto mezzo bajocco, sopra del quale era disteso uno strato di cerotto, e sopra questo cerotto un altro strato di pietra caustica polverizzata, un pochino inu-*

Siccome la pietra caustica non in tutte le spezierie si ritrova purissima, perciò non si può fissare un tempo determinato da tenere applicato sì fatto cauterio, e poi la sensibilità e la delicatezza della cute quasi sempre varia nelle differenti persone. Quindi il dolore, e l'esperienza farà fissare il tempo in ciascuno da tenerlo. Ma per lo meno ci vorrà sempre una mezz' ora circa quando anche la potassa ossia la pietra caustica, fosse perfettissima, come sopra diceva. Non trovandosi la potassa caustica anche un acido minerale può far l'istesso effetto, ma questo opera con assai più di sollecitudine che quella. Ci si metterà per mezzo di un pennellino intriso nell'acido solforico (§. 307), o nitrico (§. 465) o muriatico (§. 466), ecc., dopo però pochi minuti si toglierà lavando la parte con spugna inzuppata d'acqua.

La pietra infernale (§. 449) polverizzata potrebbe eziandio sostituirsi alla potassa caustica.

Tali emuntori si soglion mettere nelle malattie sottili di petto, sopra il petto medesimo, ma ancora nei dolori reumatici ostinati nel luogo in cui essi si sentono.

CAUTERIO COL MEZZO DEL FERRO ROVENTE.

§. 219. Il ferro arroventato al fuoco può far le veci di tutti gli altri cauteri: è questo anzi uno dei più potenti soccorsi della chirurgia, al quale però si deve ricorrere solo nei casi estremi, e che meritino particolare, e sollecito trattamento.

midita, acciò nell'applicarlo non se ne spandesse una porzione. Egli quando se lo era applicato andava a spasso, e nel tornare a casa dopo un'ora, una e mezza, e talora due, se lo levava, e poi si medicava come sopra.

Esso si eseguisce facendo arroventare ad un fuoco ardentissimo di carbone, e su di un fornello portatile, suscettibile di esser tenuto a poca distanza dal malato un ferro della forma che conviene (1) alla qualità del sito, e della malattia per cui si applica il cauterio. Il grado di calore che si dovrà dare a questo ferro si misura dal colore che acquista, e che varia dal grigio sino al bianco.

Quanto meno è caldo il ferro, tanto più fa soffrire, e meno distrugge le parti sulle quali si applica; così il cauterio riscaldato solamente sino al color grigio è irritante e cagiona vivi dolori, mentre il ferro che sarà incandescente è più attivo e riuscirà assai meno doloroso.

OPERAZIONE OTTAVA

SETONE.

§. 220. È questa una specie di fonticolo, che consiste solamente nell' introdurre un laccetto di seta grosso quanto il cannello di una penna di piccione, ovvero una fettuccina frammezzo la pelle mediante un ago, o quadrello di argento o di acciajo.

Si piglia la pelle colla mano manca per fare una piega longitudinale all' asse del tronco o del membro, si attraversa questa in un' estensione di un pollice e mezzo circa, e ciò o con un bistorino prima, cui tenga dietro il suddetto ago, o quadrello (2) col laccello infilzato, ovvero facendosi

(1) *I ferri per i cauteri sono di varia forma e grandezza: alcuni sono quadrati, altri triangolari ottusi, puntati, ec.*

(2) *Boyer chirurgo francese molto famoso ha inventato un ago particolare a quest' oggetto: vedilo alla fig. 34.*

strada colla punta dell' ago stesso. Introdotto che sarà il laccio o fettuccina suddetta, questa si annoda togliendo l'ago, e si setaccia con essa girandola più volte al giorno, ungendo il setone di quando in quando con un grasso, o butirro, o meglio coll' unguento composto d'olio e cera gialla.

Si mette il setone ordinariamente sul collo, cioè sotto la nuca (1), e ciò negli stravasi di sangue o di linfa, accaduti in testa, nelle lenti meningiti, od infiammazione delle membrane del cervello, nelle catalepsi, nelle oftalmie ribelli, ecc.

Si adopra il setone anche nell'incipienza di tisi tracheale e polmonale, e si applica nel davanti del collo alla sommità dello sterno, od in mezzo al petto, o spessamente ai lati del medesimo, avvertendo, che venga collocato nell' intervallo che passa fra una costa e l' altra, ed in modo che lo strato muscolare interno resti illeso.

OPERAZIONE NONA

MOXA.

§. 221. La moxa più ordinariamente si fa così:

Si prende un pezzo di tela quadrata, o rotonda bagnata ben bene, la quale abbia un' apertura in mezzo, grande quanto mezzo baiocco circa. In questo foro si mette tanto di cotone o di esca quanto possa riempirlo e sporgere anche nel di fuori. Situato a suo luogo il tutto, si appicca fuoco al cotone

(1) *Acciò poi la cicatrice non faccia deformità nell' individuo che si assoggettò al setone, gli si stabilirà, allorchè gli venga messo alla nuca, sulle parti coperte dai capelli, radendo questi prima esattamente.*

od esca nel davanti, e ci si soffia abbastanza acciò bruci sempre, ma lentamente, fino che tutta questa, o quello, consumandosi, arrivi a bruciar la pelle, e formarvi così l'escara, ed una piaghetta a guisa di cauterio, che poi si medicherà come le altre. A questa si sostituisce oggi giorno ta così detta Moxa di Milano, che è un preparato di Cantarelle particolare, di cui riporteremo la sua composizione nelle Farmacia.

OPERAZIONE DECIMA

INNESTAMENTO DEL VAJUOLO.

§. 222. L'innesto del vajnolo andrà eseguito nelle stagioni di primavera o di autunno.

Disposto e preparato il fanciullo con averlo purgato più giorni di seguito, ovvero la madre se fosse ancor lattante; provveduta che si abbia una lancetta raffinata avente una punta fatta come a scarpa (potendo esser buona in mancanza di questa una lancetta comune o anche un ago da cucire), l'operatore allora afferra con la mano manca il braccio dell'individuo da inocularsi per la sua faccia posteriore, stendendo esattamente la pelle, nel mentre che colla destra armata del suddetto stromento raschia bel bello la pelle della parte superiore del medesimo braccio per tungo, o per traverso, ciò è indifferente, non più però della lunghezza di un vago di riso, ma tanto, fino che arrivi a gemere un pochetto di sangue. Asciugato questo, subito vi si mette il pus vaccino (1) il quale è fresco,

(1) *In origine questo innesto si conobbe a caso da certi pecorai, i quali mungendo colle dita escoriate o ferite alcune vacche aventi delle*

o secco; fresco quando s' inocula da braccio o braccio raccogliendolo lì per lì, o poco innanzi da un'altra pustula vajuolosa d' altro individuo, è secco quando è stato conservato fra due penne, o due tubi capillari, o due lastrine di vetro. Per servirsene in questi ultimi casi si diluisce il pus prima di usarlo in una picciolissima goccia di acqua su di un piattino o pezzo di vetro. S' immerge a quest' effetto la punta della lancetta o dell' ago nell'acqua, e la gocciolina che rimane sospesa basta per diluire il pus vaccino: se la quantità di acqua fosse più considerevole, v' ha dubbio se l' inoculazione riesca.

§. 223. Messo il pus nei siti divisati, dopo 7 od 8 minuti sarà questo asciugato. Allora si cuopre il braccio senza nemmeno fasciarlo, e si aspetta solo che il vajuolo faccia presa, locchè si conoscerà a capo di tre o pochi più giorni, per la rossezza come di rosa, pel calore, e per un poco di prominenza che ivi comparirà, tutto ciò seguìto dalla suppurazione. Progredendo questo andamento gradatamente e felicemente fino all'ottavo giorno, epoca ordinaria della sua maturazione e suppurazione perfetta, lo accennerà specialmente il bianco che si vedrà in mezzo della pustula, senza della

pustule in fra le poppe furono così attaccati dal vajuolo. Mettendosi poi a calcolo dai dotti quest'accidente, si venne a scoprire che innestando un poco di questo pus vaccino, ossia marcia, ai giovanetti si riproducevano in questi alcune pustule vajuolose di buona indole che li esentavano dal vajuolo naturale assai più incommodo e spesse volte pericoloso. Da ciò ebbe origine il nome di pus vaccino.

marcia sottoposta. Dopo questo termine diseccasi intieramente. Che se invece la maturazione o suppurazione si compisse in soli cinque giorni, il vajuolo non sarebbe legittimo, e poco si dovrebbe contare su di esso.

§. 224. Una volta che siasi entrato in possesso del vajuolo legittimo si può perpetuare quanto si vuole, passandolo sempre da fanciullo a fanciullo. Si deve però sceglier quello d'individui ben vegeti e sani, di ottima costruzione, e raccogliere dalle pustole vajuolose mature, cioè quelle che contano almeno otto giorni di corso, e che dimostrano di aver preso felicemente.

§. 225. Il modo di raccoglierlo consiste nel forare attorno attorno le pustole suddette con la punta dell' ago accennato, o lancetta, e poi raccogliar la marcia che emetteranno i fori fatti, con le penne temperate, dello quali s'infilzano due una dentro l'altra e si conservano dipoi dentro foglie di piombo, riposte in luogo fresco. Devo di più avvertire, che tai fori od aperture attorno le pustule giunte a maturità dovranno farsi anche allora che non serve di conservare il pus, poichè ciò è necessario per facilitare la loro guarigione.

§. 226. Inoltre avverto, che quando non si stia molto attenti, si può facilmente perderai la semenza per così dire del vajuolo, anche allora che si abbiano molte persone innestate per le mani, parte perchè il vajuolo non sempre fa presa, e quando ciò faccia, non riesce tutte le volte legittimo ed atto a riprodursi, come sopra si avvisava, e parte perchè alcuni fanciulli potrebbero essere prima infetti, o si fecero malati nel corso del vajuolo, non convenendo allora servirsi del pus di questi tali per innestarlo ai sani. Si dee dunque esser molto

oculati su questo, onde non si abbia a perdere in una sola settimana tanta quantità di pus quanto si era prima pensato di poter conservare per molti anni; a più degli altri devono esserne solleciti quelli che si trovano in situazioni molto difficili a riavere il pus da fuori, come sono i Missionarj, e ciò o per la lontananza, o per altra causa simile; qual diligenza dovrà consistere: 1. Nell' esaminar bene a chi s' innesta: 2. Nel aver sempre una scorta abbondante di penne ripiene di pus d' ottima qualità: 3. Nel mantener tutto l' anno perenne il vajuolo innestato, e ciò in un qualche individuo sano non facendo tanti innesti in una volta, ma successivamente.

OPERAZIONE UNDECIMA

ESTIRPAZIONE DEI DENTI.

§. 227. Varj sono gli stromenti per estirpare i denti, cioè il cane, la chiave inglese detta pur di *Garengeat*, nome del suo autore, il pellicano, ecc. In Roma si preferisce quest' ultimo dai dentisti, ma nel rimanento del mondo è più usitata la chiave inglese suddetta come quella con cui si può cavare il dente con un sol colpo, sebbene a dire il vero sia meglio variare l' istromento a seconda della posizione del dente, come si dirà. Questa chiave è formata come alla fig. 24 sta disegnata. Stando il malato seduto sopra una sedia col dorso alto leggiermente piegato in dietro, e trattandosi di estirpargli qualcuno dei denti incisivi o canini, l'operatore adoprerà il ferro chiamato il cane retto, e colla man destra afferra il dente che vuole strapparе al livello del suo collo, schivando d' intaccar

la gengiva. Lo stringimento non dovrà esser troppo forte per non stritolare il dente.

§. 228. Farà poi destramente dei leggieri moti di rotazione a destra e a sinistra per ismuovere il dente, e tirerà poi perpendicolarmente per ultimar l' estrazione.

Estirpazione dei grandi e piccoli denti molari.

§. 229. Stando il malato come nel caso precedente, l'operatore postosi dirimpetto alla persona, terrà la chiave inglese (poichè questa è quivi più a proposito) tra l' indice ed il medio della man destra in modo che il manico dello strumento sia totalmente afferrato colla palma della mano. Introdurrà allora la chiave nella bocca del malato, ed applicherà l' estremità dell' uncino (la di cui grandezza dev' esser proporzionata al volume del dente), sulla faccia interna della base di questo dente, col talone poi guarnito d' un pannolino o d' un pezzo di carta sulla faccia esterna della gengiva dirimpetto all' estremità della radice per prendere colà il suo punto di appoggio. Se si tratta d' un dente superiore, l' operatore manterrà in luogo l' uncino col pollice della mano manca; ma se opera sopra un dente della mandibola inferiore, sosterrà l'uncino coll' indice della medesima mano; farà fare allora alla chiave un mezzo giro da dentro in fuori con un moto lento e graduato, e terminerà l' estrazione del dente in una direzione perpendicolare. Se il dente non è che smosso si finirà di estrarlo con un cane rotto o anche curvo. Se si ha da fare cogli ultimi molari val meglio pigliare il punto d' appoggio in dentro delle gengive, e rovesciare il dente da fuori in dentro. Se vi sono delle aderenze, bi-

sogna distruggerle col ferro tagliente a ciò adattato (veggasi questo alla fig. 26).

§. 230. Circa il modo di tener la chiave inglese, questo varia secondo i denti che si vogliono estrarre allorchè si vuole operare con facilità. Si mette la mano in supinazione per estrarre i molari inferiori del lato destro della mandibola, ed in pronazione se è un dente del lato sinistro. Per estrarne uno superiore del lato destro si pone la mano come pei denti inferiori dal lato sinistro, e viceversa per il lato opposto.

Estrazione delle radici dei denti.

§. 231. Secondo la loro prominenza ed il loro grado di aderenza si estraggono colla chiave inglese, il cui uncino ordinariamente è più acuto che quando il dente è sormontato dalla sua corona. Riesce però più facile l' estrazion delle radici dei denti, se si adopera la molletta fatta a becco di grù, colla quale si carpiscono le dette radici dopo di averle assai bene scarnite.

§. 232. Il pellicano per ultimo, vedilo designato sotto la figura 28; si applica il suo uncinetto alla faccia posteriore ed al fondo della corona del dente che si vuole estrarre, e poggiando il suo cuscinetto alla parte davanti del medesimo dente, si fa la leva, fermando il suddetto uncinetto col dito indice, e reggendo col pollice e con tutto il pugno il suo punto di appoggio.

§. 233. Smosso che sarà il dente, si finisce di toglierlo col cane retto tirando con questo perpendicolarmente, ovvero dimenandolo leggiermente a destra e a sinistra quando il dente fosse radicato molto al profondo, e con tre radici.

Poi si stringono la gengive molte volte, con i due diti indici d'ambo le mani, a si fa cessare il sangue a forza di sciacqui di acqua ed aceto.

§ 234. Se poi l'emorragia fosse abbondante, si arresta otturando i buchi da cui esce il sangue con delle sfilaccia imbevute della mistura di spirito ed aceto, o meglio ancora con una palla di cera molle, e se non bastasse col ferro candente

OPERAZIONE DUODECIMA

ESTIRPAZIONE DELLE CIGLIA.

§. 235. Nell'affezione nota sotto il nome di *trichiasi* i peli delle eiglia dirigendosi verso il globo dell'occhio, l'irritano e possono produrre un' oftalmia pericolosissima. L'indicazione è di strappare questi peli con una mollettina della epilatoria. Ma essi non tardano a ripullulare, se in pari tempo non è distrutto il bulbo, il che si ottiene colla cauterizzazione. Perciò si tiene a sua disposizione un ferro fatto a posta, terminato a punta ottusa, ma avente a cinque o sei linee da questa punta una palletta della grossezza da una picciola nocciuola. Questa palletta che si fa divenir rossa unitamente alla punta è destinata a conservare a questa la quantità di calorico necessario per fare la cauterizzazione, perocchè questo era il punto più difficile. Il ferro di cui si parla, detto in arte *cauterio*, essendo rosso convenientemente, l'operatore l'afferra pel manico colla destra, e colla sinistra allontana la palpebra dal globo dell' occhio, prendendola pel suo margine libero, e porta la punta rossa del cauterio nei fori lasciati dai peli strappati. Dopo estirpati i peli, si può cauterizzare tutto il bordo

denudato dai medesimi, colla pietra infernale, avvertendo però di, ungere immediatamente tutto il bordo bruciato con l'olio di mandorle dolci per mezzo di un piccolo pennellino.

OPERAZIONE DECIMA TERZA

UNGHIE INCARNITE NEI PIEDI.

§. 236. Prima di estirpar l'unghia incarnita, come consiglierebbero molti, sarebbe miglior consiglio l'usare il seguente metodo, cioè:

1. Di procurare, in quanto si può, di scostare l'unghia dalla carne, adoprando un ferro a ciò adattato.

2. D' intromettere fra unghia e carne un pezzo di esca, o altro corpo morbido, acciò quella più non s'interni.

3. Tagliare l'unghia a poco a poco da quella parte (1).

4. Consumare il fungo di carne, che d'ordinario suol uscire dove si va levando l'unghia, con l'allume di rocca bruciato, e se non basta con il tocco della pietra infernale (§. 449). Anche il precipitato rosso (§. 448) (perossido di mercurio)

(1) *Veramente sarebbe anche meglio il non tagliare mai l'unghia fino che non si arrivi a farle prender la piega fuori della carne a forza d'intromettere (come dissi) un corpo estraneo morbido fra l'unghia e la carne, rinnovando ciò ogni giorno almeno una volta. Perchè forse allora non farebbe la fungosità che diceva. Ma taluni credono preferibile l'andarla tagliando come sopra si specifica.*

polverizzato unito al butirro consuma la detta fungosità o escrescenza della carne, e può usarsi, se altri rimedi non fossero valevoli, a distruggerla, p. es. un'ottava di esso precipitato in mezz'oncia del detto butirro od unguento rosato (§. 484), potrebbero esser queste le proporzioni a ciò convenienti, medicandovi la piaga due volte al giorno.

§. 237. Se con tutto questo non si riuscisse di vincere il difetto dell' unghia incarnita, allora certo che si dovrebbe estirpar con violenza, preferendo però a tutti gli altri metodi che vi sono il seguente:

§. 238. Seduto il malato sopra una seggiola, o al margine del letto, il curante siede in faccia a lui, e mette sul suo ginocchio il piede del malato. Piglia allora delle forbici rette, solide, ben taglienti, delle quali mette la branca più acuta sotto l' unghia, e la fa penetrare rapidamente dal suo margine libero verso il mezzo della sua base, e la divide dall' innanzi all' indietro in due parti eguali. Pigliando poi pel suo margine, o bordo d'avanti con delle mollette anatomiche la parte dell' unghia che mantiene la malattia, l' alza, la rovescia, e la strappa interamente dopo di aver distrutte le aderenze.

Si applica poi un cauterio adattato candente per consumare le carni fungose che circondano l' ulceri, se esse sono molto alte.

OPERAZIONE DECIMA QUARTA

CALLI NEI PIEDI.

§. 239. Sono questi durezze o ingrossamento dell' epidermide ossia cuticola della pelle che si for-

mano in alcune parti del piede, e che impediscano il camminare spedito per la compressione che le scarpe, o stivali producono in tali parti.

§. 240. Il rimedio sarà il tagliare a strati a strati tali ingrossamenti o callosità con un rasoio, o temperino ben affilato. Ma se di poi si riformassero, com'è facile, il miglior mezzo sembra il mollificare i calli con il cerotto chiamato *benedetto* (§. 383), riportato nella terza parte, ed in mancanza coll' emolliente ovvero diachilon (§. 382), il quale si distende nella pelle o pezza, e si applica, rinnovandolo poi ogni giorno. O finalmente si avrà la pazienza di tagliarli ogni 15 o 20 giorni, cioè quando si sente che danno fastidio di nuovo nel camminare; e perchè ciò si possa meglio effettuare, si terranno prima a mollificare in un bagno tiepido mezz' ora per lo meno.

OPERAZIONE DECIMA QUINTA

PORRI NELLE MANI.

§. 241. L'acido nitrico ossia la così detta *acqua forte* (§. 465) distrugge a poco per volta questi porri, epperò si dovranno toccare ogni giorno, e più volte coll' acido suddetto intingendone prima il cotone o stoppa, e toccando con questo i porri. Per sollecitare poi la loro distruzione, così mezzo abbruciali dall' acido si toglierà loro ogni giorno uno stratino con un bistorino, rasoio, o temperinetto assai taglienle, e di nuovo ritoccarli coll'acido, e ritagliarli, fino che siano distrutti ed appareggiati colla carne. Si avverta di non far dimorare molto tempo l' acido sopra il porro, massime nell'ultimo, acciò non consumi troppo al profondo e formi delle

ulcerette, le quali darebbero poi gran pena per guarirle, come già vidi in qualcuno.

ULCERI DI BOCCA.

§. 242. Queste sono una specie di ulceri semplici prodotte, dicono, da calore interno, cosa che non rileva disputare. Sono incommodissime per la situazione, ma sono anche facili a guarirsi toccandole tre o quattro volte coll' acido solforico (§ 307) (spirito di vetriolo), col qual mezzo in uno o due giorni certamente distruggerannosi, oppure passarle giornalmente e più volte col miele rosato e borace insieme uniti.

OPERAZIONE DECIMA SESTA

SIRINGARE.

§. 243. Si eseguisce una tale operazione nelle forti ritenzioni delle orine, cioè nella così detta iscuria e sue gradazioni, come pure per esplorar la presenza dei corpi estranei, cioè calcoli, pietra, ecc. nella vessica orinaria (vedi cap. XXIII della prima parte pag. 95). Consiste nell' introdurre un istromento che chiamasi siringa o sciringa (1) nell' ure-

(1) *È questo un cilindro grosso come una penna da scrivere (sebbene ve ne siano di più dimensioni); è lungo un palmo e più, con un foro in mezzo, nel quale si adatta un ferro grosso quanto il foro stesso, che si chiama spillo; il qual ferro è piegato all' ultimo come un quarto di circolo. Detto spillo fa prender la sua forma alla sciringa di gomm' elastica: che se fosse di*

tra, vale a dire nel canale dal quale esce fuori l'orina, e si penetra fin entro la vessica per il collo di questa guardandosi di non fare una via falsa. Il malato pertanto starà coricato supino sul letto colle cosce leggiermente piegate sul bacino e con il tronco e testa leggiermente inclinati in avanti. Suppongasi l'operatore posto al suo lato destro. Questi prenderà il membro nel suo mezzo tra il medio e l'anulare della mano manca; il pollice e l'indice della medesima mano l' applicherà alla ghianda per ritirare il prepuzio, e presentare il canale dell'uretra alla punta della sciringa rivolta con la sua convessità in basso, e con la sua concavità in alto, e la sciringa dovrà essere già stata prima untata ben bene coll' olio. Introdotta così nell'uretra, e spintala con de-

argento, ella dovrebbe essere come il ferretto suddetto ricurva, agevolando ciò di molto l'operazione dello sciringare.

Vicino all'estremità anteriore, in ambo i lati, vi è una piccola apertura dove imbocca l'orina dopo levato lo spillo suddetto, mentre che la detta sciringa nel fondo proprio che va avanti deve terminar chiusa, vedi fig. 30.

D'ordinario le sciringhe sono di argento, o di gomma elastica. Questa essendo flessibile si presta meglio all'introduzione senza offendere, ma se l'uretra o l'imboccatura della vessica si trovassero molto corrugate, o che vi fossero altri intoppi o callosità, non si giungerebbe fin nella vessica se non con quella di argento che resiste, sebbene si diano pure de' casi, non molto rari, che nemmeno con questa si può entrare, com' io stesso molte volte ho veduto e sperimentato.

strezza fino all' arco del pube dove rimane il collo della vessica alzando ed abbassando leggermente più volte il membro per far prendere la direzione giusta alla medesima sciringa. Giunta poi questa a quel punto che dissi, l'istesso operatore l'alza allora più direttamente inverso il ventre onde farla imboccare nella vessica; locchè effettuato, cosa che verrà riconoschiuta dal vedere introdotta molta parte o quasi tutto l'istromento, e molto più dal non sentir l'operatore più resistenza, e finalmente dalla pratica, allora si abbassa il membro, si ritira il ferro che sta in mezzo alla sciringa, che come dicemmo si denomina spillo, e lasciasi sortire da quella tutta l'orina. Di poi levasi la detta sciringa coll' istessa agilità con cui s'introdusse, benchè con meno di circospezione, essendo assai più facile il levarla.

Quando più volte al giorno vi fosse necessità di metterla, sarebbe meglio in tal caso lasciarla sempre introdotta, per non irritar così spesso la membrana dell' uretra; ma allora sarebbe miglior consiglio di adoperare la sciringa di gomma elastica, che si dovrà tener ferma per mezzo di una fettuccia che si lega sull' estremità di essa sciringa, e si assicura poscia attorno, e sulla radice del pene, mantenendo intanto otturata la bocca della detta sciringa con turacciolelto di cera. All' occorrenza si taglie questo turacciolo, si pone in declivio il pene e così si estrarrà l'orina dalla vessica ogni volta che si vuole senza gran pena.

Altro processo di sciringare con giro, e come dicesi da maestro.

§ 244. Stando il malato come nel caso precedente, s'introduce la sciringa untata come sopra

fino alla radice del membro, volgendo la sua convessità dal lato dell' addomine. Si fa allora eseguire un mezzo giro all' istromento, riportando la mano che lo conduce davanti l' addomine, e si termina l' introdozione come nel sopraddetto processo.

In fine è da sapersi che per quanto si possa dire intorno allo sciringare, poco o niente si potrà capire, se non si vegga fare più volte quest' operazione; ma per acquistarne una sufficiente pratica bisognerebbe esercitarsi prima sui cadaveri, come feci io stesso che scrivo.

§. 245. Lo sciringare una donna, è molto più facile avendo un' uretra assai più breve che l'uomo, e vi bisogna perciò una sciringa più corta e retta (vedi fig. 31). Fatta situare ancor essa come si disse dell' uomo, si sostengono le così dette ninfe (sono queste due pliche o pieghe interne della vagina) coi pollice ed indice della mano sinistra per iscuoprire l' apertura dell' uretra, e coll' altra mano s' introduce la sciringa rettamente nell'uretra e nella vessica, e tirato poi lo spillo di mezzo, si fa uscir l' orina.

FOMENTI.

§. 246. I fomenti o fomentazioni si eseguiscono bagnando delle pezze, o spugne, o meglio matasse di filo in un decotto, ovvero nell' acqua semplice bollente, le quali poi ben bene spremute, si applicano così fumanti sul luogo destinato. Quindi si coprono leggiermente per mantenerle calde, e ad ogni quarto d' ora o poco più tardi, secondo che si andranno raffreddando, si ribagnano, si spremono, e si riapplicano, continuando così per un' ora, due, tre, o più secondo il bisogno. Talvolta anzi

bisogna continuare le fomentazioni per due giorni interi.

Molte qualità di decotti od infusioni si adoprano per i fomenti.

1. Quelli di decotto delle foglie di malva, o di bietola, o di parietaria, o di verbasco; p. es. un manipolo in un boccale d'acqua; ovvero di tre once di radici d'altea, o di semi di lino e simili, si dicono *fomenti emollienti*, e servono appunto per mollificar le parti che addivennero tese, stirate e gonfie, come accade del basso ventre nelle coliche, nella febbre che appellammo atomatica, nella infiammazioni in genere dell'addomine, e nelle ritenzioni d'orina. In tutti i quali casi occorre spesse volta di continuar le fomentazioni per vari giorni ancora.

2. I fomenti con della bollitura di semi di senape; p. es. un'oncia in un boccale di acqua, ed un bicchiere di aceto, che si direbbero *irritativi*, sono giovevoli nei mali di testa che cagionano sopore e letargo; come pure in tutte le malattie della pelle che minacciano, o che già si trasportarono in qualche cavità interna. Queste fomentazioni d'ordinario sogliono farsi alla pianta dei piedi o sulla polpa dello gambo con delle spugne, e proseguirsi più e più oro, legando la spugna in ciascun piede con una salvietta o fazzoletto, e ribagnandola ogni 20 minuti.

3. I fomenti che si dicono *risolventi ed attonanti* sono quelli di qualche infusione aromatica, come di fiori di camomilla, o di sambuco, ecc. o delle foglie di menta, di salvia, di melissa, di timo, di rosmarino e simili, fatti bollire coll'acqua, o meglio col vino, o birra; ex. gr. un'oncia di qualcuno di quelli in un boccale di questi. Si adoprano nella debolezza di qualche articolazione ve-

nula in seguito di qualche slogamento d' ossa, di forte distrazione de' tendini, ecc.

4. Finalmente vi sono le fomentazioni secche, che consistono nell' applicare i panni caldi asciutti in qualche parte, le quali sogliono farsi in occasione specialmente di dolori esterni muscolari, o come si dicono, reumatici.

CLISTERI.

§. 247. Sono i clisteri alle volte di tanta utilità in mollissime malattie, e molto più in quelle assai serie, che di poche cose si può dire altrettanto.

Servono i clisteri ad introdur per l' ano varie qualità di materie, cioè o purgative, o rinfrescative, o astringenti, o nutritive, ecc. Distingueremo perciò i clisteri in

Clisteri purgativi
Clisteri rinfrescalivi
Clisteri astringenti
Clisteri nutritivi.

1. I clisteri purgalivi più comuni sono quelli d' acqua di malva, olio comune tre o quattr' once, e sal di cucina un pugnelto per ciascuno. Questi servono nei dolori colici, nelle stitichezze croniche di ventre, in somma per determinare le fecce ad uscir fuori. L' olio di ricino, due o tre once, che si mettesse in luogo dell' olio comune, ovvero manna 4 o 5 once sciolta prima coll' acqua di malva calda, non che la polpa di cassia, due, ó tre once renderebbero più purgativi i clisteri (1).

(1) *Quando i clisteri non venissero restituiti, uno, o due cucchiari di aceto che si unissero alla materia da introdursi posteriormente, sollecita a maraviglia la scarica.*

2. I clisteri rinfrescanti più utili sono quelli d' acqua d'orzo e due cucchiai di miele per ciascuno, ovvero di siero di latte. Convengono tai clisteri in ogni infiammazione, massime del ventricolo ed intestina, nella febbre che noi appellammo stomatica; vedi capo IV della prima parte, pag. 11.

3. I clisteri detti astringenti, convenienti perciò nella diarrea o sciolta di corpo, nella dissenteria, ecc. dovrebbero esser quelli secondo il pensar di alcuni medici, di qualche bollitura di droga che sappiasi essere astringente, come le cortecce delle così chiamate simaruba ed angustura, la radice di colombo e simili, ma il brodo dei piedi di vitella, la soluzione di mezz' oncia di amido, o di tre once di gomm' arabica, l' acqua di riso, e finalmente il decotto di due once di tamarindo sono sempre da preferirsi.

4. I clisteri nutritivi finalmente potrebbero esser quelli di rossi d' uova, sciolti col brodo di sostanza, o col latte, e convengono quando l' infermo già da molti giorni non abbia potuto prender niente per bocca, o perchè vomitasse tutto ciò che prende, o perchè il male è di tal natura che non ammette passaggio per di sopra.

Di qualunque sorta sia la materia da introdursi per lavativo si farà situare l' infermo a proposito, cioè o sul letto voltato ad una parte e colle gambe ritirate, ovvero in piedi, piegato con la testa sulla sponda del letto guarnito prima il bordo di questo con un doppio pannolino. Allora appressata la punta della cannella entro l' ano si spinge lo stantufo dell' istromento con dolce forza fin che questo rimanga vuoto. Si avverte però di riempire fino alla cima della cannella il lavativo col fluido, altrimenti vi rimarrebbe un poco d'aria che impedirebbe almeno

in parte l' introduzione del liquido, oltre al danno che potrebbe apportare all' infermo stesso.

Ai ragazzi non meno che ai vecchi, si dovrebbe introdurre una metà meno di materia che agli altri, adoperando a tal effetto, se ai avesse, un clistere della metà più piccolo (vedi clistere alla fig. 35).

Si dovrà eziandio procurare, che non subito fatto il lavativo l' infermo lo restitnisca, diversamente non apporterebbe gran vantaggio.

Il lavativo che si facesse nel mentre che l' infermo sta sudando, o che gli torna un nuovo accesso febbrile potrebbe nuocere.

Finisco dicendo, che quando occorressero i clisteri nutritivi, prima d' introdur questi sarebbe ben fatto il ritavar prima gl' intestini con altri due clisteri d'acqua di malva, o anche di acqua semplice, ed allora quelli riusciranno veramente nutritivi.

BAGNI GENERALI.

§. 248. Si dividono i bagni generali in semplici e composti. Si dicono bagni semplici quelli che si fanno nell' acqua semplice fresca o tiepida, fresca cioè nell' acqua corrente dei fiumi o di qualche stagno nella stagione di estate, e tiepida nelle bagnaruole domestiche.

I bagni semplici possono esser utili a qualunque sorta di persone anche bene in salute, perchè col lavar e ritavar la pelle dalle sozzure ed untuosità, che questa sempre mantiene, i pori rimarranno più aperti e la traspirazione cutanea più libera, cose tutte che influiscono molto al ben essere della persona; ed anche perchè rinfrescano la periferia

del corpo, e rendono più cedevoli le fibre muscolari Questi bagni perciò tanto più riusciranno giovevoli nelle persone che patissero un qualche sfogo acrimonioso alla pelle, ovvero dolori muscolari delli reumatici. Finalmente saranno utili, e molto spesso necessari questi bagni nelle malattie d' infiammazione, massime addominali, e nei dolori colici.

La persona ch' entra nel bagno deve immergervisi tutta ad un tratto sino che l' acqua gli arrivi al collo, ed alle spalle, ne deve mai affondarvi la testa.

Il grado termometrico del bagno non deve mai sorpassare il ventesimo di Reaumur.

Stando l' ammalato nel bagno semplice sarà bene che dimeni un poco le mani per fare ondeggiar l' acqua, non così dee fare se il bagno è di qualche acqua minerale, peggio se sulfurea.

Il tempo stabilito per dimorar nel bagno è dalla mezza fino ad un' ora intera.

Nessuno deve entrar nel bagno se non passarono tre ore per lo meno da che prese il cibo.

Subito che la persona esce dal bagno l' assistente involgerà attorno a lui un lenzuolo ovvero coperta, meglio se di lana, e lo farà mettere immediatamente a letto ben coperto, entro del quale si asciugherà. Dopo mezz' ora, od al più un' ora di riposo, trattandosi di persona sana, si fa asciugar bene dal sudore e, bisognando, cambiar di camicia e vestirsi.

I bagni composti sono di più specie, cioè o delle acque così dette minerali, o di mare, o sulfurei, ecc.

Convengono quelli di acque minerali nelle malattie ostruzionali delle glandule, cioè della milza, o del fegato, o delle ascelle, o dell' inguini, ecc.

riconosciute specialmente dalla durezza, e dall'accrescimento di volume di queste parti.

Le acque minerali si dicono così perchè contengono in soluzione dei sali metallici, ma son vari secondo la posizione, ed il terreno in cui scorrono. A tutte queste però può supplire l'acqua di mare, la quale può anche artefarsi facilmente sciogliendo sei od otto libbre di sale comune in una quantità di acqua bastante a fare un bagno in una vasca domestica (1).

I bagni d'acqua sulfurea riescono giovevoli in tutte le malattie cutanee, come erpete, rogna, lebbra ed altre di simil genere. In molti luoghi si trova la scaturigine d'acqua sulfurea, ma è meglio farsela artificialmente. Ciò non richiede se non lo sciogliere un'oncia di fegato di zolfo (sulfuro di potassa) di cui ho parlato nella nota (a) pag. 131 (2).

(1) *Messa la calce viva entro un sacchetto di tela, si situa questa entro un canestro e si affonda nell'acqua tiepida in una bagnaruola domestica. Quei tali che patissero di dolori artritici inveterati, o di reumatismo, facendo per otto, dieci, o pochi più giorni questi bagni sarebbero quasi sicuri di guarirne, rinnovando ogni giorno l'acqua, e dimorandovi ogni volta circa un'ora.*

(2) *Ecco un altro modo di preparare il bagno sulfureo. Zolfo e calce viva (stata prima spenta con poc'acqua) di ciascuno quattr'once. Polverizzate si mescolano, e si fanno bollire in una pignatta con quattro libbre d'acqua, dopo mezz'ora circa di bollore si cola, ed il colato si unisce al rimanente dell'acqua che ci vuole per un bagno.*

il bagno, semplice o composto che sia, acciò se ne vegga un notabil giovamento, bisogna ripeterlo 15, 20 e 30 giorni: purgarsi prima di cominciarne la cura, e se fosse in persone pingui, e di temperamento sanguigno, dovrebbero premettervi ancora un salasso di una libbra.

Un altro bagno utilissimo sarebbe il seguente

SEMICUPIO

§. 249. Il semicupio è un bagno a metà del corpo, che arrivi cioè fino all' ombellico, e deve farsi perciò in un tino cilindrico, e largo tanto da potervi la persona sedere in uno sgabelletto (sarebbe meglio se vi potesse stare in piedi).

Si usa il semicupio nell' infiammazione del ventricolo, delle intestina, e del fegato, potendolo eseguire nell' acqua semplice e tiepida. Ma sarebbe meglio se fosse nel decotto od acqua di malva.

L' assistente dee procurare che le spalle del malato che prende il semicupio siano insieme col petto ben coperte.

Quando l' infermo si alza da questo bagno (cioè dopo mezza, od un' ora come si disse dei bagni generali) si dovrà asciugarlo con tovaglia, e si condurrà a letto.

BAGNO DEI PIEDI E DELLE MANI
DETTI PEDILUVIO E MANILUVIO

§. 250. Si eseguisce il primo tenendo i piedi per due o tre quarti d' ora entro l' acqua calda fino a mezze gambe, resa più efficace coll' aggiunta di un bicchiere di aceto, ed un pugno di sal comune, ovvero con avervi fatto bollire un' oncia di semi di senapa polverizzata.

Questo bagno opera spesso come una leggiera sanguigna, e chiamasi perciò sanguigna cieca o rivulsiva, richiamando il sangue al basso e scaricandone così la testa. Avverto che chi tiene i piedi in bagno non dee tener l'altra metà delle gambe scoperta, come taluni fanno, ma anzi cuoprirsi tutto attorno del bagno eziandio con una coperta, altrimenti il pediluvio riuscirebbe piuttosto nocivo.

Appena si esce da questo bagno ed asciugati i piedi, sarebbe cosa assai utile il passare in letto.

Chi potesse reggere a stare in piedi invece di sedere tutto il tempo del pediluvio farebbe cosa ancora utilissima.

Accadendo finalmente a qualcuno di sopravvenirgli uno svenimento nell'atto che sta facendo il pediluvio si farà stendere a traverso del letto senza togliere dall'acqua i suoi piedi.

§. 251. Il maniluvio poi si eseguisce immergendo ambe le mani nell'acqua, e questa calda, o fredda. Fredda in occasione di convulsioni assai gagliarde massimamente se interessano lo stomaco e il capo (1), nel deliqui, nello sputo di sangue violento e subitaneo, ecc. I maniluvi coll'acqua calda convengono nei dolori ed altri mali d'occhi, mettendo nel bagno mezz'oncia di senapa.

STROFINAZIONI O FREGAGIONI DETTE ANCORA CONFRICAZIONI, E DELLE UNZIONI.

§. 252. Consistono le strofinazioni nello stropicciare una o più parti del corpo o con la mano

(1) *In questi casi il maniluvio nevato, e con dell'aceto, ferma quasi ad incanto la convulsione; come pure il metter i pezzi di neve sopra le mani del convulso.*

su e giù, o con una pezza di lana, o meglio con una scopetta di crino, più o meno tempo, secondo il bisogno.

Si fanno le strofinazioni per far tornare la sensibilità in quella parte che per alcun accidente si fosse resa istupidita, locchè potrebbe aver luogo ancora in tutto il corpo quando questo rimanesse insensibile (come in un asfissiaco ovvero paralitico).

Nei dolori esterni muscolari detti reumatici giovano pure le strofinazioni, ma allora si faranno da otto a dieci minuti, due o tre volte al giorno.

Le strofinazioni si fanno a secco, oppure con qualche grasso od olio medicinale. In questo caso prima si strofina 4 o 5 minuti, e poi si unge, e di nuovo si strofina per altrettanti minuti. Ripetendo ciò cinque o sei volte al dì.

§. 253. Le unzioni semplici poi non consistono se non nello spalmare dolcemente colla mano un qualche grasso, o olio, o butirro sul sito che deve ungersi, p. es. sopra il ventre in occasione di colica onde vincere la troppa tensione delle parti, e renderle pieghevoli ed elastiche.

—

INDICE (*)

DELLA PARTE CHIRURGICA

A

B

C

(*) *Il primo numero indica la pagina ; il secondo il paragrafo.*

D

E

F

G

I

L

M

O

P

S

T

U

V

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.

REIMPRIMATUR

Fr. A. Ligi Archiep. Iconien. Vicesgerens.